



ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

Anno 61° - 1966

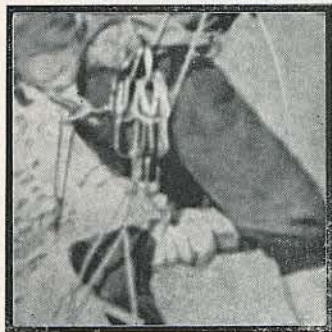
1 FIAT 124¹¹ SPORT spider

**Novantasei
cavalli.
Due alberi a camme
in testa.**

*Cambio a 5 marce sincronizzate.
4 freni a disco con servofreno
e correttore di frenata.
Velocità 170 km/ora.
Un nuovo stile sportivo
insieme ad un concetto
dinamico e giovane
del confort.*



*Fiat 124 sport spider
prezzo L. 1.550.000*



LA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO SALE CON VOI

Anche l'alpinismo, disciplina purissima tra le più pure, si avvale di ritrovati tecnici, quali corda, chiodi, moschettoni, martello, staffe, per raggiungere mete sempre più importanti, nelle condizioni di maggior sicurezza.

Ma in montagna il protagonista rimane sempre l'uomo, con il suo coraggio, la sua tenacia, la sua forza. E la sua serenità, fattore essenziale, che nasce dalla consapevolezza delle proprie possibilità e, soprattutto, dalla coscienza di aver pensato e previsto tutto.

Il singolo individuo, però, non ha la possibilità materiale di prevedere tutto e di garantirsi da ogni e qualsiasi evento: questo lo può fare solo una Compagnia di assicurazioni. Perciò il Lloyd Adriatico offre a tutti i soci del C.A.I. la sua polizza «Stellalpina» che garantisce una notevole copertura assicurativa - 2.500.000 in caso di morte, 5.000.000 in caso di invalidità permanente assoluta, 100.000 per rimborso spese chirurgiche, mediche e farmaceutiche e 2.000 di diaria giornaliera per il ricovero in ospedale, con un massimo di cento giorni - contro gli infortuni verificatisi durante la pratica dell'alpinismo, senza limite di difficoltà, e dello sci, purchè al di fuori delle manifestazioni agonistiche, per il periodo compreso tra il 21 marzo e il 21 settembre di ogni anno. La polizza «Stellalpina» estende la sua tutela anche ai rischi connessi al trasporto per il raggiungimento del luogo dell'ascensione o dei campi di neve, purchè effettuato con mezzi pubblici collettivi. Il premio per il periodo di copertura di sei mesi, da marzo a settembre, è di 6.000 lire; le garanzie potranno essere estese a tutto l'anno per la pratica dello sci, con un premio di 12.000 lire. Raddoppiando i premi si raddoppiano i capitali garantiti.

POLIZZA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO

DIREZIONE GEN.: TRIESTE - VIA LAZZARETTO VECCHIO, 6-8 - TEL. 68-701

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

RISERVE PATRIMONIALI LIRE 3.500.000.000

Sede Centrale e Direzione Generale
TRIESTE - Via della Cassa di Risparmio N. 10

14 Agenzie in città e nel circondario

FILIALI A: GRADO, MONFALCONE, MUGGIA

Sportello stagionale alla spiaggia di Grado

Esattorie e Tesorerie Comunali, Tesorerie di Enti
Pubblici, Ricevitoria Provinciale e Tesoreria della Regione
Friuli-Venezia Giulia

SEZIONE DI CREDITO SU PEGNO

Corrispondenti in tutte le piazze d'Italia
e nelle principali dell'estero

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca e Borsa

Autorizzata ad operare in cambi ed altri mezzi
di pagamento con l'estero (Banca Agente)

VOLKSWAGEN

Berlina 1500

L. 1.150.000 I.G.E. compresa

Berlina 1600

L. 1.290.000 I.G.E. compresa
(con finiture di lusso)



**per prove
ed opuscoli
pregasi
rivolgersi
da**



DINCONTI

pan-auto

DIREZIONE - ESPOSIZIONE - V. del Coroneo, 33 - Tel. 23671-31044-31532

TRIESTE

AUTOFORNITURE

ricambi - accessori
emporio elettrauto
V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

OFFICINA E SERVIZIO ASSISTENZA

V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

ATTREZZATURE E UTENSILERIE PER

OFFICINA E STAZIONI DI SERVIZIO
V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

RAPPRESENTANZE INDUSTRIALI

autogru - trattori
carrelli elevatori
V. del Coroneo, 33

ALPI GIULIE

S O M M A R I O

La spedizione del G.A.R.S. al Cilo-Dog
nel Kurdistan Centrale - 25 giugno -
24 luglio 1966 (Giovanni Meng)

Berggeistspitze (Tullio Piemontese)

Wandspitze - Kurdistan (Giovanni Meng)

Il rifugio Fratelli Attilio, Ferruccio e Re-
migio Grego alla Sella Somdogna
(Renato Timeus)

Il XXXIII Convegno del G.A.R.S. (Tullio
Piemontese)

Monte Forato (Gruppo del Canin) m. 2498
(Tullio Piemontese)

Speleologia subacquea (Adalberto Kozel
Pino Guidi)

La „Grotta dell'Uragano“ (Mario Gherbaz)

Le Grotte Verdi di Pradis di Sotto (Mario
Bussani)

La Sezione Speleologica del Corpo Soc-
corso Alpino (Marino Vianello)

Una legge sulla speleologia emanata
dalla Regione Friuli-Venezia Giulia
(Marino Vianello)

L'attuale consistenza del Catasto Speleo-
logico della Venezia Giulia (Dario
Marini)

Recensioni: I chiòuz del Canal di Dogna
- „Agordino“ di Piero Rossi - Edizione
Tamari Editore

In copertina: Dalla vetta del Montasio;
il Jof Fuart, le cime Kastrein e le
Alpi Giulie Orientali

(foto Claudio Prato)

Direttore responsabile: Claudio Prato

Comitato di Redazione: Faroone Egizio, Fradeloni rag. Guido, Guidi Giuseppe, Meng arch. Giovanni,
Prato Claudio, Timeus dott. Renato

Editrice: Società Alpina delle Giulie

Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240

La spedizione del G.A.R.S. al Cilo-Dağ nel Kurdistan Centrale 25 giugno - 24 luglio 1966

L'Alpina e il GARS devono questa spedizione all'intraprendenza e all'energia del nostro amico Paolo Rizzi che ne fu l'ideatore, che ci comunicò il suo entusiasmo e che, purtroppo, all'ultimo momento non poté prendervi parte bloccato a Trieste da impegni di lavoro. Fu lui a fare la constatazione di quanto siano relativamente facili da raggiungere, con mezzi propri, delle zone che fino a pochi anni fa erano precluse da difficoltà burocratiche e di percorso. Constatazione che fu lo spunto per tutto il resto.

L'Alpina in anni lontani fece già esperienze in questo campo con Pollitzer, Dougan e Comici e ciò ben prima che si verificasse il boom — se così si può dire — delle spedizioni, ma nel dopoguerra e fino ad oggi essa, in questo campo, fu assente per molti motivi non ultimo quello economico. Anche per superare il complesso della spesa eccessiva il nostro gruppo decise di vedere fino a che punto si potesse arrivare con le proprie forze, che se poi i contributi fossero venuti tanto meglio per tutti.

L'impostazione generale fu quella di combinare le ferie dei singoli



I membri della spedizione con gli amici curdi - Da sinistra in piedi: Ali, Guido Cortese, Tullio Piemontese, Giovanni Meng, Attilio Tersalvi, Bianca Giacomini, Renzo Zambonelli. In ginocchio: Ahmed, Raimondo Sciarillo, Franco de Fachinetti, Mehmet Sait, Isa

in modo da ottenere un gruppo di persone libere per un periodo di tempo sufficiente a fare qualcosa di buono in zona non troppo lontana, ma neanche troppo vicina. Scartammo quindi ogni progetto per quanto riguardava Grecia e simili e fissammo la nostra attenzione sul Gruppo del Cilo-Dağ nel Kurdistan turco posto quasi al limite della zona copribile con il mese a disposizione per viaggio e permanenza.

Partecipare ad una spedizione alpinistica extraeuropea è un po' il sogno di tutti gli alpinisti soprattutto per quell'aura d'avventura che ciò comporta e che si aggiunge alla pratica dell'attività favorita completandola. Molti furono quindi i chiamati e, come sempre, pochi gli eletti. Dopo varie rinunce, tutte dolorose, si rimase in otto: Guido Cortese, Franco de Fachinetti, Bianca Giacomini, Giovanni Meng, Tullio Piemontese, Raimondo Sciarillo, Attilio Tersalvi, Renzo Zambonelli. Zambonelli e de Fachinetti, che avevano una settimana in meno di tempo

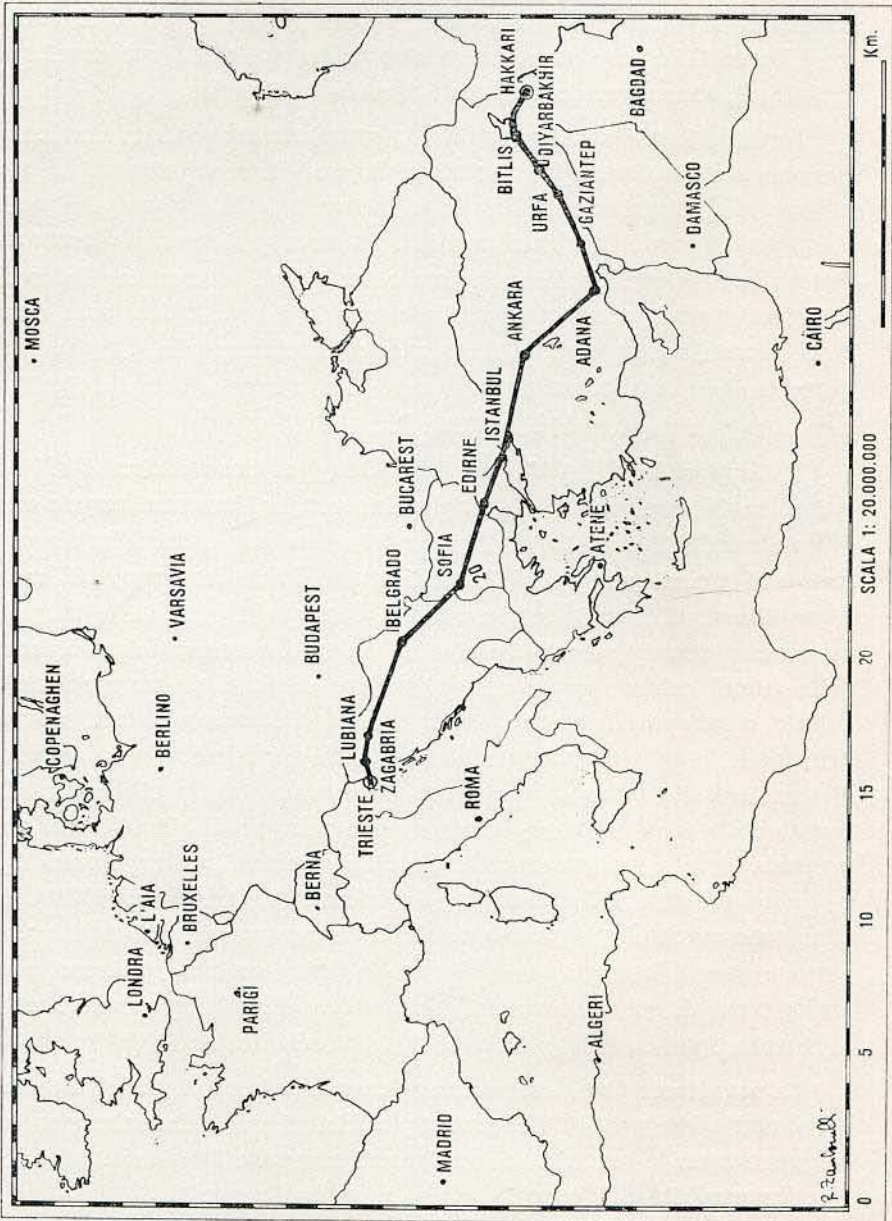
a disposizione, dovettero far in modo da poter rientrare prima e in pratica ciò significò per Franco viaggiare sulla propria macchina assieme a Renzo. Gli altri usarono un vecchio pullmino Volkswagen acquistato di seconda mano per l'occasione e rivenduto all'arrivo.

Per lunghi anni la zona prescelta fu interdetta in quanto militarizzata, ciononostante diverse spedizioni a più riprese l'hanno battuta. La spedizione più importante ai fini della conoscenza del gruppo fu quella che il prof. Hans Bobek guidò nel 1937; le cartine disegnate allora sono tuttora la base cartografica migliore e anche noi le usammo. Tedeschi, austriaci, inglesi, scozzesi si succedettero in questi ultimi anni dopo la II guerra mondiale sicchè in pratica non esistono più cime vergini. Tuttavia il gruppo è tutt'altro che esaurito e creste, pareti, spigoli, e camini aspettano solo chi li voglia salire.

Il Gruppo del Cilo-Dağ (leggi Gilo-Daag) si trova a circa 37°30' di latitudine N e circa 44° di longitudine est, nell'estremo angolo sud orientale della Turchia ai confini con l'Iran ad est e con l'Irak a sud. Esso e il vicino gruppo del Sat-Dağ costituiscono un gruppo di montagne che si differenzia totalmente da tutte quelle circostanti le quali, in genere, pur raggiungendo anche quote abbastanza elevate, sono delle grandi gobbe ricoperte in primavera da prati e durante l'estate ridotte a steppa. Il nostro gruppo invece è formato da una catena principale, lunga circa cinque chilometri, dalla quale si dipartono varie diramazioni. Essa forma però parte di un ampio ferro di cavallo alla testata della valle dell'Avaspi che per uno sviluppo di circa 17 km. non presenta forcelle facilmente valicabili. L'altezza media si aggira sui 3700 e la cima più alta, il Gelyaşın (leggi Gheliascin) raggiunge i 4170 m. Le cime sono costituite in prevalenza da calcare a tratti anche molto compatto a grandi lastroni senza fessure e molto inclinati; vi sono però anche tratti di rocce metamorfiche e vulcaniche. Certe cime, come il Mirhamza, sono costituite da scisti sfaldati e pericolosi.

La neve, forse per l'intenso irraggiamento solare del giorno, neanche nella notte, che pure è abbastanza fredda, riesce a indurire per cui frequenti sono le scariche di interi nevai sospesi e l'uso dei ramponi è reso impossibile dall'intasarsi della neve fra le punte.

Ai piedi delle pareti s'annidano potenti ghiacciai dai quali nasce il torrente Avaspi, affluente del Grande Zab, lungo la cui valle siamo saliti



per giungere al Pianoro di Mergan dove a 2400 m. abbiamo posto il nostro campo base.

Partiti da Trieste il 25 giugno, attraversando la Jugoslavia e la Bulgaria e quindi per Istanbul, Adapazari, Ankara, Adana, Gaziantep, Urfa, Diyarbakır, Bitlis, Hoşap e Başkale giungemmo in cinque giornate e mezza di viaggio, coprendo 3800 km., a Hakkâri.

Ad Ankara l'Ambasciata italiana ci fornì una lettera di presentazione a tutte le Autorità turche che si rivelò particolarmente utile al nostro arrivo a Hakkâri. Ringraziamo da queste pagine tutti i funzionari della nostra ambasciata per le gentilezze usateci.

A Hakkâri con l'aiuto del Vali, il governatore della provincia, fummo messi in contatto con dei mulattieri che, per modico prezzo, con sette muli trasportarono le nostre masserizie dal posto di polizia dello Zab (Zap Jandarma Karakolu circa 1200 m.) al prescelto campo base. Riuscimmo a trovare i muli perdendo soltanto un giorno del nostro tempo prezioso. Una vera fortuna.

La nostra permanenza nel gruppo del Cilo-Dağ durò 14 giorni, dal 2 al 15 luglio e durante tutto questo tempo il clima si mantenne buono con oscillazioni giornaliere abbastanza forti di temperatura e con la sola eccezione di un pomeriggio di pioggia.

La zona è abitata da Curdi seminomadi che svernano nei villaggi lungo la valle dell'Avaspi e passano l'estate con le loro greggi nei pascoli alti vivendo sotto le tradizionali nere tende di pelo di capra. Uno di questi accampamenti si trovava anche al Mergan Yaylası (Yaylası = pianoro, plateau) a poche centinaia di metri dal campo base e i loro greggi di pecore e capre, ricchezza e orgoglio dei Curdi, pascolavano qua e là costantemente custoditi da uomini muniti di binocolo e spesso di fucile.

Per i Curdi la nostra presenza era un costante motivo di curiosità e di interesse. Essi sono ospitali per tradizione musulmana e ogni giorno avemmo in dono yogurt, latte, formaggio e burro che ricambiammo con piccoli doni. Sono poligami e le donne, pur non portando il velo, vivono in condizilone di soggezione rispetto agli uomini; vivo è l'amore per i bambini che sono numerosi. Gli uomini sanno tutti leggere e scrivere avendo imparato ciò durante il servizio militare, le donne invece non sanno nè leggere nè scrivere e parlano solo il curdo, di modo che, a

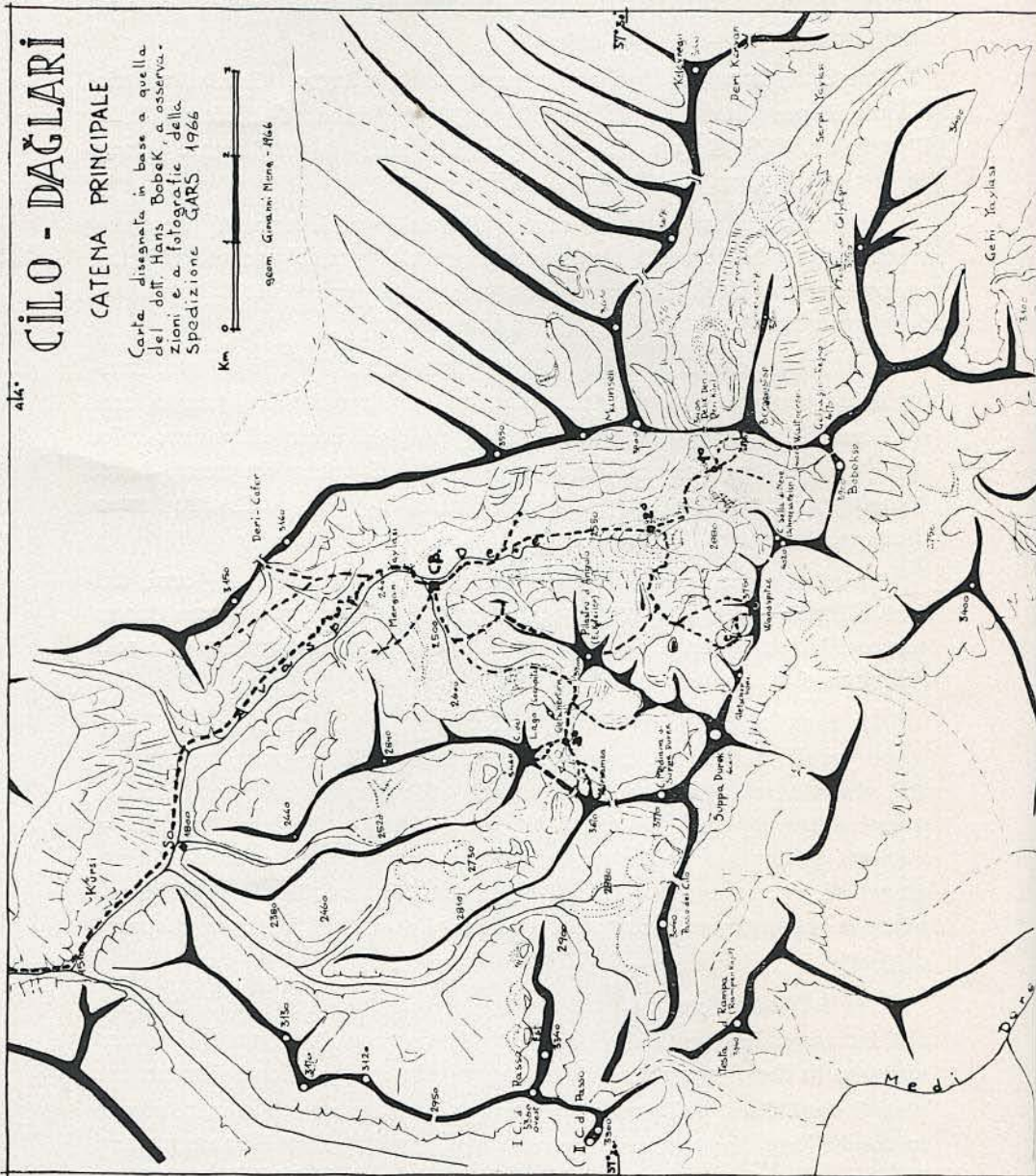
CILO - DAGLARI

CATENA PRINCIPALE

Carta disegnata in base a quella
del dott. Hans Bobek, a osserva-
zioni e a fotografie della
Spedizione GARS 1966



geom. Giovanni Mare - 1966



44°

differenza degli uomini, con loro era difficilissimo intendersi. Al nostro arrivo al Mergan Yaylası uno dei nostri mulattieri, con mimica efficace ci fece capire di tener tutte le nostre robe nella tenda ch  altrimenti sarebbero scomparse. Preferisco pensare ad una tradizione di rispetto per la tenda piuttosto che ad un motivo pratico di continuo controllo visivo, tuttavia non lasciammo mai sguarnito il campo base.

Il 3 luglio fu dedicato a giri esplorativi. Zambonelli, de Fachinetti e Meng si portarono nel circo di Suppa Durek, i primi due salendo anche una piccola cima della cresta che congiunge il Pilastro d'Angolo (3700 m.) al Suppa Durek (4060 m.) mentre Tersalvi, Sciarillo, Cortese e Piemontese salivano alla testata della valle principale in ricognizione sul ghiacciaio ai piedi del Gelyaşın. L'indomani, 4 luglio tutti, tranne Meng, rimasto a guardia del campo, salivano nuovamente al ghiacciaio del Gelyaşın, sulla morena del quale, a quota 3000 circa, veniva eretta una tendina per avere una base avanzata sotto le pareti. Sciarillo e Piemontese, de Fachinetti e Cortese attaccavano quindi, per due vie diverse in alto ricongiuntisi, la parete Ovest della Berggeistspitze, cima di 4050 m. circa (o 3900 m.) posta a poca distanza verso N-NE del Gelyaşın cima principale di tutto il gruppo. La salita, una relazione dettagliata della quale compare in altra parte di questa rivista, alta circa 750 m. con difficoltà di IV e passaggi di V sup. richiese un bivacco. Il ritorno venne effettuato a corde doppie per la stessa via di salita in quanto la discesa per l'altro versante pi  facile e gi  salito dai tedeschi, avrebbe obbligato gli alpinisti a perdere due giorni in un lunghissimo giro per ritornare al campo base, data la mancanza di passaggi pi  diretti. Il 5 luglio, mentre i quattro della Berggeistspitze giungevano in vetta e ridiscendevano, Meng andava in ricognizione al ghiacciaio del Gelyaşın per studiare la possibilit  di una salita alla Cima della Sella di Neve, ma ne constatava la pericolosit  per le continue scariche di sassi e neve, nel frattempo Tersalvi e Zambonelli salivano una punta di roccia nera a nord del Pilastro d'Angolo e Bianca rimaneva al campo alle prese con le invadenti donne curde. Quella sera rientravano al campo tutti, tranne Sciarillo e Cortese che passavano la notte nella tendina del campo alto e rientravano il giorno dopo, 6 luglio.

Il pomeriggio del 6, dedicato al riposo, piovve e si approfitt  della occasione per visitare il campo curdo poco distante dal campo base, cosa, questa, che ci permise di osservare da vicino la vita di questi seminomadi e che comport  l'invito a cena non da tutti apprezzato al suo

giusto valore. Zambonelli intanto era costretto a letto da un febbrone curato da Bianca con penicillina.

Anche il giorno 7, non parendo il tempo ristabilito, ed essendo le condizioni di salute di alcuni non perfette, facemmo riposo limitandoci a giri esplorativi nei dintorni del campo.

Venerdì 8, il campo I sulla morena del ghiacciaio sotto il Gelyaşin, fu smontato e portato più in basso per facilitare l'attacco alla Wandspitze. Meng, Cortese, Sciarillo e Bianca Giacomini salirono al circo alto fra Wandspitze, Suppa Durek e Pilastro d'Angolo, onde riconoscere la via migliore di discesa. Nel frattempo Tersalvi, Piemontese



PILASTRO D'ANGOLO (Eckpfeiles) m. 3700
Versante S

— I salita completa da S - 10/VII/1966
Piemontese, Tersalvi, Zambonelli

... I primi salitori - 17/IX 1937
Bobek, Kuntscher, Pacher, Rohrer
(foto Cortese)



MIRHAMZA m. 3670

I salita spigolo E - 13/VII/1966

Piemontese, Cortese

a destra la Forcella della Cima del Lago
dal ghiacciaio di Suppa Durek

(foto Cortese)

e de Fachinetti montavano il campo II a quota 2600 circa, in prossimità del laghetto morenico alla fronte del ghiacciaio dal quale nasce l'Avaspi.

Sabato 9 Sciarillo e Meng, de Fachinetti e Cortese attaccarono la parete N-NE della Wandspitze e bivaccarono in parete. Bianca Giacomini salì verso il passo Deri Cafer (leggi Deri Giafer) dove vide degli animali levarsi in posizione eretta: con tutta probabilità erano degli orsi. Piemontese e Tersalvi salirono su al campo II cercando di vedere quelli della Wandspitze, ma dovettero rientrare senza aver potuto prendere contatto.

Domenica 10, i quattro giunsero in vetta alla Wandspitze (3750 metri) portando a termine una via di circa 550 metri di dislivello con difficoltà di IV e passaggi di V e ridiscesero per la cresta O-NO tagliando numerosissimi gradini nella neve infida di due colatoi ad imbuto. Contemporaneamente Tersalvi, Piemontese e Zambonelli, ormai ristabilito, salirono da sud in cima al Pilastro d'Angolo (Eckpfeiler). A sera tutti si riunirono al campo base dove, nella cena d'addio per la partenza di Franco e Renzo, fissata per l'indomani, vennero festeggiate le salite effettuate.

Lunedì 11 Zambonelli e de Fachinetti iniziarono il viaggio di ritorno e, mentre gli altri riposavano, Bianca Giacomini salì da sola fino all'attacco della cresta sud del Pilastro d'Angolo percorsa il giorno prima dai compagni. Verso sera Tersalvi, Sciarillo, Piemontese e Cortese andarono a smontare il campo II che si intendeva trasportare nel circo E di Suppa Durek.

Martedì 12 tutti gli uomini salirono a piantare il campo III a quota circa 3100, nel circo nord di Suppa Durek e vi pernottarono, tranne Sciarillo, che fece ritorno al campo base.

Mercoledì 13 Piemontese e Cortese attaccarono lo spigolo est del Mirhamza (3670 m.) e nonostante la qualità cattiva della roccia scistosa, ne compirono la salita che risultò alta circa 400 m e di difficoltà sul III con un passaggio di IV. Contemporaneamente Meng e Tersalvi salirono lo spigolo sud della Cima del Lago (Seespitze 3480 m.) alto circa 220 m. che presentò difficoltà di V. Alla sera, smontato il campo III i quattro discesero a valle al campo base. Sciarillo quel giorno era stato in esplorazione sotto la lunga bastionata alla destra orografica della valle dell'Avaspi sopra il campo base.

Giovedì 14, mentre gli altri riposavano, Piemontese e Cortese effet-



CIMA DEL LAGO (Seespitze) m. 3460

— I salita spigolo S - 13/VII/1966
Meng, Tersalvi

... I salita canalone S - 16/VIII/1956
Walther, Posset

dal ghiacciaio di Suppa Durak

(foto Zambonelli)

tuarono un tentativo ad una delle pareti della lunga bastionata della destra orografica. Essendo però alla fine del soggiorno e viste le difficoltà incontrate decisero di non forzare e, molto saggiamente, rientrarono al campo base. Lo stesso giorno Bianca Giacomini, con Sciarillo saliva a quella punta nera a nord del Pilastro d'Angolo, già salita da Tersalvi con Zambonelli.

Venerdì 15, Meng e Cortese scesero a Hakkâri per sollecitare la salita dei mulattieri. Sabato 16 i rimasti a Mergan Yaylası smontavano il campo e nel pomeriggio tutti erano riuniti presso il posto di polizia dello Zab. Venivano rifatti i vari colli e, sistemato nel pullmino il carico ormai alquanto ridotto, l'indomani, domenica 17, si iniziò il viaggio di ritorno. Pure domenica 17 arrivarono a Trieste Zambonelli e de Fachi-netti reduci da un viaggio ricco di contrattempi dovuti al mezzo meccanico.

Fino ad Ankara venne rifatta la strada dell'andata, con le medesime tappe e il diversivo di un bagno nel lago di Van. Ad Ankara nuova visita all'Ambasciata d'Italia, accolti festosamente. L'addetto militare, ten. col. Feraïorni, che per un caso sfortunato non era riuscito ad aggregarsi a noi e che era in procinto di partire per l'Ararat, si interessò vivamente alla zona e ci intrattene molto amabilmente.

Approfittammo dei giorni che seguirono per visitare, purtroppo di corsa, il museo archeologico di Ankara, unico al mondo per il materiale ittita conservato, gli scavi della città di Gordio dove Alessandro Magno tagliò il famoso nodo, le moschee di Bursa, antica capitale degli Osmani ed infine, in una rapida scorsa, i principali monumenti di Istanbul. Questa parte turistica del viaggio, forzatamente ridotta al minimo, la consideriamo come un assaggio che tutti noi ci ripromettiamo di ripetere con maggior calma.

Da Istanbul, in due giorni, per la strada dell'andata, ritornammo a Trieste e domenica 24 luglio si concluse il nostro viaggio.

Con l'impostazione data alla spedizione di soggiorno alpinistico d'un gruppo di amici in una zona montuosa, sia pur extraeuropea, con la conseguenza che ogni partecipante impiegava i materiali propri, le proprie attrezzature ed i propri indumenti, limitando gli acquisti sociali allo stretto indispensabile, soprattutto col criterio della successiva riutilizzabilità e avuto presente che si sono impiegati mezzi propri per il viaggio, l'esperienza fatta quest'anno dal GARS si è rivelata perfettamente acces-

sibile ad un gran numero di soci del CAI, soprattutto di giovani.

La spedizione ottenne comunque contributi e aiuti dalla Presidenza Generale del CAI, dalla Società Alpina delle Giulie, dal GARS e da vari amici. Mercè il console degli Stati Uniti a Trieste ottenemmo di poter acquistare delle razioni da combattimento americane alla base di Aviano che ci furono utilissime. Ringraziamo perciò il console mr. J.C. Fuess ed il comandante della base col. C.E. Lovell. Ringraziamo qui, ancora una volta, tutti coloro che vollero aiutarci.

Penso si debba ritenere senz'altro positiva l'esperienza di quest'anno, sia dal lato alpinistico che dal lato organizzativo.

I monti del Kurdistan rimarranno sempre vivi in noi ed il periodo trascorso fra essi ben difficilmente potrà essere dimenticato. Esso costituisce un tesoro nella nostra vita di alpinisti e di uomini. Auguriamo a tutti, giovani e meno giovani, di poter un giorno provare quanto noi ora proviamo con la soddisfazione di aver portato la nostra bandiera in alto sui monti fuori d'Europa.

GIOVANNI MENG

CAI-GARS Trieste

Istruttore Naz. d'Alpinismo

Berggeistspitze

Un diffuso chiarore già illumina le più alte vette del Cilo quando lasciamo dietro di noi le tende del campo base. Avevamo perso abbastanza tempo per completare i carichi e sono ormai passate le 5. Risaliamo per la seconda volta la testata della valle dell'Avaspi, lungo la quale scende scrosciando con numerose rapide un torrente tumultuante. Le sue acque, torbide e limose, traggono origine dalla bocca di un grande ghiacciaio situato sotto le pareti del Gelyaşın, vetta principale del gruppo. Seguiamo l'incerta traccia di sentiero, divagante tra i bassi e spinosi cespugli di astragalo e gli alti finocchi selvatici. Al nostro passaggio, dal suolo arido si sollevano nuvolette di polvere, che la brezza mattutina disperde all'istante nel cielo terso, e intensamente azzurro del Kurdistan turco. Le cinghie dei nostri pesanti zaini ci segano le spalle; i nostri piedi ancora intorpiditi per il riposo forzato durante un interminabile viaggio di avvicinamento di 3710 km, sembrano strettamente imprigionati negli scarponi molto più pesanti dei comodi mocassini turistici che indossavamo fino a due giorni fa. Ogni tanto qualche sasso dannatamente rotondo scivola sotto i piedi attentando alla sicurezza delle nostre caviglie. Il sentiero ci trascina lungo la sponda del torrente, ora attraversando magri pascoli, ora perdendosi tra grossi macigni rotolati giù dai monti che serrano lateralmente la valle, ora scomparendo tra le maglie di un fangoso acquitrino nascosto sotto una fitta fioritura di ranuncoli acquatici di un color giallo intenso. Giungiamo alla base di una grande morena. Davanti a noi, il ghiacciaio inferiore del Gelyaşın riversa dalla sua bocca caterve di acqua torbida in un lago verdastro, la cui superficie è costellata di piccoli icebergs. Di tanto in tanto qualche piccolo crollo di ghiaccio, sassi e fanghiglia ci fa

rammentare che il ghiacciaio «vive». C'inerpichiamo faticosamente, carponi, per una morena laterale ripidissima; ci tocca procedere di sasso in sasso, sperando che il materiale non frani sotto i nostri piedi. Arrivati in cima alla morena, dobbiamo percorrerne la sottilissima cresta; di frequente grossi massi franano al nostro passaggio. Ben presto ci troviamo a battere una teoria interminabile di tacche sui nevai, resi infidi e scivolosi dal calore del sole.

Sono le 9.30 quando arriviamo al limite superiore del ghiacciaio, quasi sotto le pareti. Qui, su un piccolo spiazzo morenico, circondato da ogni parte da nevai, i nostri amici pianteranno una tendina che ci servirà quando scenderemo dalla montagna.

Partiamo.

Franco e Guido attaccano la parete risalendo il ripido nevaio di sinistra, Raimondo ed io ci portiamo sulla lingua di neve che s'inerpica in corrispondenza della verticale calata dalla vetta. Gli ultimi ripidi metri di neve; presto toccheremo la roccia.

Sarà come quella delle nostre montagne? Della nostra Val Rosandra?

Riusciremo? Non siamo pienamente convinti di quello che ci apprestiamo a fare; forse perchè non abbiamo ancora la misura esatta dei nostri mezzi, in questa zona sconosciuta, nella parte più sperduta e desolata dell'Anatolia. Abbiamo bisogno di cimentarci per poter possedere una pietra di paragone. Avevamo studiato la parete il giorno prima, ma si sa che da vicino le cose si vedono meglio. Effettivamente la nostra parete non sembra tanto ostile; se non altro la sua verticalità pare interrotta da qualche tratto a rocce gradinate, coperte di detriti. Oggi arrampicheremo fino al tramonto; un bivacco è inevitabile, o in salita o in discesa: tanto vale stringere i tempi. Da una piazzola scavata sul ciglio del ripido nevaio, Raimondo mi assicura mentre mi calo nel crepaccio terminale e lo attraverso. La roccia, levigata dalla prolungata copertura nevosa durante l'anno, presenta pochi piccoli appigli, grazie ai quali posso superare il primo gradino roccioso. Ci spostiamo poi per delle cenge detritiche verso destra, in direzione del colatoio che scende dal nevaio pensile nel centro della parete, e iniziamo a salirlo. La salita sembra abbastanza facile, ma ci sono delle fasce rocciose che ci obbligano a dei passaggi forzati abbastanza sostenuti.

Ci troviamo sotto un diedro di 20 m., che nella parte superiore strapiomba. Provo a salire senza togliermi lo zaino: seguo la fessura centrale per una decina di metri. Riesco a piantare un chiodo tra alcuni

blocchi che vibrano sollecitati dai colpi del martello. Sotto il tratto strapiombante devo uscire a sinistra attraversando per diversi metri su una placca liscia. In equilibrio su appigli minimi, con il braccio proteso riesco a trovare un buon appiglio e supero il difficile passaggio, dove poco dopo Raimondo trova pane per i suoi denti.

Sul terrazzo ghiaioso soprastante ci rifocilliamo: alcune scatolette di latta vuote rotolano tintinnando sordamente giù per la parete.

Raimondo riprende a salire superando un salto friabile; indi tocca a me salire per una paretina gialla, molto friabile; dopo pochi metri mi trovo già a cercare una fessurina per piantare un chiodo. Non trovo nulla e allora, stretto il chiodo tra i denti, supero una placca marcia. Devo però fermarmi pochi metri più in alto; questa volta riesco a piantare un chiodo, anche se non è molto sicuro.

Superato il soprastante colatoio, esco su terreno più facile. Brevi gradini rocciosi con ghiaie ci portano sotto il nevaio pensile.

Come speravamo, troviamo una sorgentella freschissima, l'unica lungo la nostra via. Beviamo ingordamente, tanto forte è il caldo e tanto arsa la gola — siamo infatti in piena esposizione ai raggi del sole, che ora è molto alto, ed i pesanti zaini che portiamo ci affaticano molto. — La parete sopra le nostre teste si drizza, strapiombando con difficoltà fuori dalla nostra portata.

Cerchiamo quindi di deviare verso sinistra in direzione di una forcelletta tra la parete e un caratteristico torrione staccato. La raggiungiamo ben presto, ed è proprio sulla selletta che incontriamo l'altra cordata, costretta a deviare qui per le stesse ragioni che avevano indotto noi a farlo.

Decidiamo di proseguire di comune accordo, tanto più che il salto soprastante sembra il tratto più duro. Ed infatti, per superare un diedro liscio di una decina di metri, Franco deve piantare tre chiodi. Allora, in barba all'accordo preso poco prima, salgo a mia volta obliquando più a destra, mentre Raimondo mi assicura. Superati due strapiombetti con roccia friabile, esco sul terrazzino dove si trova Franco, che, un po' affaticato per avere piantato in precedenza molti chiodi, mi cede il comando.

E ha fatto molto bene, perchè questa sembra una lunghezza di corda davvero difficile. Dopo un facile camino, raggiungo un grosso lastrone attaccato alla parete. Sopra, la roccia strapiombante, giallo-rossastra, non infonde molto coraggio. Pianto un chiodo in una fessura larga e piena

di fango. Terrà? Domanda retorica...! M'innalzo per alcuni metri su appigli che ballano: mi trovo in un diedro dalla parete destra strapiombante e liscia; quella sinistra molto friabile. Pianto due chiodi ad un paio di metri uno dall'altro. E' una sicurezza morale: basta non farci troppo caso. Più sopra la situazione migliora leggermente e, piantato un altro chiodo, più sicuro, supero il tratto strapiombante con una presa in bavarese, tutt'altro che aggraziata, ed esco su una cornice di blocchi ballerini; la attraverso e raggiungo finalmente un terrazzino sicuro.

Ora la parete è meno erta, e la salita prosegue con un salto di roccia solcato da due camini paralleli: salgo per quello di destra, che però si va facendo via via più difficile. Ridiscendo alcuni metri e attraverso in quello di sinistra. Mentre sto per afferrare la mazzetta per piantare un chiodo questa mi si sfilava dal cordino e prende il volo verso il vuoto. Mentalmente ripeto una filastrocca di imprecazioni curdo - italo-turche e, chissà per quale misterioso motivo, la mazzetta insperatamente atterra su un minuscolo spuntone diversi metri più sotto.

Senza mazzetta il chiodo sembra un inutile pezzo di ferro; devo superare il caminetto senza piantarlo. Pazienza!

Poco dopo Raimondo mi riporta il martello ribelle. D'ora in poi non scapperà più...!

Perso così un po' di tempo, il sole si è già fatto basso; in fretta devo risalire ancora qualche lunghezza di corda prima di trovare un terrazzino abbastanza comodo per tutti e quattro, dove dovremo bivaccare.

Vi giungo. Mentre assicuro Raimondo che sale veloce, mi guardo attorno.

Di fronte a me, il Suppa-Durek e il Mirhamza,, il sole, un perfetto disco rosso scarlatto, sta tramontando in una fantasmagoria di colori armoniosi.

Purtroppo non posso fotografare, come non ho ripreso alcun momento della salita.

Quando Raimondo mi raggiunge, il sole è già calato. Il buio sopravviene quasi di colpo: qui non esiste il crepuscolo.

Le valli sottostanti sono già immerse nell'oscurità; qui, a 3400 metri, pallide ombre ancora si rincorrono fugaci, permettendoci di piantare alcuni chiodi per fissare le corde da una parete all'altra del terrazzo che stanotte costituirà il nostro duro giaciglio.



- 1) BERGGEISTSPITZE m. 4050
I salita parete O spigolo N - 4.5/VII/1966
a - Piemontese-Sciarillo
b - de Fachinetti-Cortese
- 2) WALTHERSPITZE m. 4020
- 3) GELYASIN o Resko m. 4170
- 4) BOBEKSPITZE m. 3900 c.ca
× bivacco ○ campo I
salendo al Pilastro d'Angolo

(foto Zambonelli)

Armati ormai di pile frontali, armeggiamo attorno alle nostre cose, preparandoci ad affrontare il bivacco che, per alcuni di noi, è il primo.

Come passerà questa notte? Sarà freddo, molto freddo. Lo prevediamo dalle frequenti folate di vento gelido che ogni tanto ci fanno rabbrivire.

Ingolliamo svogliatamente un po' di cibo freddo e, dopo qualche frase banale e qualche barzelletta che riscuote poco successo, tentiamo di prendere sonno. Dopo una prima mezz'ora discreta, è tutto un rigirarsi nei leggeri e poco utili sacchi da bivacco, nell'interno dei quali le goccioline di sudore si condensano e si gelano.

Il vento solleva il cappuccio del sacco, che ogni volta senza esito ricalco più strettamente sopra il berretto. Il freddo ha il sopravvento.

Ma quanti duri sassi su questo terrazzo; non mi erano sembrati così spigolosi. Allora penso ai cultori dell'«estremo», dell'artificiale, che bivaccano su staffe e seggiolini, e quasi quasi sono contento di trovarmi qui, su queste pareti ancora vergini, che non hanno subito l'assalto in massa su tutti i fronti da parte di crodaiooli armati di trapani e che non subiranno, per molto tempo ancora, l'umiliazione portata dalla strumentalizzazione del progresso, come accade per le maggiori vette dolomitiche, che capitolano imbrigliate dai cavi di seggiovie e funivie.

Vicino a me Franco si gira e si rigira, ogni tanto rumina versi incomprensibili. Più in là, Raimondo, appoggiato alla corda, dondola con la testa. Il solo Guido, sdraiato e assicurato con una staffa attorno alla vita, sembra dormire il sonno dei giusti. Mi sento molto invidioso e poco altruista, e in questo momento lo odio. Mi appoggio alle corde e ripeto l'operazione più comune e più banale delle ultime ore: guardo l'orologio. E' l'una e mezza e non riesco più ad assopirmi; decido di restare sveglio a guardare le stelle. Ora anche la luna sta uscendo fuori dalla parete del Gelyaşin. E' luminosissima, e l'effetto della sua luce vitrea sulle pareti circostanti è irreale, spettrale. Tutto sembra così strano... il silenzio è quasi completo, rotto a tratti da folate di vento gelido, o dai miei denti che insistentemente si urtano saltellando come matti.

Le pareti illuminate disegnano ombre mostruose sui grandi ghiacciai, che alla luce della luna scintillano come cascate di diamanti.

Giù, in fondo alla valle, è buio. Un nero abisso, nel quale indovino la posizione del campo base, lontano, laggiù. E da quel buio, una sola voce sale fin qui: il rumoreggiare dei torrenti che escono torbidi dalle

bocche dei ghiacciai: è una voce attenuata, carezzevole, amica, che sembra giungere da molto lontano e a tratti svanisce nel vento.

Non so più a cosa pensare; affondo la mano nella tasca dello zaino e trovo una cioccolata che mi metto e sgranocchiare senza provare alcuna sensazione apprezzabile. Pensando all'entusiasmo con cui mesi fa ho aderito alla spedizione, sono un po' risentito con me stesso. E mi trovo a fantasticare di tante altre cose, intrufolatesi nei miei pensieri quasi di nascosto.

I primi bagliori dell'alba illuminano di colpo le creste sommitali dalla Wandspitze al Pilastro d'Angolo. Le rocce splendono di un giallo oro, il cielo si è fatto chiaro, le stelle sono istantaneamente svanite. Ma il sole ci riscaldierà appena tra diverse ore, quando raggiungeremo la cresta.

Nel diffuso chiarore antelucano, esco dal sacco da bivacco e scatto alcune foto. Piano piano anche gli altri si rianimano e cominciano a prepararsi. Ancora infreddoliti, ci leghiamo pigramente. Gli zaini ci sembrano alquanto più pesanti.

Oggi le difficoltà sono alquanto minori; saliamo superando numerose placche molto lisce e compatte, tuttavia abbastanza inclinate e minutamente erose dall'acqua che ha formato appigli piccolissimi ma molto solidi.

Sopra di noi la cresta, già da tempo illuminata dal sole, è ormai prossima. Quando vi giungo, un raggio di sole mi infonde un immenso beneficio. Godo di tutto ciò che vedo attorno: tra scroscianti cascate di luce, enormi ghiacciai lambiscono l'altro versante della montagna, ed altri ancora si scorgono lontano, imprigionati tra catene di monti sconosciuti. Verso nord, una montagna di ghiaccio, appena distinguibile tra la foschia mattutina che vela l'orizzonte: è l'Ararat. Quasi senza volerlo, guardo le rocce immediatamente sottostanti, per cercare di individuare una possibile discesa. Ad un tratto, qualcosa si è mosso, una trentina di metri più sotto. Una cosa viva: è un camoscio, dal pelo marrone chiarissimo, sembra vellutato.

Il grido del mio compagno di cordata mi strappa bruscamente dalle mie fantasticherie, e mi appresto a fargli sicurezza. Ben presto tutti e quattro siamo sulla cresta. Ora la seguiamo salendo un breve camino e delle placche facili. Giunti su una cengia rocciosa ripida, Franco e Guido decidono di seguirla portandosi sul lato nord-orientale, noi cerchiamo di tenerci più vicini possibile allo spigolo che delimita il versante finora salito.

Alcuni metri per rocce molto rotte, poi una pericolosa cornice diretta verso lo spigolo. Alla sua fine, trovo un camino dall'apparenza bonaria. Avverto fiduciosamente Raimondo che si passa. Il camino è veramente bello, e grazie all'ottima qualità della roccia e ad appigli meravigliosi, posso superare un pronunciato strapiombo con sicurezza.

Messi negli zaini anche i maglioni e le giacche imbottite, ora arrampichiamo meno impacciati, spronati dal fatto che la vetta dev'essere ormai vicina.

Dobbiamo però ancora superare una zona di rocce vulcaniche nerissime, molto pericolose per la friabilità e per l'impossibilità di chiodare. Procedendo con cautela quasi felina, giungiamo in vista della vetta. Ancora qualche decina di metri ingrati per desolati sfasciumi e... Un ometto! Purtroppo non siamo i primi a posare il piede su questa bella vetta; infatti in una scatoletta troviamo uno scritto in lingua tedesca e il nome della vetta: «Berggeistspitze» che tradotto in italiano suona «Cima dello spirito della montagna». Siamo un po' delusi, ma l'importante per noi è aver salito il monte per una parete vergine, probabilmente la più difficile.

Una calorosissima stretta di mano e qualche breve frase scambiata con Raimondo, anche lui felicissimo dell'impresa compiuta.

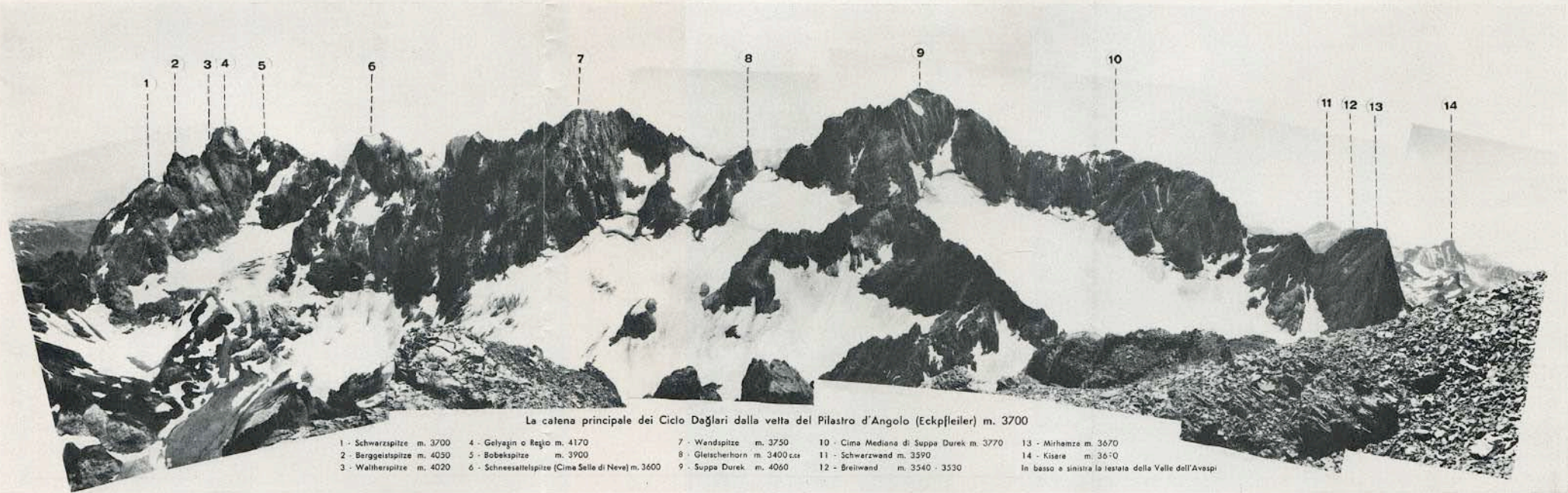
Poco dopo arrivano Franco e Guido. Siamo tutti contenti, ma anche molto stanchi. Possiamo finalmente vuotare gli zaini e aprire delle scatolette: i nostri stomaci hanno ora un notevole lavoro da sbrigare. Per dissetarci non troviamo di meglio che un po' di neve. Una scatoletta vuota custodirà i nostri nomi su questa vetta.

Si scattano alcune foto.

Sentiamo ora il bisogno di un riposino: ci addormentiamo profondamente, e ci svegliamo quasi un'ora dopo, intontiti dall'eccessivo riverbero del sole a quest'altezza: siamo a 4050 metri. Ormai sono le 12, è ora di tornare. Ma per dove?

La cresta lunghissima che congiunge tutte le maggiori cime del gruppo è ininterrotta, e apparentemente non presenta forcelle accessibili. Se scendessimo dall'opposto versante, dovremmo impiegare almeno due giorni di marcia per ritornare al campo base. E' necessario ritornare per la stessa via di salita.

Scendiamo in arrampicata il tratto terminale e la cresta, procedendo con molta cautela. I tratti friabili si presentano molto più pericolosi



La catena principale dei Corno Daghari dalla vetta del Pilastro d'Angolo (Eckpfeiler) m. 3700

- | | | | | |
|-----------------------------|--|---------------------------|--|-----------------------|
| 1 - Schwarzspitze m. 3700 | 4 - Gelyagin o Rejlo m. 4170 | 7 - Wandspitze m. 3750 | 10 - Cima Mediana di Suppa Durek m. 3770 | 13 - Mirhamza m. 3670 |
| 2 - Berggeistspitze m. 4050 | 5 - Bobekspitze m. 3900 | 8 - Gletscherhorn m. 3400 | 11 - Schwarzwand m. 3590 | 14 - Kisere m. 3610 |
| 3 - Waltherspitze m. 4020 | 6 - Schneessattelspitze (Cima Sella di Neve) m. 3600 | 9 - Suppa Durek m. 4060 | 12 - Breitwand m. 3540 - 3530 | |
- In basso a sinistra la testata della Valle dell'Avospi

in discesa. Ora dobbiamo servirci di calate in corda doppia. Sprecheremo molti chiodi; eviteremo però una perdita di tempo maggiore e la fatica di arrampicare in discesa in libera, cosa piuttosto rischiosa con gli zaini pesanti e la stanchezza accumulata. Dobbiamo assolutamente giungere col chiaro alla base della parete. Una doppia dopo l'altra, scendiamo silenziosamente, veloci. Per fortuna tutte le corde scorrono bene quando si tratta di recuperarle. Ben presto siamo sulla forcelletta sopra il nevaio pensile. E' solo ora che vediamo sotto, sul ghiacciaio, i nostri amici, tre puntolini che ci stanno chiamando seguendo le nostre mosse.

In breve giungiamo alla sorgentella sotto il nevaio pensile, e attingiamo con malcelata avidità a quell'acqua tanto preziosa che disseta finalmente le nostre gole da tempo inaridite.

Abbiamo forse ancora un'ora di luce; scendiamo senza tregua, ci mancano ancora duecento metri. Ma le manovre vanno più a rilento e ben presto dobbiamo servirci delle lampadine frontali. Le corde, lanciate nel vuoto alla cieca, si impigliano sui ripianetti costringendo il primo a scendere molto lentamente. La crepaccia terminale spalanca sotto di noi la sua nera bocca, malamente illuminata dalle nostre pile. Ancora una doppia e ci siamo.

Ma dove piantare un chiodo? Proprio adesso sembra non ci siano fessure. C'è solo una crepa marcia, piena di sfaticcio calcareo. Dobbiamo affidarci a un lungo chiodo da ghiaccio, che ugualmente balla. Le corde si fermano sulla neve; è finita. Rifatte le corde, scendiamo cauti per il ripido pendio ghiacciato e poco dopo siamo tutti nella tendina intenti a rifocillarci e a bere qualcosa di caldo. Sarebbe cosa logica dormire qui; ma Franco ed io, abbacinati dal miraggio dei caldi sacchi piuma, decidiamo di raggiungere il campo base.

Sono le 21. Per nevai e morene, che le nostre lampadine ingigantiscono, scivolando spesso a terra, ci caliamo pian piano a valle. Arrivati dopo diverso tempo in prossimità del campo, dobbiamo illuminare la zona a giorno con un razzo per individuare il guado.

Alle 23.30 entriamo nella tenda. Mani amiche ci offrono una tazza di tè bollente. Poco dopo scivoliamo nei nostri sospirati giacigli.

TULLIO PIEMONTESE

Berggeistspitze (m. 4050 - m. 3890 alt. nostro)

Parete Ovest e spigolo Nord.

Tullio Piemontese e Raimondo Sciarillo; Franco de Fachinetti e Guido Cortese.
4 e 5 luglio 1966.

Altezza della parete m. 750. Diff. di III e IV grado con passaggi di V e V grado sup.
Chiodi imp. 11 lasciati 1. Ore 11.

La parete Ovest, che incombe sul ghiacciaio superiore del Geliashin, attirò i nostri sguardi fin dalla nostra prima ricognizione nella zona.

Si risale il nevaio che si trova sotto la verticale calata dalla vetta e si attacca la roccia qualche decina di metri a sinistra del punto più alto raggiunto dalla neve. Passato senza difficoltà il crepacetto terminale, si sale per una serie di fessurine tra placche lisce ma abbastanza inclinate, per circa 30 m, poi si traversa per cengette verso destra. Si raggiunge così il canale roccioso, che scende dal nevaio pensile (probab. ghiaione in estate avanzata) situato a metà parete con numerosi salti di roccia. Lo si risale sulla destra, per delle placchette facili; si giunge così sotto un diedro-camino dalle pareti piuttosto lisce, strapiombante nella parte superiore; lo si risale per circa 8 m, poi si esce traversando per un paio di metri verso sinistra, su una placca liscia (ch., V). Indi, obliquando verso destra lungo un canalino ghiaioso, si raggiunge un terrazzo detritico. Sopra di esso, si supera direttamente un salto di roccia di circa 25 m. (IV inf.; ch.), giungendo sotto delle rocce giallo-rossastre, che delimitano sulla sinistra un breve colatoio. Si sale dapprima a sinistra di questo, per rocce abbastanza friabili, poi tenendosi leggermente verso destra si supera uno strapiombo (ch., IV sup.) con roccia friabile, e si entra nel colatoio che si supera facilmente. Si perviene in breve alla base del grande pendio a ghiaie e roccette, a un terzo di parete, coperto nella parte superiore da un nevaio. Si risale per una cinquantina di metri le ghiaie, indi ci si sposta verso sinistra mirando a una forcelletta tra la parete e un contrafforte isoalto. La si raggiunge risalendo un canalino con qualche salto roccioso. (Qui sbocca la variante de Fachinetti-Cortese). Il salto roccioso soprastante si può superare per due vie: a) si sale un diedrino liscio ben marcato (15 m.; 3 ch., V), obliquando poi verso destra fino a raggiungere un terrazzino; b) si attacca a destra del diedrino per rocce friabili e superando due leggeri e brevi strapiombi si raggiunge il suddetto terrazzino (2 ch; V). Si segue ora un caminetto facile, che porta sopra un grosso lastrone staccato, e si affronta una parete con roccia gialla e friabile (ch., V), poi un diedro dalla parete destra liscia e strapiombante, e quella sinistra molto friabile e con pochi appigli (3 ch., V sup.), dal quale si esce, con presa in bavarese, su una piccola nicchia leggermente rientrante coperta di grossi blocchi, alcuni dei quali abbastanza stabili. Dopo pochi metri a destra si raggiunge un buon terrazzino. Più sopra alcuni gradini di roccia portano a un salto di circa 20 m., solcato da due fessure. Saliti alcuni metri in quella di destra, si traversa in quella di sinistra, più facile. Si procede poi leggermente verso destra, in direzione di grandi lastroni, che formano una fessura-camino. Si sale per essa, e procedendo ancora leggermente verso destra si raggiunge una nicchia gradinata (bivacco dei primi salitori). Si sale ora per rocce facili verso sinistra, mirando a un canale roccioso, formato da grandi placche lisce con poche fessure, ma abbastanza inclinate, che permettono di raggiungere in breve una leggera insellatura della cresta Nord. Si sale ora per essa, superando un facile caminetto e poi delle placche calcaree erose dall'acqua, che portano a una cengia inclinata (versante NE), che si dirige verso un nevaio pensile molto ripido. La si segue per circa 25 m., poi si attacca la parete soprastante. Delle

rocce molto friabili portano a una specie di cengia che sale da sinistra a destra (quindi verso lo spigolo N), formata da un enorme lastrone staccato di poco dalla parete. Percorsa la cengia per tutta la sua lunghezza (friabile, III sup.) si imbocca un camino di circa 30 m. Un tratto leggermente strapiombante ma con roccia ottima si supera direttamente (ch.; IV sup.); si esce quindi a destra su un terrazzino. Si sale ora in prossimità dello spigolo per paretine non molto difficili, giungendo così su una zona di rocce metamorfiche molto scure, piuttosto marce. Si sale tenendosi verso destra, in direzione di un canale che si sale interamente. Ancora qualche lunghezza di corda e per rocce laviche rotte si raggiunge facilmente la vetta, costituita da sfasciumi di detrito calcareo.

Discesa: Può essere effettuata dal versante opposto senza particolari difficoltà; non si può però ripassare nel versante di salita per la mancanza di selie e forcelle lungo le creste molto frastagliate e scoscese. Si dovette perciò discendere lungo la via di salita, con l'aiuto di una ventina di corde doppie.

TULLIO PIEMONTESE

Wandspitze - Kurdistan

Sono seduto su un sasso a rimestare col cucchiaino la minestra appena tolta dal fuoco. Franco e Raimondo han trovato qualcosa da ridire a proposito del cibo e discutono animatamente.

Abbiamo portato tenda e materiali qui, alla fronte del ghiacciaio che scende dalla Cima della Sella di Neve, questa mattina, dopo averli prelevati dal campo I che abbiamo smontato. Quattrocento metri di meno di morene e rocce montonate da percorrere in discesa per poi risalire dall'altra parte.

Intorno quiete e silenzio appena rotto dal rumore del torrente che esce dal laghetto morenico in cui muore il ghiacciaio. Sul vecchio dorso rugoso, formando ruscelletti fra pietra e pietra e intagliando il ghiaccio bianco azzurraastro, scorre ancora l'acqua. Sassi cadono nel laghetto che ha il colore verde marcio del lago di Miage come l'ho visto l'altro anno proprio in questa stagione. Solo il colore me lo ricorda chè la grandiosità luminosa del Bianco e la perfezione dell'Aiguille de Bionnassay che faceva da sfondo, mancano qui, sostituite da altre e più arcigne pareti dai colori giallastri che piano piano vanno incupendo nel giorno morente.

Presto solo la candida cima del Reško rimane a fermare i raggi del sole facendosi di fiamma, poi come del ferro tratto fuor dalla fucina, rapidamente il colore si smorza e passa all'azzurro freddo della notte.

La tendina è sistemata fra due cordoni morenici in uno spiazzo piano di ghiaia che gli amici, nel pomeriggio di quest'oggi, mentre noi s'era in ricognizione nel bacino del ghiacciaio est di Suppa Durek, hanno sistemato di modo che questa notte non ci romperemo le ossa dor-

mendo senza materassi. Uno strato di ghiaino sottile sotto il fondo dovrebbe ripararci dai danni peggiori.

Raimondo e Franco discutono ancora. Guido tace. Guido, il silenzioso della compagnia. Quando apre bocca, però, le sue battute caustiche levano la pelle a chi ne è il bersaglio.

Finalmente quella maledetta crema di piselli s'è raffreddata tanto da poter accostare le labbra al pentolino d'alluminio. L'alluminio, buon conduttore del calore, scotta le labbra molto più di quanto la minestra scotti la lingua e qua, dove sei costretto a servirti d'un unico pentolino per tutti gli usi, bere qualcosa di caldo è un vero tormento, specie con le labbra screpolate dal sole e dal riflesso.

Com'è buona la minestra calda. Forse più della minestra apprezzi il calore che senti scendere in corpo a rilassarti. Ne hai bisogno dopo una giornata di fatica e in preparazione d'un'altra ancora più faticosa.

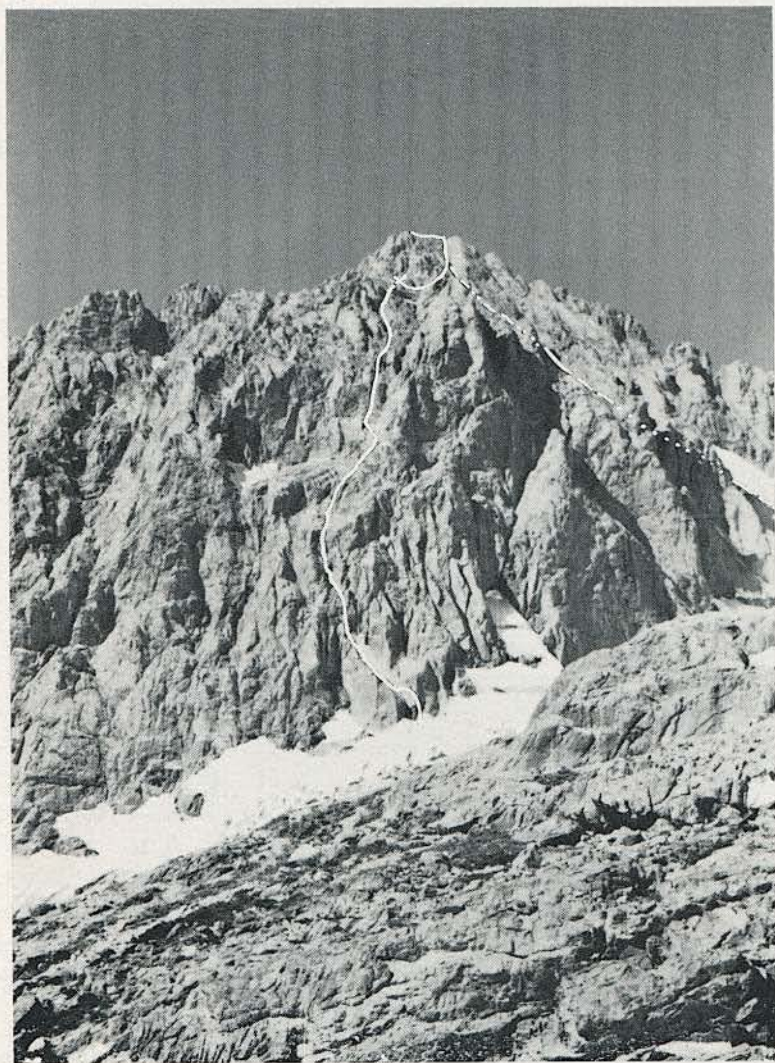
Qualcosa, però, dentro di me non funziona. In breve ho la nausea che sento crescere finchè devo correre dietro un masso a vomitare. Quel rimasuglio di stomaco che mi hanno lasciato non vuol saperne di fare giudizio. Veramente dovrei far giudizio io e non sottoporlo agli strapazzi di due settimane a questa parte.

Gli amici hanno interrotto bruscamente le loro discussioni. Ritorno presso la tenda e mi accolgono premurosi e, intuisco, preoccupati. Come farò domani e forse dopodomani ad arrampicare, se non posso mangiare? Ho il morale a pezzi. Sopra di noi, indifferente nell'ombra che sale ad avvolgerla, la Wandspitze ci attende. Con la sua serie di costoloni giganteschi m'ha richiamato alla memoria il Montasio, l'altro ieri quando l'ho vista per la prima volta. Mancano i boschi e i mughi. Al loro posto l'onda bianca del ghiacciaio si frange ai piedi della parete.

Avevo studiato una via che, partendo dal punto più basso, diagonalmente tagliava tutta la muraglia arrivando in cima. Avevo convinto gli amici, scettici, a venire con me e nel pomeriggio di quest'oggi, studiando la discesa, un'altra via di salita, più logica, più bella, più elegante ci s'era presentata. Diretta dal ghiacciaio alto alla cima. Qualche tratto pieno di incognite. Si sarebbe visto domani.

Domani.

Sono qui intanto, di nuovo seduto sul sasso e bevo un po' di tè



- I salita parete N-NE - 6-10/VII,1966
Sciarillo-Meng, de Fachinetti-Cortese
- ... I primi salitori parete N - 19/VIII/1956
Bachinger-Baurecher
- × bivacco

(foto Zambonelli)

caldo, appena tolto dal fornellino, con la paura che la nausea si ripeta. Abbiamo previsto di usare le razioni C domani. Che cosa farà il mio povero stomaco? Di fornirgli qualcosa di caldo neanche parlarne. Gli zaini sono già parecchio grossi per il materiale da roccia e da bivacco e d'aggiungerci un fornellino non ho proprio voglia. Avessi portato il thermos! Sono sul punto di rinunciare poi penso al mio compagno costretto a rinunciare anche lui perchè ad andare in tre, su una via di quel genere, si rischia di fare non uno ma tre bivacchi.

E poi in frotta i ricordi. La prima malattia che mi ha tenuto sei mesi a letto con il dubbio di non poter più far niente. La ripresa gioiosa più e meglio di prima. La lussazione alla spalla ed il sollievo provato quando, riprendendo ad arrampicare, ho sentito di potermi fidare del mio braccio destro come prima. Ed infine il momento in cui, in una corsia d'ospedale, fra un gruppo d'amici che scherzavano per confortare me in attesa dell'operazione, dopo avermi donato un po' del loro sangue, è venuto Paolo ad annunciarmi che per l'anno prossimo si sarebbe andati in spedizione.

Una spedizione extracuropea. Un sogno per ogni alpinista. Solo l'entusiasmo di Paolo e la sua energia sono valsi, nelle lunghe serate della convalescenza, a convincermi che la spedizione era fattibile e che io avrei potuto parteciparvi. E così piano piano era nata questa nostra spedizione. Fra interminabili discussioni prima a due, poi con gli altri era stata creata l'organizzazione, scelti equipaggiamento e viveri, studiata la zona: il Cilo-Dağ nel Kurdistan. Ed ora sono qua mentre Paolo è dovuto rimanere a Trieste, fermato all'ultimo momento da impegni di lavoro, lui il motore primo di tutta l'impresa. E un po' di mal di stomaco, di quel resto del mio stomaco, dovrebbe fermarmi dopo i sacrifici richiesti a me e agli altri, a mia moglie soprattutto che, in attesa d'un bambino, non una volta ha pensato di contrastare i miei progetti anzi, col suo consiglio sempre così equilibrato più volte m'ha spinto quando qualche difficoltà si presentava? No, non è possibile.

Silenziosi ormai, ciascuno con i propri pensieri, ci ritiriamo nella tendina.

Dormire in quattro in una «Morettina» non è impresa da poco, ma sistemati come le sardine in scatola, io e Franco con la testa verso il fondo, Guido e Raimondo con la testa verso l'ingresso, fra un bailamme di sacchi piuma, di piumini, di indumenti vari sistemati nei modi più strani a far da guanciaie e da materasso e complice la stanchezza riu-

sciamo a prender sonno abbastanza facilmente. Al mattino ci saranno poi le solite recriminazioni verso quello che russava — tutti si dichiarano sempre innocenti da simil peccato — ma immancabilmente ad ogni risveglio l'accusa torna fuori.

Ci siamo svegliati alle 4.10 e preparato il tè e le varie cose nostre siamo partiti dal campo che si son fatte le 5.30.

Abbiamo attraversato il ghiacciaio nella sua parte più bassa. Immerso nell'ombra della valle, sulla sua crosta cristallina, butterata dalle pietre qua e là affioranti, tutto è ancora fermo. In alto i monti sono già dorati dal sole e presto, scendendo per le pareti, i caldi raggi risveglieranno acqua e valanghe di sassi e neve. Dobbiamo affrettarci anche se la nostra via passa per luoghi dove, a rigore, si dovrebbe essere fuori tiro.

Saliamo la costa erta per entrare nella valle sospesa che racchiude il ghiacciaio est di Suppa Durek, la fronte del quale si rompe con una bella seraccata proprio ai piedi della nostra parete. Per andare all'attacco dovremo passare fra due zone crepacciate sopra di essa. Per intanto saliamo fra rocce nerastre o rosso fegato, per coste di terra argillosa, secca, compatta, tutta screpolata, ma ricca di piante quasi tutte aromatiche e fiorite. Fortunatamente siamo ancora nell'ombra. Si suda già. Raggiungiamo la soglia e, poco oltre, la neve ed il sole. Facciamo provvista d'acqua al ruscello che ci è corso incontro per tutta la salita. Acqua senza molto gusto, appena colata dalla neve fusa, ma pure così gradita. Scattiamo alcune foto e ci leghiamo per attraversare il ghiacciaio. Non si sa mai.

Finora stomaco, gambe e polmoni hanno fatto il loro dovere e così gli amici mi fanno l'onore di lasciarmi aprire la strada sul ghiacciaio. Non troppo onore invero. Basta traversare per pendii piuttosto dolci badando ad evitare i due tratti di ghiaccio vivo visibili nettamente e che sembrano crepacciati. Solo in prossimità della parete il ghiacciaio, come onda presso lo scoglio, s'impenna. Saliamo per un canalino ed eccoci sul bordo inferiore di una crepaccia semiostruita. Una cretina di ghiaccio porta su verso la parete e le sua evidente continuazione, anche se ora da lei separata dalla crepaccia marginale, è quel nevaio ripido e diagonale montante da destra a sinistra che abbiamo scelto come attacco per la nostra via. Si tratta di salire la cretina, traversare la crepaccia, sufficientemente stretta, quindi oltre una breve

placca, salire incuneandosi fra neve e roccia per uscire in alto oltre il nevaio e proseguire per le placche che lo fiancheggiano.

Mangiamo le solite cosucce: prugne, uva passa, biscotti. Ci leghiamo, Raimondo ed io, ai due capi di due corde non sapendo cosa ci aspetta là in alto. Comincio io, chè Raimondo con la neve preferisce non esibirsi. Sono sulla crestina che sporge a strapiombo sulla crepaccia. La neve tiene Franco e Guido seguiranno utilizzando tacche ed eventuali chiodi che lasceremo per loro. Sono le 8 del mattino. Parto. Un paio di gradini. e con un passo un po' lungo raggiungo la roccia e mi porto nella fessura-camino con un bordo di roccia ed uno di neve che costituisce l'attacco. Pianto un chiodo a vite pur sapendo che la sua sicurezza è soltanto morale e, sagrando contro il sacco che mi tira in fuori e mi impedisce i movimenti — prerogativa di ogni sacco che si rispetti — piantando la picca e tagliando tacche, attento a non perdere l'equilibrio, mi alzo finchè la ripidità del nevaio cala un po' e riesco ad attraversare alle rocce dell'altra sponda. Sento un sospiro di sollievo dei compagni.

Effettivamente il nevaio sta appoggiato su una placca inclinata e liscia e il suo equilibrio non è proprio tale da dare il massimo affidamento. Con il sole che ormai batte feroce non c'è che da sperare in bene. Viene Raimondo e appena può abbandonare la neve lo vedo rischiararsi in volto anche se quello che ci aspetta è molto peggio.

Ora tocca a lui. Una placca di calcare rugoso, ma senza i veri appigli del calcare che ci è familiare, inclinata sui 70 gradi, che verso l'alto va impennandosi sempre più. Sembra piuttosto una placca di granito. Sulla sinistra verso l'esterno c'è una fessura e Raimondo prova là. Si alza d'equilibrio e di delicatezza, ma la fessura alla base della quale è arrivato gli riserva la sgradita sorpresa di essere arrotondata e sfuggente. Niente appigli nè fessurine chiodabili.

«Mondo» scende e traversa verso destra in direzione della neve. Ha trovato alcune fessurette in piena placca e riesce a mettere un primo chiodo, quindi alzandosi in spaccata riesce a metterne un altro più in alto. Si alza ancora, mette altri chiodi e presto comincia a obliquare verso sinistra dove la roccia sembra più articolata. E' arrivato e tocca a me. Anche con la corda davanti la placca è un affar serio e non so proprio dove Raimondo si sia attaccato per battere i chiodi. Il tratto seguente, che tocca a me, è decisamente meno impegnativo. Sarà così per buona parte della salita: a Raimondo toccheranno i tratti duri a

me la sorte riserverà i tratti facili finchè, incostante com'è, mi presenterà il tratto più «rognoso» di tutta la salita.

Raimondo prosegue traversando verso sinistra sotto strapiombi, gira un primo spigoletto, s'innalza in un diedrino con una strana lama in fondo, gira un secondo spigoletto e sale ancora. Si ferma e mi chiama. Franco e Guido sono frattanto arrivati vicino a noi.

Raggiungo Raimondo che ha bisogno di una sicurezza più ravvicinata soprattutto per evitare l'attrito delle corde. Si prosegue per un diedrino di quelli che visti dal basso sembrano facili e poi, traditori, quando ci sei dentro ti trovi spinto all'esterno e non sai da che parte tenerti.

Raimondo mette un paio di chiodi, anche qui non so come. Quando viene il mio turno passo, ma benedetta la corda che mi sta davanti. Proseguiamo senza passaggi particolarmente difficili. Franco e Guido sono sempre dietro a noi. Ogni tanto dobbiamo aspettarli, altre volte sono loro che devono attendere che noi s'abbia trovato per dove passare. Franco poveretto, per esempio, per un equivoco mio che lo pensavo in un posto diverso, ha dovuto fermarsi ad un paio di metri sotto i miei piedi in un luogo tutt'altro che comodo sotto quel diedrino difficile finchè non gli ho dato via libera. E sì che di posto ce n'era, ma io credevo che lui fosse ancora sul terrazzino di partenza. Scusami Franco!

Arriviamo così in un grandissimo vano che ha nel suo angolo sinistro un nevaio visibilissimo dal basso. Qui sopra deve trovarsi la chiave della salita almeno a quanto abbiamo potuto capire dal basso. Se però quello che dal basso ci era sembrato facile si è rivelato invece così duro cosa ci aspetterà ora?

Nel vano in cui siamo c'è un puzzo fortissimo, sembra di camoscio, ma pensandoci bene deve essere guano di corvi che incessanti volteggiano attorno a noi per nulla spauriti dal passaggio di qualche aquila.

Mangiamo qualche caramella poi Raimondo riprende e subito sparisce dietro ad uno spigolo. Sale lento, sento che pianta chiodi e dalle poche parole che mi dice arguisco che il tratto è ben duro. Si è fermato e mi chiama. Accidenti se era duro. Tutto placche inclinate e compatte. Poche possibilità di piantar chiodi. Bisogna salire dapprima obliqui verso destra a raggiungere la sommità di una placca e quindi, con le mani in una fessura al sommo della placca, traversare verso sinistra in un

canalino appena accennato che più in alto continua in un diedro allo inizio fortemente strapiombante. «Mondo» è incuneato nel canalino con un chiodo all'altezza della pancia. La posizione è abbastanza precaria e non consente il cambio. Tocca a me dunque e con lo zaino e la piccozza legata di fuori non sarà proprio un piacere. Sorpasso Raimondo e poco sopra, sulla placca di sinistra, riesco a mettere un buon chiodo di partenza in cui passo le due corde. La placca continua liscia ancora per un metro fino a morire sotto una brutta pancia gialla che sporge per un'ottantina di centimetri e forma il bordo sinistro del diedrino soprastante. Da essa si stacca una lama di roccia gialla che pare abbastanza solida. L'altra faccia del diedro scende dietro di me liscia e leggermente strapiombante, assolutamente compatta. Dovrò agganciare una staffa allo spuntoncino sporgente.

Mi alzo e tento la manovra. Ahi! Sento arrivare il crampo alle braccia, conseguenza di precedenti fatiche per tirare su le corde che facevano attrito. E' un'esperienza nuova per me e nient'affatto piacevole. Mi ricalo con tutta la delicatezza possibile per riprendere un equilibrio che minaccia di andarsene. Attendo un po' massaggiando le braccia e poi riprovo. Non ce la faccio. Lo zaino mi tira indietro senza pietà. Non c'è altro da fare che levarlo. Compio l'operazione con i soliti contorcimenti e Raimondo ha anche lui il suo bel da fare per assicurare il necessario fardello in modo che non prenda velocemente la via del ritorno. Nel frattempo è arrivato anche Franco che deve fermarsi più sotto in posizione scomoda e delicata.

Senza zaino va meglio. Metto una prima staffa sul chiodo base e un altro chiodo alto, a sinistra, tutto spostato in fuori che mi servirà per equilibrio. Col suo aiuto e montando sulla staffa riesco a mettere un anello di cordino attorno allo spuntoncino e a passarci la seconda staffa, poi, fidando nella resistenza dello spuntone mi innalzo su di essa cercando una ruga sulla parete a destra dove mettere un chiodo. Dello spuntone non mi fido proprio troppo comunque riesco a montarci sopra e, incuneata una spalla, alzarmi facendo opposizione con le gambe. Il diedro si è fatto ormai camino. Riesco a mettere finalmente in alto verso il fondo del camino un chiodo di quelli che tolgono un peso dall'anima. Ancora un paio di passi poi la difficoltà cala e si può tirare il fiato e addirittura godere di una bellissima salita in camino. Esco a sinistra oltre la crestina che, sotto, forma il bordo sinistro strapiombante del diedrino. Salgo ancora cercando, fra blocchi instabili, un

posto d'assicurazione. Vado su leggero e veloce. Sfido io, sono senza zaino. Quando finalmente mi fermo e voglio far venire Raimondo mi rendo conto di quello che ho fatto. E' impossibile tirare quassù il mio zaino con la picca legata di sopra. Troppi giri fa la corda, troppi incianpi ci sono frammezzo. Dovrei ridiscendere, ma Raimondo mi grida di recuperare la corda. Come farà con due zaini? Viene per un tratto poi la corda si ferma. Lo sento parlare con Franco che è di sotto. Torna a muoversi e, finalmente, spunta dal camino una massa di zaini con Raimondo di sotto. Caro, buon Raimondo. Ha recuperato il mio zaino appena fatto il passaggio dello strapiombo, cosa che avrei dovuto fare io, quindi è salito con i due zaini sulla schiena. Un ingombro e un peso che lo schiacciano. Sono un imperdonabile stordito. Riprendo lo zaino e, a sentirne il peso, ancor più mi assale il rimorso di quello che ho fatto poco prima. Raimondo invece, generosamente, nega di aver fatto qualcosa di speciale e minimizza la mia storditaggine.

Proseguiamo in terreno più articolato e più facile per caminetti e paretine verso una forcelletta su una cretina secondaria che scende da destra verso sinistra. Ci arriviamo in breve e, quando lo raggiungo, Raimondo mi dichiara che se non mangia muore. Facciamo sosta per mangiare. Sono le 18. Dieci ore filate senza vere soste e con qualche caramella soltanto nello stomaco. Raimondo fa le boccacce mangiando una scatoletta di pollo con la pasta prelevata dalla razione che gli è toccata. Sono arrivati anche Franco e Guido e tutti assieme ci dedichiamo ai piaceri della gola. Mi sento bene, ma, per prudenza, mangio solo dei biscotti, un po' di zucchero con dell'acqua e della frutta sciropata americana. Gli altri vuotano scatolette a più non posso.

Faccio qualche foto. Come al solito la macchina fotografica è la grande trascurata della salita. Pur così piccina anche la mia ha dovuto esser riposta nello zaino perchè sul petto c'è già un tale groviglio di staffe, chiodi, moschettoni e cordini che per lei posto non ce n'è di sicuro. Risultato niente foto d'arrampicata.

Ho mangiato solo roba adatta ad un neonato ed ecco che mi riprende la nausea. Sono disperato. Il giorno sta calando, dobbiamo salire ancora per trovare un posto dove bivaccare ed io sono fuori combattimento con lo stomaco stretto in una morsa. Mi sembra d'aver inghiottito un grosso sasso che non vuol saperne d'andar giù. Prendo alcune pillole per digerire schiacciandole con un chiodo in una scatoletta vuota in cui ho messo un po' d'acqua, ma non c'è niente da fare. Devo distendermi e

aspettare. Gli amici sono preoccupati, io sono avvilito. Saprò parecchio tempo dopo che hanno temuto di dovermi calare per la via fatta in salita. Il tempo passa e il sole piano piano si avvicina all'orizzonte. Noi siamo già completamente nell'ombra di un costone. Sopra di noi insistenti, funerei i gracchi dal becco giallo, che disturbiamo nei loro nidi, girano incessanti col loro caratteristico, antipatico gridare. Involontariamente ammiro l'eleganza del loro volo.

Come per miracolo il sasso nel mio stomaco s'è rotto e, ancora senza fiato e con le gambe molli, posso salire dietro Raimondo per un canolino marcio fino ad un altro forcellino su un secondo costone. La parete è qui articolata da questi costoloni che paralleli scendono a perdersi nelle placche sottostanti. Saliamo un tratto per il costolone e arriviamo in un'insenatura sotto pareti gialle e verticali. C'è una bellissima cengia che, con un po' di lavoro, diverrà un posto magnifico per il bivacco. Ci mettiamo all'opera non senza qualche divergenza d'opinione sul modo migliore di sistemarci. Franco teme per le dita dei propri piedi che, l'altra notte nel bivacco sulla Berggeistspitze, costrette negli stivali hanno avuto un principio di congelamento. Ancora oggi le dita sono insensibili e giustamente Franco si preoccupa di potersi mettere in una posizione che non gli impedisca la circolazione del sangue. Costruiamo il classico muretto e adattiamo una buca dove potremo stare tutti e quattro ben distesi. Mangiamo qualcosa, ma la sete ci tormenta e abbiamo pochissima acqua.

Siamo già parecchio alti e lo spettacolo della montagna al tramonto, visto da quassù, è grandioso. Davanti a noi, nera d'ombra, s'alza la piramide regolare del Pilastro d'Angolo tagliata da canali di neve brillanti sul fondo cupo delle rocce. Dietro e a destra la lunga muraglia che dalla Cima Maunsell va verso il Kandal Daž splende tutta nella luce giallo rossastra che esalta i suoi caldi colori. Vista dal campo base pare un compendio delle Dolomiti: qua una parete che sembra il Catinaccio, là un contrafforte dal profilo della Torre Trieste, più avanti una serie di punte somiglia ai Pizze da Cir. Vista da quassù invece tutto l'effetto scompare. Al sommo della cresta comincia un altopiano verdeggiante e mollemente ondulato similmente a quanto accade sopra la «Bianca» o la «Grande» in Val Rosandra. Resta solo la magia dei colori che trovano una pausa sulle rocce fosche e sulle ghiaie della Cima Maunsell per poi, in sublime crescendo, salire su alla Berggeistspitze e culminare nella cima del Reško. La Cima della Sella di Neve, col bril-

Il circo del ghiacciaio di Suppa Durek dal campo 3°

- 1 - Pilastro d'Angolo (Eckpfeiler) m. 3700
- 2 - Wendspitze m. 3750
- 3 - Suppa Durek m. 4060
- 4 - Cima Mediana di Suppa Durek m. 3770
- 5 - Mirhamze m. 3670



lare dello strano nevaio che le ha dato il nome, mette ancora un acuto nella sinfonia ormai passata al minore delle ombre della nostra cima.

La valle è già tutta nell'ombra. I ghiacciai, in fondo, grigio azzurrastrati per contrasto con l'oro glorioso delle cime, sembrano, freddi, tramare agguati ed insidie. Dietro la Cima Maunsell nettissimo si delinea l'arco blu della notte che avanza. Sopra le nostre teste, sulle rocce contro il cielo, ancora illuminate dal sole, s'affacciano gracchiando i corvi e anche le loro nere piume rilucono d'un po' della luce solare.

Ci siamo infilati nei sacchi da bivacco e sistemati alla meglio togliendo i sassi che più danno fastidio. Ne toglie uno. Sembra andar bene. Macchè eccone un altro da togliere. E così via.

Io sono contro la roccia all'interno, accanto a me Raimondo poi Guido e quindi Franco. S'è fatto ormai buio completo e nell'aria calma e non troppo fredda brillano le stelle. Non ne ho mai viste tante. La volta celeste, dalle cime dei monti che la limitano, è tutta uno scintillio. Da lungo tempo nei nostri paesi abbiamo perso la possibilità di vedere così le stelle. Il fumo di ciò che noi riteniamo sublime conquista dell'ingegno umano vela e nasconde, per giusto, dantesco contrappasso al nostro orgoglio, la sublime immensità delle sfere celesti. Non così qui dove ancora l'uomo vive la vita dei patriarchi, semplice e grama magari, ma senza quel fardello di «comodità» che separa noi dalla natura.

Devo aver dormito, anche se a me pare d'esser stato sempre sveglio, perchè ad un tratto scopro che i monti sono usciti dall'ombra rischiarati da una pallida luce. Penso sia l'alba invece dietro il Reško è sorta la luna. Vorrei fotografare lo spettacolo grande e tranquillo delle cime illuminate, ma ho lasciato la macchina lontana e devo rinunciare per non disturbare gli amici che dormono russando lievemente. Resto in ammirazione poi, piano piano nuovamente il sonno mi riprende.

Mi sveglio e questa volta dietro la Cima Maunsell c'è un arco di rosso che cresce e rapidamente passa ad un color latteo. E' l'alba. Venere, luminosissima, sembra un lampione attaccato sopra la Bergeistspitze. La luce pallida aumenta poco a poco e ci vuol parecchio tempo perchè, dopo un secondo sprazzo rosso, compaia, fra un tripudio d'oro, il sole.

I raggi caldi che ci investono, fugano il torpore della notte e invogliano a continuare. Ci prepariamo mangiando nel frattempo qualcosa. Abbiamo finito l'acqua. Intorno a noi i corvi festeggiano il ritorno del

sole. Ad un tratto zittiscono e si posano tutti. Passa un'aquila, enorme, lenta. Con la tranquilla noncuranza dei forti aggira due costoni sotto di noi e scompare.

Riprendiamo ad arrampicare. Traversiamo verso destra oltre uno spigolo e quindi su per una serie di canali con roccette e gradoni. Sentiamo chiamare. Sul ghiacciaio lontano tre puntini stanno salendo. Devono essere gli amici che vanno al Pilastro d'Angolo. Rispondiamo. Chissà se riescono a vederci? Come al solito sarà il riflesso degli elmetti a denunciare la nostra posizione.

Tocca a me la gioia di gridare agli altri: «Son fora. Mola tuto!» Siamo sbucati a una ventina di metri a destra della cima principale. La cima è costituita da una lunga e stretta cresta che dall'altro versante piomba, in una fuga di contrafforti e di costoni paralleli verso la Rampa, uno strano gradino verde che fascia ad ovest tutto il gruppo del Cilo Dağ. In lontananza le montagne del Sat, cosparse di nevai, sfumano all'orizzonte verso la piana mesopotamica.

I monti del nostro gruppo, come sempre avviene, hanno acquistato in imponenza man mano che siamo saliti. Ora dalla cima, nella loro vera prospettiva, il Reško e il Suppa Durek mostrano tutta la loro grandezza. Fra Suppa Durek e Pilastro d'Angolo spuntano la cima del Mirhamza e la Cima del Lago e dietro ad esse il Kisara. Tutto in giro catene e catene di montagne si perdono all'orizzonte, ma tranne per il gruppo del Sat, si tratta di enormi gobbe, magari alte, ma di nessun interesse. La calura, e sono le otto del mattino, riempie le valli di una foschia bianchiccia.

Sentiamo voci lontanissime. Gli amici sono arrivati in cima al Pilastro d'Angolo e si sbracciano a salutare. Spariamo un razzo verde in segno di saluto e vittoria.

Le solite cerimonie della vetta. Strette di mano, foto, bigliettino in un barattolo con le note della salita. Mangiamo qualcosa, ma, senza acqua, con questo clima caldo e secco la roba stenta ad andar giù. L'altimetro di Franco segna 3725.

Ci avviamo in discesa, dopo breve discussione, verso la cresta ovest che, con torri e gendarmi, porta a quella larga insellatura con neve e ghiaccio dalla quale, nella ricognizione dell'altro ieri, mi è sembrato che si potesse discendere senza troppi problemi. Sorpassiamo una torre, io avanti a cercare la via, e infiliamo prima un canalone e poi una

serie di cenge per tracce di camoscio ancor fresche. Come facciamo ad arrivare quassù i camosci è per me un mistero.

Arriviamo ad un forcellino ed io, stupido, invece di seguire le tracce dei camosci, mi calo dall'altra parte giù per ripida neve e gli altri dietro. Giù per lo strapiombo di un masso incastrato ci caliamo nella continuazione del canalino finchè, sono sempre io davanti, non trovando dove fermarmi e reputando inutile rischiare, ritorno indietro e faccio risalire anche gli altri fra un coro di benedizioni. Per ripassare in salita il masso incastrato con gli stivali sporchi di fango scivolo e Raimondo da sopra deve aiutarmi con la corda. Una vera vergogna.

Riprendiamo il canale abbandonato prima e, attenti a non bombardarci con le pietre mobili, scendiamo lungamente per esso finchè, andato a vedere a sinistra dietro ad uno spigolo, trovo sotto di me, ad un tiro di doppia, una cengia che porta al nevaio. Sistemiamo la corda e ci caliamo. Qui i pareri sono discordi. Chi vuole attraversare tutto il nevaio in discesa e chi invece calarsi ancora a corda doppia per raggiungere una serie di rocce affioranti che traversano per tre quarti l'imbuto di neve sotto i nostri piedi. Due poderosi crepacci tagliano la via a chi volesse scendere per esso fino al ghiacciaio. Debiamo traversare per aggirare quel dente di roccia e poterci calare nell'imbuto più a ovest dal quale si esce, o almeno così sembra, più facilmente.

Comincio a scendere gradinando per la neve, ma un po' perchè effettivamente la neve mi sembra troppo molle, un po' per la fifa prodotta dalla pendenza qui veramente molto forte del nevaio e molto per la sfiducia contagiosa di qualcuno dei miei compagni, ritorno sui miei passi. Ci caleremo a corda doppia giù per un canalino quindi verso le rocce che traversano l'imbuto.

Mettiamo la corda doppia attorno ad un provvidenziale spuntone e mi calo in avanscoperta. Scendo dapprima per un canalino di rocce, quindi, alla sua uscita, per la neve aggirando uno spigolo finchè posso sistemarmi nel crepaccetto fra roccia e neve dove c'è un bellissimo spuntone che servirà per la prossima doppia. Guido e Franco mi raggiungono poi è la volta di Raimondo che è costretto a fare un po' d'acrobazie involontarie e non troppo gradevoli perchè la corda non vuol saperne di scorrere attorno allo spuntone tirata com'è da dietro lo spigolo. Come Dio vuole anche Raimondo è con noi e possiamo sistemare la nuova doppia. Mettiamo un anello di cordino per facilitare

tare lo scorrimento poi Raimondo si cala, ma le corde non arrivano alle rocce e quindi altre manovre per calare «Mondo» in sicurezza fino a quella che per il momento è la nostra «Terra Promessa». Anche questa è fatta. Si calano Guido e Franco sempre con le solite manovre a carrucola. Io rimango per ultimo e finita la doppia scendo per la neve assicurato dal basso.

Non ci stanchiamo di bere come già avevamo fatto più su alla prima acqua scorrente dal nevaio. L'elmetto di Guido ci serve ottimamente da boccale poichè a differenza di quello del «Prode Anselmo», non ha in fondo il «forellin». Non rischiamo così la morte per sete.

Dalla fine delle rocce al colletto sono circa centoventi metri di traversata in leggera salita che mi richiedono un bel lavoro di piccozza per il taglio dei gradini. La neve è strana. Tutta lavorata in superficie è modellata a serie di conchette più o meno grandi disposte in file una sopra l'altra. Nelle conchette la neve è molle, ma gli orli delle conche sono duri e spesso di ghiaccio. I ramponi non servono perchè la neve, in superficie ammorbidita dal sole, si impasta tra le punte. Non resta che tagliare tacche, cosa del resto facile: due colpi e la tacca è fatta.

Siamo al colle e, mentre in un primo tempo studiando dal basso avevo pensato di poter scendere per il lato destro dell'imbuto, ora trovo più semplice traversare l'imbuto in diagonale verso la sinistra orografica per poi utilizzare delle rocce che sembrano articolate. Anche questo imbuto, che è ormai tutto in ombra, ha la neve completamente lavorata a conchette.

Gradinare in discesa con lo zaino che ad ogni poco ti cade sulla testa non è precisamente un piacere e così, appena mi accorgo che nelle conchette si può mollarsi scivolando senza pericolo di uscirne in velocità, adotto questa tecnica più sbrigativa, ma poco apprezzata da Raimondo che mi segue ed al quale piacciono i bei gradini capaci. Guido e Franco chiudono la marcia scendendo veloci e sicuri.

Arriviamo così al vertice dell'imbuto dove si raccoglie l'acqua e dove affiorano le rocce levigate e lubriche che ci separano dal ghiacciaio. Tutto è arrotondato dal lavoro del ghiaccio e dell'acqua, per di più c'è anche il limo.

Con molte cautele ci portiamo fino all'orlo del salto. Riesco a piazzare un chiodo che all'aspetto non ispira fiducia — si vede tutto nella

fessura — ma che alla prova dei fatti si rivela solidissimo. Naturalmente la prova la faccio io: *experimentum in corpore vili*. Ben assicurato s'intende. Abbiamo fortuna fino all'ultimo. Il crepaccio marginale contro la roccia è del tutto ripieno di neve e così l'atterraggio sul ghiacciaio è reso più semplice.

Eccoci riuniti sotto il salto a fianco del seracco triangolare sotto il quale scorre l'acqua che si perde poi nelle viscere del ghiacciaio. Ancora una volta mangiamo qualcosa. caramelle, un paio di biscotti, un po' di cioccolato poi via, legati, per traversare il ghiacciaio.

Ripassiamo sotto la cimetta di ieri mattina dopo aver fatto su le corde alla bell'e meglio tanto sono zuppe d'acqua. Scendiamo per quelli che abbiamo definito i giardini pensili per la quantità di fiori dai profumi aromatici e la bellezza dei giochi d'acqua dei ruscelli fra le pietre dai colori rossi e bruni.

Di nuovo le ombre della sera vanno addensandosi quando attraversiamo il ghiacciaio basso e arriviamo al campo. Il tempo per prendere i sacchi piuma e via verso il campo base e la minestra calda.

Sono davanti con Franco e andiamo bene, nella sera che scende veloce, per morene e prati di cardi e di altra vegetazione tutta spinosa. Passiamo il prato dei tori spingendo in giro lo sguardo timoroso per cercare di non disturbare gli animali. Per fortuna sono lontani e stanno ruminando.

Si fa sempre più buio. Guido e Raimondo sono indietro. Arriviamo al guado che è notte ormai fatta e il torrente è grossissimo. A mio parere siamo andati più giù del passaggio migliore che l'altro giorno avevo trovato. Franco è invece persuaso di essere sulla giusta via. Dobbiamo accendere le lampade frontali. Franco traversa da una pietra all'altra con un balzo sopra acque agitate. Io preferisco tornare un po' più in su e difatti trovo il mio passaggio più comodo, senza rischi di un bagno improvviso piuttosto freddo e forse pericoloso.

Sono in breve alla tenda dove Franco è già arrivato e gode dell'accoglienza degli amici rimasti al campo. Il tè, un pentolone di tè è già sul fuoco. Arriva anche Guido e ultimo Raimondo che entra nella tenda e con aria preoccupata annuncia che bisognerà andare a cercare Guido «sperduto nell'alpe». Naturalmente Raimondo non s'era accorto che la figura piegata in due che sta rovistando dentro ad un sacco col sedere in aria a due palmi da lui è proprio Guido. Risata generale.

Com'è bello esser di nuovo al campo. Fa l'effetto di essere a casa o per lo meno al rifugio anche se dentro c'è il solito putiferio di casse e impicci vari, anzi proprio per questo.

Beviamo tè a litri e mentre si sta cuocendo la cena raccontiamo agli amici com'è andata e loro raccontano ciò che hanno visto.

In considerazione della partenza, fissata per domani, dei due «naioni» Franco e Renzo e delle salite compiute finora, stasera a cena si beve vino. Una vera festa. E un «Picolit» veramente degno dell'occasione.

Esco a dare un'occhiata.

Il rumore del torrente rende più vivo e sensibile il silenzio della montagna. Cima Maunsell e Pilastro d'Angolo incorniciano di ombre nere il fondo della valle dove, nella luce più azzurrina per la distanza, si intravede il Reško. A sinistra della cima Venere brilla come stamane all'alba. Come quello che continueranno a suscitare in noi questi nostri monti del Kurdistan, il suo è un palpito d'amore.

GIOVANNI MENG
CAI-GARS Trieste
Istruttore Naz. d'Alpinismo

Wandspitze (m. 3750 - 3725 alt. nostro)

Parete N-NE.

I salita 9 e 10 luglio 1966.

Raimondo Sciarillo - Giovanni Meng.

Franco de Fachinetti - Guido Cortese.

Si sale dal lago morenico (m. 2650) al catino alto per rocce e verdi ripidi. Si traversa il ghiacciaio fra il primo e il secondo salto dello stesso mirando alla base della parete sotto la verticale della cima. Attacco in prossimità di un crepaccio a quota 3230 m. alt. F.

Si inizia con un ripido canale di neve (luglio) che porta da destra verso sinistra a ripide placche molto inclinate. Si superano le placche dapprima sulla destra ed uscendo verso sinistra (4 ch.). Segue un tratto più facile che termina sotto uno strapiombo. Si traversa verso sinistra ad uno spigoletto che aggirato porta ad un terrazzino alla base di diedro strapiombante. Su per questo (2 ch.). Si sale quindi per gradoni e canalini fino al grande vano visibile dal basso con una macchia di neve sulla sinistra. Da qui a destra contornando uno spigolo si salgono altre placche (3 ch.) arrivando ad un punto di sosta sotto ad un diedro caminetto dall'attacco fortemente strapiombante. Si supera lo strapiombo con l'aiuto di una staffa e sfruttando uno spuntone sul bordo sinistro del diedro (3 ch.). Segue un canale con massi e detriti instabili che porta ad un forcelletta a monte di uno sperone. Da qui prima in traversata poi per un canale detritico su ad una seconda forcelletta su un altro sperone. Da qui per una cretina rotta a un vano sotto pareti verticali (bivacco dei primi salitori). Si esce dal vano scendendo di alcuni metri e aggirando verso destra uno spigolo. La parete seguente è tutta a gradoni e a canalini con detriti per i quali facilmente in breve alla cima.

La salita, fino al posto del bivacco, presenta difficoltà di IV con tre passaggi di V grado; dopo il bivacco la difficoltà è di II grado, III grado. Ore di salita effettive 12. Chiodi impiegati 30, lasciati 2.

Wandspitze (m. 3750 - m. 3725 alt. nostro)

Per cresta Ovest e parete Nord.

Gli stessi in discesa 10 luglio 1966.

La via vien descritta in discesa.

Si segue dapprima la cresta oltrepassando una torre. Si arriva ad una forcelletta dalla quale si prosegue per cenge in versante Nord seguendo tracce di camosci. Giunti ad un canale svasato che porta a valle lo si segue finchè si può uscirne a sinistra (orografica) portandosi sul suo bordo. Da qui con una corda doppia di 35 m. si raggiunge una cengia dalla quale parte il nevaio. (Probabilmente si può evitare la corda doppia scendendo ancora per roccette e traversando più bassi). Ci si trova nell'angolo sinistro alto di quell'imbuto che scende verso il Ghiacciaio Est del Suppa Durek sopra la seraccata (a sinistra per chi guarda) di quella cima triangolare fra due forcelle posta fra la Parete Liscia e il Suppa Durek. Con due corde doppie i primi salitori discesero fino ad una serie di rocce a metà dell'imbuto di neve. Qui attraversarono verso destra fino a raggiungere il dorso di un avancorpo triangolare quindi si calarono nel secondo imbuto fra questo e la cima triangolare, fino a raggiungere il salto finale di rocce. Con una corda doppia di 40 m. da qui si calarono sul sottostante ghiacciaio evitando il seracco finale.

Ore di discesa 7. Chiodi lasciati 2.

Il rifugio Fratelli Attilio, Ferruccio e Remigio Grego alla Sella Somdogna

ORIGINE E UBICAZIONE DEL RIFUGIO

Nella commemorazione di Attilio Grego, tenuta alla Società Alpina delle Giulie il 28 gennaio 1926, a trenta giorni dalla sua dolorosa scomparsa al Passo di Fassa, è stato detto: «Come la città di Trieste a mezzo della sua legittima rappresentanza con voto solenne stabilì che il suo corpo trovasse eterno riposo nella cripta che raccoglie le ossa dei suoi figli caduti in combattimento, così il nostro sodalizio decreta oggi alla sua memoria il più alto onore che gli uomini della montagna possano decretare a un caduto sulla montagna: sulle Alpi Giulie dove l'orizzonte è più vasto, dove più azzurro sorride il bel cielo d'Italia, erigeremo un rifugio, che porti il suo nome e lassù saliremo devotamente come ad un tempio e ancora gli saremo vicini, perchè più vicini agli ideali più puri».

L'Alpina mantenne fede al suo proposito: ricordo le peregrinazioni sulle nostre montagne con l'avvocato Chersi e altri amici per la ricerca del sito più adatto per la costruzione del rifugio; in definitiva venne scelta la Sella Somdogna e più esattamente quello spiazzo, dove sgorga la sorgente del ramo del Rio Valbruna e dove un tempo esisteva il termine n. 4, che segnava il confine tra l'Italia e l'Austria.

Nell'articolo dell'avv. Chersi, pubblicato su «Alpi Giulie» dell'anno 1928 n. 2, che si intitola «Fra i monti del rifugio Attilio Grego», si legge: «Questo rifugio è situato in un posto eminentemente pittoresco e romantico. Il grande, fitto bosco che, scendendo dai ripidi pendii

del Jof di Somdogna continua nella piana Val Saisera, ha un'oasi idilliaca: il piccolo spiazzo accanto a una fresca fonte. Da quello spiazzo, tra gli alberi, si vede la enorme grigia parete del Nabois; da sopra gli alberi domina altissima la cresta selvaggia del Jof Fuart nordico: uno scenario alpino profondamente suggestivo. Ma l'anima di tutta questa zona è la grande muraglia del Montasio, che s'innalza al di là del rifugio, elevandosi per ben 1700 metri, quasi verticalmente, sul fondo della Val Saisera e per più di 1300 metri sopra il livello altimetrico del rifugio. Formidabile, immensa muraglia, che nella sua grandezza supera o per lo meno eguaglia gli altri bastioni delle Alpi Giulie. Forse nessun altro rifugio delle Giulie consente di godere tanta varietà di montagna. Esso serve per una zona estremamente vasta: per la lunga catena prealpina dal Jof di Miezegnot al passo di Bieliga, allo Schenone e al Jof di Dogna, per il Jof di Somdogna, per la Torre Carnizza e per il Montasio».

Ho voluto riprodurre fedelmente quanto ha scritto l'avv. Chersi a proposito dell'ubicazione del rifugio, sia perchè nessuno meglio di lui poteva illustrarla, sia perchè è una presentazione esatta e fedele di quanto si vede dal rifugio stesso.

La sua inaugurazione ebbe luogo il 12 luglio 1927 con l'intervento di una folla di alpinisti, di volontari giuliani, di rappresentanze dell'esercito, dei familiari dell'eroe, dico eroe, perchè Attilio Grego è stato davvero un eroe: quattro medaglie d'argento al valor militare e una promozione per merito di guerra, guadagnate nel conflitto del 1915-1918, fregiavano il suo petto. L'avv. Chersi rievocò l'attività alpinistica del Caduto, mentre Federico Pagnacco, nell'offrire la bandiera al rifugio a nome dei Volontari Giuliani e Dalmati, riaffermò il patto di fraternità tra l'Alpina e la Compagnia Volontari, stretto nel nome di Attilio Grego, che assommò tutti gli eroismi della guerra e tutte le audacie della montagna. La M. O. Guido Slataper alzò sul pennone il tricolore, la piccola figlia di Attilio tagliò il nastro che sbarrava l'ingresso del rifugio. Esso aveva al pianterreno la cucina e la stanza da pranzo; al primo piano due dormitori con giacigli per complessive trenta persone.

Il rifugio attrasse ben presto numerosi turisti e alpinisti e qui mi piace ricordare che il 15 settembre 1929 si tenne lassù il congresso annuale del nostro sodalizio con l'intervento di numerosi soci, che trattarono i vari argomenti in un clima di vera e serena cordialità alpina.

Onde facilitare le salite ai monti circostanti vennero ripuliti e marcati i numerosi sentieri aperti durante la guerra, vennero applicate parecchie tabelle segnavia, sicchè il rifugio divenne un centro per gite e salite alla portata di tutte le forze.

L'INGRANDIMENTO DEL RIFUGIO

Ma ben presto esso si dimostrò troppo piccolo, troppo esiguo il numero dei posti letto e il locale della mensa assolutamente troppo ristretto.

E allora alle necessità dell'Alpina venne incontro la Cassa di Risparmio di Trieste, che offerse il materiale per la costruzione della grande veranda a vetri, che costituisce l'attuale sala da pranzo chiara e spaziosa; sopra la stessa vennero arredate numerose stanzette con due o tre letti; il sottotetto venne reso praticabile ed adattato a dormitorio, sicchè oggi il rifugio può dare comodo alloggio a sessanta persone. Con quest'opera, inaugurata il 9 luglio 1933, il rifugio assunse un aspetto anche esternamente più simpatico e accogliente. Tutto ciò favorì un maggior afflusso di ospiti e accolse sia d'estate, ma più ancora d'inverno, reparti di alpini e di artiglieri da montagna, che parecchie volte apersero il sentiero che sale dal Val Saisera, rendendo possibile la salita al ricovero, quando la zona era ricoperta da qualche metro di neve.

LA TARGA CON I NOMI DEI RIFUGI DELLE SEZIONI DI FIUME, GORIZIA E TRIESTE, RIMASTI AL DI LA' DEL NUOVO CONFINE

Grazie alla fattiva e cordiale collaborazione dei tecnici del nostro Comune, il 1.º luglio dell'anno 1956 venne collocata sul rifugio una grande lapide di marmo sulla quale sono incisi i nomi dei ricoveri delle Sezioni di Fiume, Gorizia e Trieste del C.A.I. che andarono perduti in seguito all'ultima guerra.

Allo scoprimento della lapide presenziarono molti soci delle Sezioni giuliane del C.A.I.; particolarmente numerosa e festeggiata la rappresentativa della ricostituita Sezione del C.A.I. di Fiume, guidata dal presidente Gino Flaibani. L'avv. Chersi, prima dello scoprimento della lapide, diede lettura di una nobile lettera del Sindaco di Trieste, ing. Bartoli, con la quale inviava la sua cordiale adesione alla manifesta-

zione. Egli rievocò quindi l'opera delle nostre Sezioni sulle Giulie e sul Carso, ricordò i rifugi perduti e illustrò le figure dei soci ai quali essi erano stati intitolati, rilevando in fine come la storia insegna che le occupazioni violente dei territori altrui non abbiano avuto mai lunga durata. Quindi Piero Grego, figlio di Attilio, tolse la tela che ricopriva la lapide, mentre il labaro della Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati e i dodici gagliardetti sezionali, che gli facevano corona, si levavano in segno di saluto e di omaggio. L'avv. Gherbaz della Sezione di Fiume ringraziò poi l'Alpina per aver inserito nella targa i nomi dei rifugi perduti dalla sua Sezione.

L'INTITOLAZIONE DEL RIFUGIO AL NOME DEI TRE FRATELLI GREGO ATTILIO, FERRUCCIO E REMIGIO

Quando il 10 maggio abbiamo avuto la notizia improvvisa e del tutto inaspettata che Ferruccio Grego era morto in seguito a quella sua caduta di pochi giorni addietro sul sentiero pedonale, che porta al Passo di Zaiaur nella Catena dei Musi, al senso di smarrimento che ci pervase per sì triste evento, subentrò ben presto il desiderio di perpetuare il ricordo dello scomparso e di onorare degnamente la sua figura di cittadino, di soldato e di alpinista. Perchè Ferruccio Grego è stato un devoto figlio di questa nostra Trieste, un valoroso soldato della guerra di redenzione, decorato con tre medaglie al valor militare, un valente medico e un appassionato scalatore di montagne.

E poichè forse pochi dei nostri soci conoscono questa sua attività, voglio qui accennare alle principali salite, che egli fece col gruppo guidato dall'avv. Chersi sulle Alpi occidentali e centrali. Nel 1925 salì il Dente del Gigante e l'Aiguille du Midi; delle cordate faceva parte anche il fratello Attilio; nel 1930 partecipò al convegno sociale nel gruppo di Tessa e salì la Cima Fiammante, la Cima Bianca Grande, l'Altissima. Nel 1933 effettuò la lunga traversata dalle Alpi Venoste alle Breonie di ponente, salendo la Palla Bianca, la Wildspitze e il Pan di Zuccherò. Nel 1936 salì il Pizzo dei Tre Signori, la Cima Malham, il Gran Veneziano e il Gran Campanaro; del gruppo faceva parte anche la moglie Bianca, capace e appassionata alpinista. Nel 1937 effettuò l'ascensione del Pizzo Palù, della Cima Tcierva, del Piz Corvatsch; nel 1938 il Dom de Mischabel, l'Ulrichshorn, lo Strahlhorn. Sarebbe troppo lungo enumerare le sue ascensioni sulle Dolomiti, sulle Carniche e

sulle Giulie; voglio però ricordare la sua partecipazione alle numerose gite e traversate sciatorie organizzate in quegli anni dal nostro GARS sulle montagne della Carnia, nel corso delle quali egli diede sempre prova di vivo entusiasmo sciatorio e di spericolata bravura.

Alla sua dolorosa scomparsa il Consiglio direttivo dell'Alpina ha pensato che il modo migliore per onorare la sua memoria e quella del più giovane dei fratelli Grego, Remigio, capitano degli Alpini, morto nella triste campagna di Russia, sarebbe stato quello di estendere l'onoranza fatta ad Attilio anche a Ferruccio e a Remigio ed intitolare il rifugio di Sella Somdogna al nome dei tre Fratelli. L'idea venne accolta favorevolmente e con animo grato dalla famiglia Grego e il giorno 16 ottobre c. a. con una solenne e commovente cerimonia ebbe luogo lo scoprimento della nuova targa portante i tre nomi e l'offerta della bandiera nazionale al rifugio da parte degli Alpini di Trieste.

E' certo che mai prima di quella domenica il rifugio di Sella Somdogna vide raccolta tanta folla nell'ampio piazzale antistante, nella sua veranda e in tutti i suoi ambienti, che necessariamente non poterono accogliere che una piccola parte degli intervenuti alla manifestazione. Malgrado l'incertezza del tempo, che però si mantenne favorevole durante l'intera giornata, all'invito dell'Alpina risposero gli alpinisti di Trieste, Gorizia e di Udine; gli alpini in congedo di Trieste e gli alpini in armi della gloriosa Brigata Julia. Tra gli intervenuti ricordo Duilio Durissini, presidente della XXX Ottobre, Mario Lonzar, presidente della Sezione di Gorizia del C.A.I., Ricciotti Rossi, segretario della Lega Nazionale, il dott. Omero Cerqueni, direttore didattico della Scuola Attilio Grego di Guardiella, la signora Augusta Chersi, parecchi ufficiali degli Alpini in rappresentanza dei vari battaglioni della Julia, del III Reggimento d'Artiglieria di Montagna e dell'11.o Alpini di Posizione. Della famiglia Grego erano presenti ben 24 componenti che rappresentavano tre generazioni.

Poco prima delle 14 arrivò al rifugio un grosso reparto di Alpini dell'8.o Reggimento con la fanfara della Brigata Julia; alle 14 arrivò il comandante della stessa, generale Renzo Apollonio, che rappresentava anche il generale Sangiorgi, comandante delle truppe Carnia. Passati in rivista i suoi Alpini, il generale Apollonio raggiunse il presidente dell'Alpina Tomasi sotto alla grande targa che ricorda i nomi

dei Caduti ai quali erano stati dedicati i rifugi, che oggi si trovano al di là del nuovo confine d'Italia.

Il presidente Tomasi, dopo aver ricordato le parole espresse dall'avv. Chersi e da Federico Pagnacco nel giorno dell'inaugurazione del rifugio, così continuò «Quando alcuni mesi or sono accompagnammo il nostro Ferruccio Grego all'ultima dimora, sorse spontanea in noi l'idea di accomunare nel ricordo i tre fratelli, intitolando loro questo rifugio, che l'Alpina delle Giulie aveva dedicato al nome di Attilio Grego. Ne avemmo subito l'adesione totale delle famiglie Grego, che anzi facevano loro il nostro desiderio, nella certezza che i loro cari scomparsi, tanto uniti nella vita terrena, sarebbero stati lieti di essere ricordati insieme sulle montagne che tanto avevano amato». Egli ricordò quindi le eroiche gesta compiute in guerra da Attilio Grego e la sua attività alpinistica. Illustrò la vita militare di Remigio Grego, che volle essere alpino e col grado di capitano partecipò alla triste campagna di Russia, chiudendo la sua nobile vita nel campo di Oranki, stroncato dal tifo esantematico.

Parlando di Ferruccio Grego l'avv. Tomasi disse: «Perdonatemi se un nodo di commozione mi assale, accingendomi a parlare di lui, che ebbi la ventura di conoscere personalmente e che mi onorò della sua stima e della sua amicizia. Sembra quasi imposibile che egli non sia qui con noi per questa onoranza ai suoi fratelli, alla sua famiglia, che egli tanto amava, sembra impossibile, come impossibile ci apparve la sua improvvisa dipartita a seguito di una banale caduta, di cui restò vittima nell'ultima sua escursione in montagna. Ferruccio Grego in seno all'Alpina era il compagno più amato e più desiderato e quanti ebbero la fortuna di essergli vicini, non potranno scordare che la scrupolosità, con la quale egli assolveva i suoi compiti di capogita era tale che, prima di ogni escursione, si recava personalmente a riconoscere l'itinerario fissato. L'avv. Tomasi ricordò poi la sua attività in guerra, sia dapprima come semplice fante sul Podgora, sia successivamente quale ufficiale medico, menzionò infine anche le molte cariche che egli rivestì nella sua vita civile. Nelle numerose sventure che lo colpirono trovò conforto nei suoi cari, specie nei suoi nipotini per i quali aveva una particolare predilezione. Egli amò la montagna e la vita di montagna, solo chi gli fu a fianco nell'andare per rocce e nevi può dire di aver conosciuto l'intima gentilezza e la grande bontà del suo animo.

La sua dipartita ci lasciò tutti attoniti e commossi: sentiamo aleggiare il suo spirito intorno a noi e ci è caro di vederlo sereno e sorridente per approvare il nostro operato, per spronarci a proseguire il nostro cammino per la fortuna della Società Alpina delle Giulie. Ed è alla sua memoria e a quella dei suoi fratelli Attilio e Remigio, che la Società Alpina delle Giulie dedica oggi questo rifugio, perchè gli alpini tutti traggano esempio dal loro ardimento in guerra e in montagna e ricordino sempre che la bellezza e la ragione della vita stanno soprattutto nella bontà, nella generosità, nella devozione alla famiglia e alla Patria, il cui amato vessillo, offerto ancora una volta dalla Sezione di Trieste dell'Associazione Nazionale Alpini, sta per essere issato sull'alto pennone per ripetere il grido di ieri, di oggi e di sempre: «Viva l'Italia». Alla fine del discorso del presidente, la bambina Marina, figlia del dottor Piero Grego, levò il drappo bianco che copriva la nuova targa del rifugio; gli Alpini presentarono le armi, la fanfara intonò «Stelutis Alpinis», la canzone dell'Alpino morto, assurta ormai a devota preghiera di tutti coloro che hanno perduto persone care sulle montagne; il coro di Cormons cantò a sua volta con rara maestria alcune delicate canzoni di circostanza.

Subito dopo il dottor Nobile, presidente dell'ANA di Trieste, nel fare la consegna al rifugio della bandiera nazionale disse tra l'altro: «Nel nome dei tre fratelli Grego è compendiato un cinquantennio di storia italiana: dall'irredentismo alla campagna di Russia. E un cinquantennio di storia triestina, fino a questo amaro decennio degli anni sessanta, in cui sembra oscurarsi la luce ideale, che per tanti anni sostenne l'animo dei nostri concittadini nella lotta continua per l'affermazione della volontà nazionale. Offrire il tricolore a questa casa fra i monti è rendere omaggio a questa famiglia, esemplare, fra le esemplari famiglie triestine. Ricordate le gesta dei tre valorosi, il dott. Nobile così concluse il suo elevato discorso: «Attilio, Ferruccio e Remigio Grego per noi appartengono al mito degli eroi; appartengono piuttosto alla vita pensata, auspicata, sognata, perchè sono stati uomini nel senso più vero e completo della parola». Il piccolo Bruno Grego alzò sul pennone a fianco del rifugio il nuovo tricolore offerto dall'ANA, mentre la fanfara degli Alpini intonava l'inno di Mameli, che è canto di vittoria e di riscossa, ma anche di viva speranza.

Il dottor Tomasi diede quindi lettura delle numerose adesioni per-

venute all'Alpina, tra le quali voglio ricordare quella del Commissario di Governo, prefetto Lino Cappellini, del presidente del Consiglio regionale, dottor Doro de Rinaldini, del comandante militare di Trieste, generale Barberis, del consigliere centrale del CAI, avv. Coen, del presidente del gruppo orientale del CAAI, Claudio Prato, del Presidente del Gruppo di Cervignano del CAI e di Oscar Grego, zio dei tre valorosi combattenti. Finita la lettura delle adesioni, il dottor Piero Grego ringraziò, a nome delle famiglie Grego l'Alpina per l'onoranza tributata ai loro cari e in fine il generale Apollonio ringraziò il nostro sodalizio, che gli diede la possibilità di partecipare coi suoi Alpini a questa manifestazione di alto significato patriottico e militare.

RENATO TIMEUS

Il XXXIII Convegno del G. A. R. S.

Una radiosa giornata premiava, sulle cime che coronano la Vairbruna, i partecipanti al XXXIII convegno del GARS, svoltosi nei giorni 10 e 11 settembre.

L'allegria corriera, partita da Trieste nel pomeriggio di sabato, sbarcava i numerosi convenuti nell'alta Val Seisera. Raggiunto l'accogliente rifugio Pellarini sul far della sera, la comitiva riuscì a trovare completa sistemazione nelle cuccette e nelle brande, malgrado l'insolito affollamento del rifugio. Dopo che gli ultimi nostalgici avevano esaurito il loro modesto repertorio canoro, sembrò che la notte dovesse passare abbastanza tranquillamente. Invece alcuni, evidentemente insoddisfatti, continuarono nel sonno ad esibirsi in manifestazioni sonore di particolare fattura, mentre dal pianoterra, attraverso il pavimento-gru-viera, filtravano straripanti risatone teutoniche.

Era ancora buio quando le prime cordate riaccostarono l'uscio e si diressero verso lo spigolo Deje della Torre della Madre dei Camosci, l'itinerario più difficile del versante settentrionale del gruppo.

Poco dopo, il sole faceva capolino tra le Rondini e le Vergini, ed era un vero invito a nozze per i garsini desiderosi di cimentarsi con le crode.

Nella tarda mattinata le cordate già alte si avvicinavano alle vette alternando secchi comandi a gioiosi jodler di saluto agli amici che arrampicavano sulle pareti attigue, mentre la Cima di Riofreddo era stata già raggiunta dal più facile versante meridionale. In vetta, il capogruppo del GARS, rag. Fradeloni, rivolse parole di saluto e di plauso ai presenti, mentre altri erano ancora impegnati sulle cime vicine.

Le prestazioni dei partecipanti ebbero un esito ottimo, anche se una cordata, costretta a procedere lentamente su una via di difficile orientamento (la Hrobath-Metzger al Riofreddo), fu obbligata a uno scomodo bivacco sulla Cengia degli Dei.

Era ormai buio quando la corriera raccoglieva nel fondovalle della Seisera i giovani rimasti fino all'ultimo ad attendere i compagni costretti al bivacco; e così il previsto cenone all'albergo Martina di Chiusaforte fu iniziato verso le 21, in un'atmosfera di allegria, seppure con un po' di rammarico per la forzata assenza di alcuni. Tutti furono comunque soddisfatti della splendida giornata e delle salite effettuate, che sono state le seguenti:

Cima di Riofreddo: via comune, part. 6; via Pollitzer, cordate 1, part. 3; parete NE, via Kugy, cord. 1, part. 3; parete NE, via nuova, cord. 2, part. 5; spigolo NE, via Comici-Fabian, cord. 2, part. 4

Cima di Riofreddo: parete NO, via Krobath-Metzger, cord. 1, part. 3,

Torre della Madre dei Camosci: spigolo N, via Deje-Peters, cord. 2, part. 4.

Media Vergine: via Holzner, cord. 2, part. 4.

Cima Vallone: spigolo N. del Pinnacolo Nord, cord. 1, part. 2.

Ma il convegno non è finito sulla lunga tavolata di Chiusaforte, e nemmeno alle 2 del lunedì a Trieste; ha avuto invece un simpatico seguito qualche settimana dopo, in un caratteristico locale di Muggia. Colà il capogruppo del GARS ha voluto attorno a sè tutti coloro che avevano partecipato al convegno e anche molti altri soci del GARS, giovani e non più giovani, ma ancora e sempre innamorati della montagna, per rivolgere a loro quelle parole che non tutti avevano potuto ascoltare quel giorno, su quella vetta.

E colse l'occasione per fare il punto sull'attività del GARS nel 1966, culminata nella spedizione extraeuropea, prima nel suo genere, che ha portato il nome del GARS, dell'Alpina delle Giulie e del Club Alpino Italiano sulle lontane vette del Kurdistan turco, e che ha dato risultati tali da incoraggiare tutti a proseguire sulla stessa strada, nel modo migliore, come è sempre stato nelle consuetudini del sodalizio giunto al suo trentatreesimo anniversario.

TULLIO PIEMONTESE

Monte Forato (Gruppo del Canin) m. 2498

Spigolo Nord

Prima ascensione: Tullio Piemontese e Franco de Facchinetti, Guido Cortese e Roberto Pacorini

Soc. Alpina delle Giulie-CAI Trieste G.A.R.S.; 28 agosto 1966.

La via ha per direttiva il marcato spigolo che scende dalla vetta, a destra di un grande colatoio che solca la parete per tutta la sua altezza.

Si giunge all'attacco per ghiaie e roccette friabili, in 50 minuti dal rifugio Gilberti. Si attacca per un dietro liscio di circa 10 metri, si supera un successivo strapiombo friabile e per un breve camino si giunge sotto una fessura dall'attacco strapiombante e friabile, che in alto si svasa. La si supera direttamente (V grado) e si sale quindi per un breve colatoio liscio. Da un terrazzino sullo spigolo, si traversa circa 8 metri a sinistra, e per una paretina liscia si giunge sotto uno strapiombo molto friabile. Lo si evita obliquando a sinistra per altri 7 metri; ci si innalza per 5 metri su una placca liscia e si ritorna a destra per piccoli appigli sopra lo strapiombo suddetto. Non si può però evitare il successivo (V grado inf.), uscendo per rocce rotte su cengette. Due lunghezze di corda portano a un terrazzo sullo spigolo, che si segue per un'altra lunghezza. Sotto un salto liscio e strapiombante, si obliqua a destra, poi dritti, per 40 metri. Tornati sullo spigolo e superata una placca molto liscia (V grado), si giunge sotto



Monte Forato - versante Nord

un ultimo salto verticale. Lo si supera salendo sulla destra per un liscio e stretto camino muschioso, indi per la facile cresta in vetta.

Ore di arramp. effett. 4. Altezza dello spigolo 300 metri. Diff. III e IV grado con passaggi di V grado. Chiodi usati 8, più quelli di assicurazione; uno lasciato.

N.B. La salita è stata effettuata in condizioni pressochè invernali, essendo la parete imbiancata da una recente nevicata.

TULLIO PIEMONTESE

Speleologia subacquea

— Fra le molteplici iniziative di carattere scientifico e sportivo attuate dalla Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie non deve venir dimenticata quella volta all'esplorazione dei vari sifoni che in molte cavità carsiche precludono allo speleologo l'avanzata con mezzi tradizionali.

Questa attività, già praticata da molti anni da qualche gruppo grotte italiano e da parecchi stranieri (in prevalenza francesi), ha avuto inizio in seno alla Commissione Grotte nel 1956, allorché un gruppo di volontari cominciò ad esplorare alcune delle più note risorgive della regione: sono di quest'epoca le visite alla grotta Pre-Oreak, al Bus de l'Ors, all'inghiottitoio dell'osteria di Gerchia, alle risorgive del Timavo a Duino, ai sifoni d'entrata e d'uscita della Grotta di Trebiciano. Poi, dopo un periodo di stasi — dovuto anche alla partenza per il servizio militare di alcuni dei migliori esploratori — l'attività viene ripresa da una squadra rinforzata da elementi giovani desiderosi non solo di emulare le imprese dei predecessori, ma anche — e soprattutto — di portare la speleologia subacquea triestina ad un posto di preminenza in campo nazionale, posto già tenuto negli altri campi dell'attività speleologica.

Dopo una lunga serie di allenamenti in mare e nella piscina coperta vengono riprese le esplorazioni. Vengono così visitate un'altra risorgiva del Timavo ed il pozzo dei Colombi presso S. Giovanni di Duino, l'Antro delle sorgenti di Bagnoli, viene rintracciato il sifone d'entrata della Grava d'ò Fumo nell'Alburno e si inizia l'esplorazione sistematica delle risorgive e degli inghiottitoi del vicino Friuli.

In tutte le ultime esplorazioni sono state usate mute in neoprene cellulare espanso dello spessore di 5 mm, mute che si sono rivelate superiori sotto ogni punto di vista a quelle in foglio di gomma sino ad allora usate. Adoperate anche con acque molto fredde (3° al fontanone di Goriuda) hanno sempre permesso di lavorare con la massima confortevolezza e senza intralciare i movimenti. Gli autorespiratori usati nelle varie immersioni, del tipo ad ossigeno con il sacco-polmone, si sono rivelati ottimi sia per la loro maneggevolezza quanto per la lunga autonomia che ha permesso agli esploratori di lavorare con un certo margine di sicurezza.

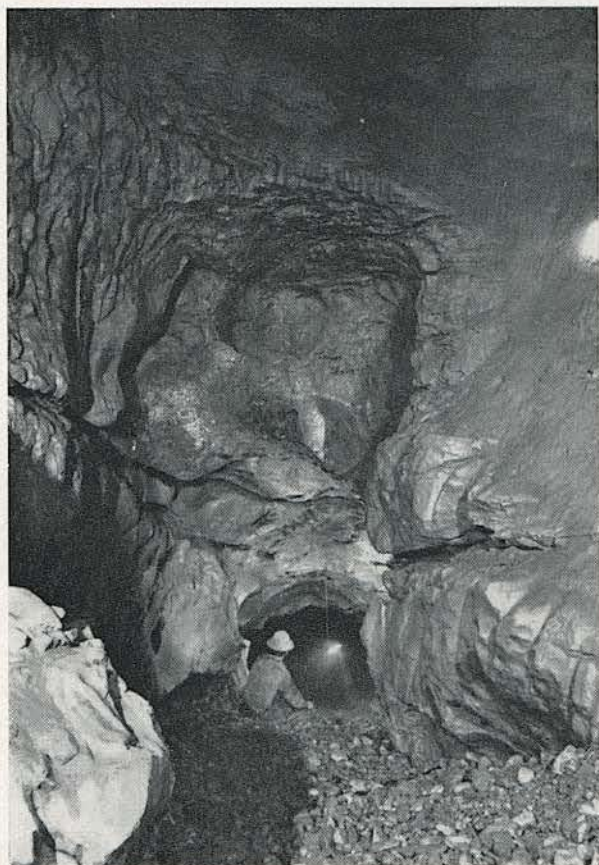
Diamo qui ora una succinta relazione di alcune immersioni effettuate in questi ultimi anni.

Antro di Bagnoli - N. 105 VG.

Questa risorgiva, una delle poche che si trovano nella provincia di Trieste, venne visitata più volte dalla nostra squadra subacquea. Dopo vari tentativi — le difficoltà consistono nel superare la stretta fessura che s'allarga appena a otto-nove metri dalla superficie e nei sedimenti fangosi che rapidamente intorbidiscono l'acqua rendendo la visibilità quasi nulla — la notte del 24 luglio 1963 veniva raggiunta, alla profondità di 12 metri, una galleria che veniva percorsa per 45 metri. Oltre il punto massimo raggiunto la galleria sommersa continua, con leggerissima pendenza, mantenendo una sezione costante di m 2x2.

Risorgiva del Gorgazzo.

E' una delle più grosse risorgive del gruppo che alimenta il Livenza. L'immersione alla ricerca del sifone, avvenuta il 16-8 1963, è stata ostacolata da una fortissima corrente e dal leggero intorbidirsi dell'acqua. Alla profondità di 14 metri è stata raggiunta la galleria da cui fuoriesce l'acqua, galleria che si presenta come una fessura alta m 1 e larga 4 in discesa abbastanza ripida. Il fondo è costituito da materiale di riporto frammisto a sabbia di grana alquanto grossolana. Uno stretto pertugio in fondo alla galleria non è stato esplorato a causa della forte corrente.



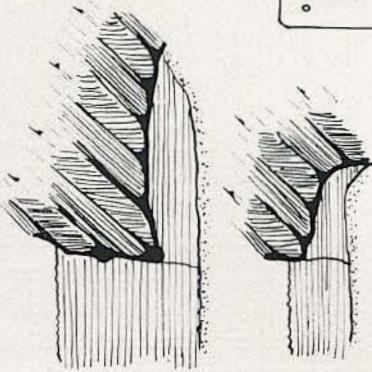
Sifone finale della Grotta Pre-Oreak

(foto Marini)

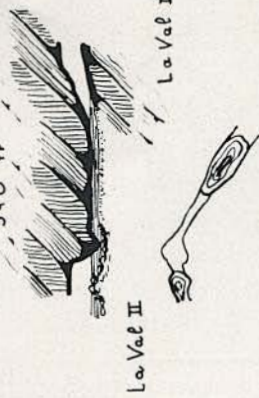
Grotta di Comarie - N. 4221 VG.

La parte nota di questa grotta finiva con un pozzetto dal fondo completamente allagato. Una fessura in parete permetteva però di vedere ulteriori vani. Il 10-9-1963 con una immersione in apnea veniva individuato e superato il sifone (profondo m 2 e lungo m 1) permettendo così di scoprire uno specchio d'acqua a pelo libero di metri 1x2 sormontato da un camino. L'acqua divenuta rapidamente torbida (visibilità 10 cm.) non ha permesso di trovare ulteriori prosecuzioni.

Grotte di S. Felice



340 Fr

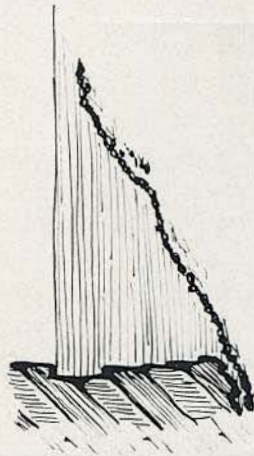


La Val II



La Val I

Gorgozzo



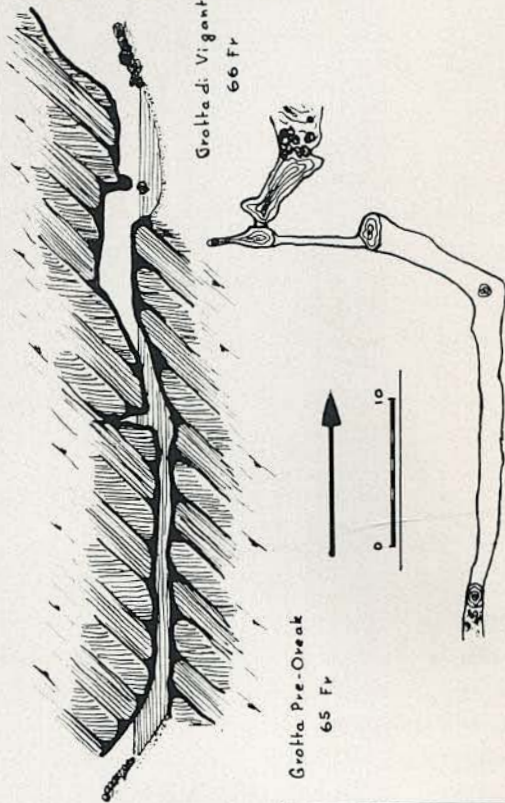
Grotta della Forra 240 Fr



Foos di Campone 229 Fr



Grotta di Viganti 66 Fr



Grotta Pre-Oveak 65 Fr

Grotte di La Val - N. 340 Fr.

Le grotte di La Val (Pradis di Sotto) sono costituite da un complesso sistema di pozzi e gallerie aventi uno sviluppo di oltre 1600 metri ed una profondità di m 237. La cavità è percorsa da un torrentello che a 150 m dall'ingresso della grotta I forma un lago sifone attraverso il quale comunica con la Grotta II (accessibile da un ingresso secondario). La comunicazione fra le due cavità era già stata provata a mezzo di coloranti ma la conferma si è avuta soltanto con l'esplorazione diretta del sifone avvenuta la notte del 22 dicembre 1963. Il sifone, nella Grotta II, si presenta come un piccolo laghetto (metri 2x2) in fondo al quale un pertugio fra la parete ed i sassi del fondo mette in un cunicolo dal soffitto molto levigato che scende per 50-70 cm sotto il pelo dell'acqua, per stabilizzarsi poi circa a quota zero. Il fondo, dapprima sassoso, scende fino a 140 cm per poi risalire dolcemente, diventando sabbioso, fino ad uscire otto metri più avanti nella Grotta I.

Grotta I della Forra - N. 240 Fr.

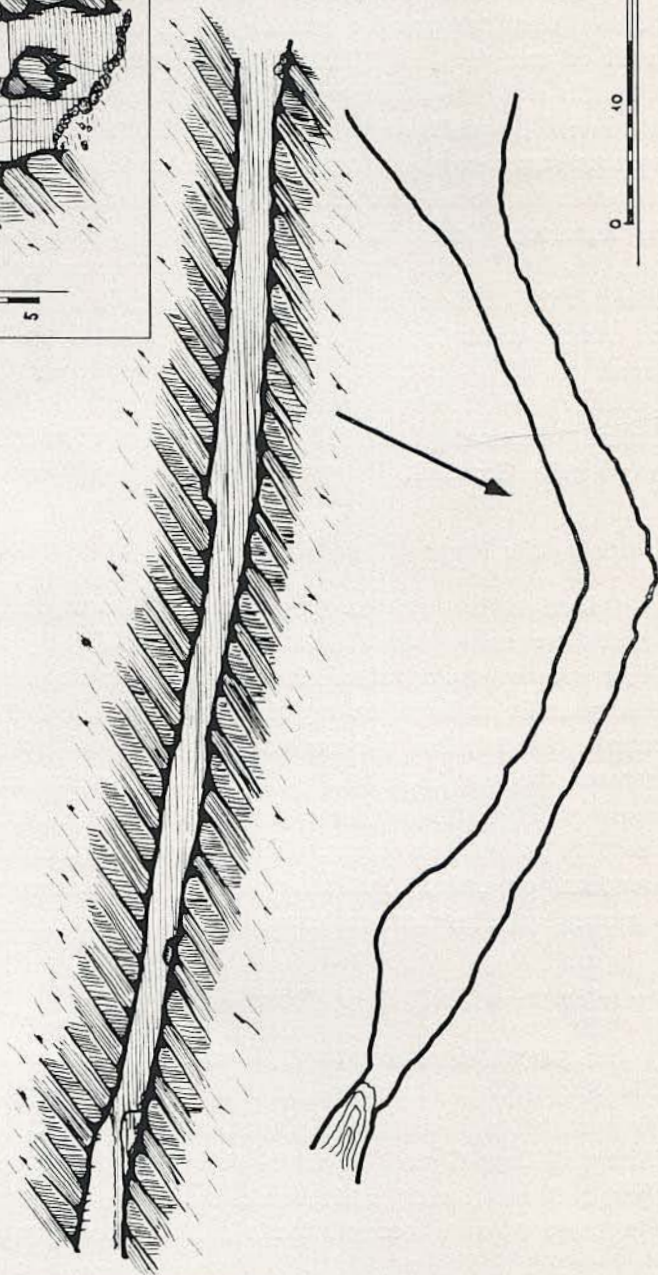
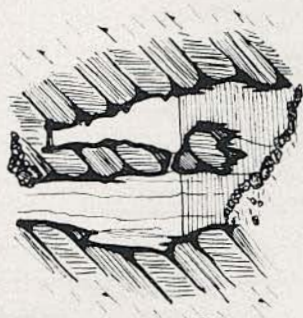
Questa cavità, una lunga galleria in discesa che finisce con un laghetto, secondo quanto afferma la gente del luogo dovrebbe comunicare con un'ampia dolina sita a breve distanza. Il suolo della galleria, roccioso nella prima esplorazione (Meeraus, 1928), sassoso nella seconda (Alberti, 1953), è risultato essere, il 26-1-1964, completamente nascosto da una fitta coltre di sabbia. A causa di questa sabbia l'acqua del laghetto terminale si è rapidamente intorbidita riducendo a zero la visibilità e pertanto il rilievo della galleria sommersa deve intendersi puramente indicativo. In una successiva visita (7-4-1964) la grotta è risultata essere invasa dall'acqua sino all'ingresso.

Grotte sottomarine di Capo Circeo.

Nei giorni 4-6 settembre 1964, con la collaborazione di un socio dello Speleo Club di Latina, sono state visitate due cavità sottomarine poste sotto la costa di S. Felice, a circa 400 metri a Sud del faro militare di Capo Circeo. La più notevole si trova presso la grotta delle capre, a 12 metri sotto il livello del mare, ed è costituita da una galleria lunga 18 metri, con il fondo sabbioso in leggera salita. Il suo

FONTANON DI GORIUDA 1 Fr.

Grotto di Comana. - 4221 VG





Grotta Pre-Oreak: Prima dell'immersione

(foto Marini)

ingresso è largo m 5 ed alto m 3. A 150 metri da questa ed alla profondità di m 5 si trova un'altra cavità, lunga m 8, da cui esce una corrente d'acqua fredda.

Fontanon di Goriuda - N. 1 Fr.

E' questa una delle più importanti risorgive carsiche della regione. Sita a quota 868 in Val Raccolana, ai piedi del massiccio del Canin, essa riporta alla luce tutte le acque che si raccolgono sull'altipiano

sovrastante. La cavità, un'ampia galleria in leggera salita percorsa da un torrente, finisce dopo 180 metri in un lago-sifone che è stato esplorato in varie riprese sino a raggiungere, a 14 metri di profondità, la distanza di 80 metri dal punto di immersione. Oltre l'ultimo punto raggiunto la galleria, ampia metri 5x3, continua ancora, allargandosi un po', sempre in leggera discesa.

Foos di Campone - N. 229 Fr.

L'esplorazione del sifone terminale di questa cavità, tentata l'8-5 65, è resa difficoltosa dalla lunghezza della galleria, talvolta piuttosto angusta, che bisogna percorrere con tutto il pesante materiale necessario in questo genere di esplorazioni. Il sifone vero e proprio inizia a 7 metri di profondità sotto la parete sinistra del lago terminale, con un'apertura larga cm 150x400 sita fra i massi che costituiscono il fondo. Scendendo ulteriormente fra i massi di frana, a 12 metri di profondità si trova il fondale sabbioso di una galleria dalle dimensioni di m 2x2, non interamente percorsa.

Grotta Pre-Oreak - N. 65 Fr.

Già varie volte, nel 1956 e negli anni seguenti, era stata tentata l'esplorazione definitiva e completa del sifone terminale di questa cavità (che vari studiosi di carsismo e di idrologia carsica dicevano dovesse comunicare con l'Abisso di Viganti). Nel 1964 la squadra subacquea della Commissione Grotte ha risolto l'avvincente incognita superando la strettoia che aveva fermato le precedenti spedizioni e raggiungendo un primo vano a pelo libero. Poi, dopo varie altre immersioni, il 26 giugno 1965, un esploratore valicava definitivamente i 32 metri di galleria sommersa emergendo in una galleria dal fondo roccioso levigato dal millenario fluire delle acque. Percorsala per pochi metri e superato un breve lago dalla volta bassa, il sommozzatore ha raggiunto finalmente il fondo dell'Abisso Viganti, accertando la sospettata relazione fra le due grotte. Il sistema Viganti-Pre Oreak raggiunge così una profondità di 260 metri ed uno sviluppo completo di oltre un chilometro.

ADALBERTO KOZEL - PINO GUIDI

«La Grotta dell'Uragano»

«3 dicembre 1961: tutti guardavamo la pittoresca cascata che precipitava ai nostri piedi con un frastuono assordante ed una violenza tale da sollevare un denso pulviscolo che andava a posarsi lontano, spinto dalla corrente d'aria che la cascata stessa originava.

Tutti la guardavamo, mentre sotto una fitta e quanto mai fredda pioggerella ci si infilava la tuta, pochi minuti prima di intraprendere l'esplorazione della attigua «grotta del Barman». Poi la squadra al completo si spinse all'interno, con la certezza di una lunga permanenza nella cavità, che secondo le informazioni ricevute sembrava avesse uno sviluppo rilevante. Invece, dopo un percorso più o meno orizzontale di duecento metri circa, la grotta terminava in fessure strettissime.

Alora, dato il notevole tempo ancora a nostra disposizione, due dei nostri ragazzi uscirono all'aperto, e mentre il rimanente della squadra eseguiva il rilievo topografico della cavità, iniziarono l'ascesa del ripidissimo canalone che ospita la cascata.

Era loro intenzione di appurare la provenienza dell'imponente massa d'acqua, che secondo la carta al 25.000 risultava scaturire poco più sopra. Infatti, dopo circa 60 metri di dislivello pervennero al punto dove l'acqua sgorgava, ma furono delusi constatando che ciò avveniva tra grandi massi, attraverso mille impenetrabili pertugi.

Il rumore di un ruscello che arrivava dall'alto attrasse però la loro attenzione, e fu così che poterono scorgere la bocca, in parte mascherata da arbusti, di una caverna aprentesi una trentina di metri più in alto.



Il caos di neve e massi tra i quali si apre (in alto a sinistra) la Grotta dell'Uragano
(foto Baldo)

Incoraggiati, in breve raggiunsero l'imbocco della nuova cavità ed iniziarono ad addentrarvisi. Più la sezione della fessura si riduceva e più intensa si faceva sentire una corrente d'aria gelida, tanto che ad un certo punto spense le lampade ad acetilene dei due speleologi i quali, comprensibilmente emozionati dalla scoperta, con l'ausilio delle elettriche frontali proseguirono egualmente la ricognizione sino ad un primo laghetto, dove per precauzione dovettero fermarsi. Iniziarono quindi il ritorno per comunicare la scoperta agli altri, che nel frattempo avevano completato il rilevamento della «grotta del Barman» e ne erano usciti».

E' questo il riassunto della giornata in cui si effettuò la prima esplorazione in questa singolare cavità che poi denominammo «del-Uragano» per l'impressionante frastuono delle cascate, in qualche punto così forte da impedirci di comunicare tra noi, sia pure gridando.

Alla prima esplorazione ne seguirono altre sette, che ci consentirono il rilevamento dei tratti nuovi via via esplorati.

Questa cavità si insinua come una ferita alla base del versante nord dei Musi, una bella catena con cime oltre i 1800 metri, nella alta Vai Resia e precisamente in località Lischiazze. L'ingresso si trova a circa 100 metri dall'inizio di un ripidissimo canalone che risale il fianco della montagna per tutta la sua altezza; sia la cavità che il solco in cui si apre sono allineati su di una ben marcata faglia di notevoli proporzioni, ben visibile anche da lontano ma che ancor meglio si riscontra in alcuni punti all'interno della grotta, dove il suolo è costituito da roccia di frizione.

D'inverno il canalone presenta un forte innevamento; di conseguenza durante il disgelo è continuamente percorso da valanghe, le quali al loro passare strappano ogni forma di vita che nella stagione calda abbia osato abbarbicarsi alle martoriate rocce. Queste enormi masse di neve e detriti vanno così ad accumularsi alla base, in tale quantità da riuscire talvolta ad incapsulare la pur alta cascata, conosciuta come «Fontanone del Barman».

La cavità inizia con una caverna ingombra di grandi massi che dà adito ad uno stretto pozzetto (2-3) di 6 m. che si scende in pressione. Subito dopo si trova una fessura molto stretta che porta ad un laghetto (4), superabile a guado sulla destra dove l'acqua è più bassa.

Si risale quindi per alcuni metri in spaccata sino ad infilarsi in una strettoia molto scomoda, specie all'andata.

Oltre (5), inizia una fessura altrettanto antipatica in quanto si è costretti ad usare molto ginocchia e gomiti. Dopo un'ottantina di metri si ha il primo contatto col torrente ipogeo, giungendo al primo lago-sifone, incassato in una fessura strettissima e con la volta (8) molto bassa sull'acqua. Questo è il punto più basso della cavità ed è anche il più serio intoppo all'esplorazione in quanto il suo superamento è impegnativo e reso difficoltoso dal frastuono, dal vento e dagli spruzzi d'acqua. Subito dopo c'è una cavernetta (9) battuta da una cascata alta circa 8 metri che si supera innalzandosi a destra sino a raggiungerne l'orlo (10), dove si attraversa.

Ancora un passaggio basso poi il fenomeno comincia a farsi più



L'ingresso (1)

(foto Baldo)



La sommità della I. cascata (10)

(foto Piemontese)

vasto man mano che si risale il torrente; dopo una cinquantina di metri ci si alza su grossi blocchi incastrati (12) e si passa su una cengia a sinistra per altri 50 metri arrivando così in un'ampia caverna (13).

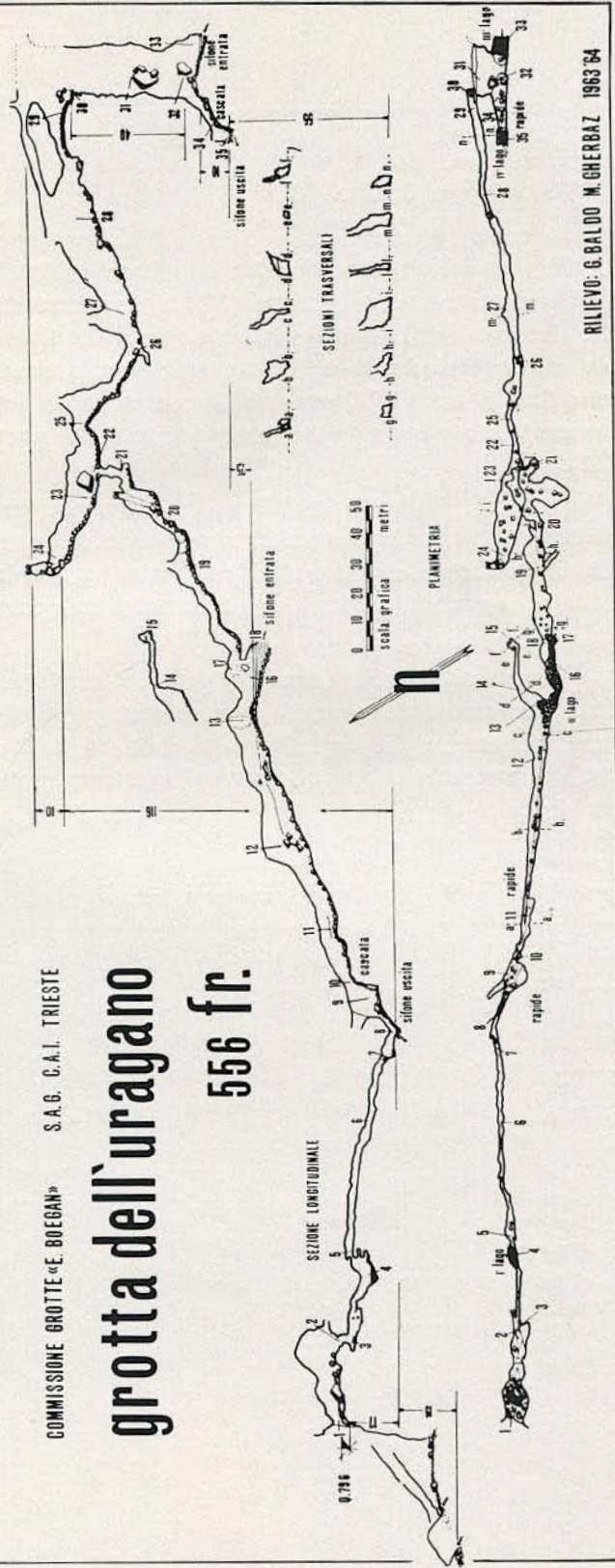
A sinistra una galleria in salita, resa pericolosa da una arrampicata di 8 metri (14), ha termine con una stretta fessura che lascia intravedere un camino (15); a destra invece si trova un secondo lago-sifone (16) da cui esce il torrente. Neanche qui è indispensabile il canotto: si riesce infatti a guadare camminando sugli scogli a sinistra sino a metà, dove si risale per giungere all'inizio di un lungo ramo fossile in ripida ascesa, caratterizzato da numerose frane.

Ad un certo punto la galleria sembra terminare (21): invece una stretta fessura conduce quasi verticalmente ad un altro ramo (22) che a sinistra sale con un'ampia caverna cosparsa di blocchi e terminante in un camino intasato da massi (24); a destra invece prosegue per un po' in leggera salita, quindi scende bruscamente (25) per

COMMISSIONE GROTTI «E. BOEGAN» S.A.G. C.A.I. TRIESTE

grotta dell'uragano

556 fr.



RILIEVO: G. BALDO - M. GHERBAZ 1963/64

risalire nuovamente per un lungo tratto (26-27-28) molto alto che alla fine (29) si sdoppia in alto.

Lungo il percorso numerosi sono i camini, dai quali spesso scendono rivoli d'acqua che vanno a perdersi in basso (26). Si giunge intanto ad una spaccatura che immette (30) in un pozzo di oltre 40 metri, molto franoso ed in gran parte ricoperto da limo misto a sabbia; data la sua pericolosità nel tratto inferiore, lo si scende per la scala solo fino a metà (31) mentre il rimanente si supera con una facile arrampicata per cengie e massi incastrati che portano sino alla base (32).

Questa è ricoperta da grandi massi tra i quali scorre nuovamente il torrente, che dopo una breve ma ripida galleria si getta con un salto di 5 metri in un terzo lago-sifone (35); la cavità ha definitivamente termine anche nella parte a monte, dove si incontra un quarto lago-sifone (33).

Sinora questo ostacolo ha impedito ulteriori esplorazioni, ma quanto prima cercheremo di superarlo, onde poter pervenire al resto di un sistema sotterraneo che tuttavia anche così stante si rivela già di un notevole interesse: per questo tentativo nutriamo molta fiducia nella nostra squadra «sub», i cui componenti continuano a mietere successi con le loro coraggiose imprese.

Alle varie esplorazioni hanno partecipato: Giuseppe Baldo, Mario Battiston, Paolo Candotti, Adelchi Casale, Giulio Catalano, Umberto Costa, Mario Gherbaz, Tullio Piemontese, Roberto Segolin, Miro Skabar, Gianni Vescovi.

MARIO GHERBAZ

DATI CATASTALI

No. 556 FR. — Grotta dell'Uragano.

Tavoletta IGM: 14 II SO Chiusaforte.

Coordinate: UTM 6842 3338.

Quota ingresso: m. 796.

Profondità: m. 17 (*) — Sviluppo: m. 663.

Pozzi interni: m. 5,40,5.

Prima espl. e rilievo: Commissione Grotte «E. Boegan».

Rilevatori: G. Baldo e M. Gherbaz 1963-64.

Note: (*) il dislivello totale è di 126 m.

Le Grotte Verdi di Pradis di Sotto

Nei primi decenni di questo secolo, il sacerdote don Giacomo Bianchini arrivava nel piccolo paese di mezza montagna chiamato Gerchia, ma più comunemente conosciuto col nome di Pradis di Sotto.

Il villaggio, posto nel mezzo di un'ampia vallata, circondato da tre importanti complessi calcarei quali il monte Dagn, il Taiet e il Ciaorlec o Turiet, non presentava altre risorse se non quelle naturali.

Il torrente Cosa e il Rio Secco intersecano con profondi solchi



L'ingresso della grotta

(foto Bussani)

di erosione il fondo valle, rivelando quasi per intero la loro origine avvenuta con ogni probabilità già nel Miocene Superiore e solo dopo aver passato varie fasi di assestamento e di ringiovanimento, essi dovevano assumere nel Postglaciale l'aspetto attuale, caratteristico per tutta la zona.

Dalla grande frattura periadriatica si dipartono longitudinalmente delle particolari conformazioni geologiche che interessano la valle e queste si notano nei limitati lembi di scaglia e di eocene sparsi attorno al paesetto ed ancora, nei piccoli ma interessanti complessi arenaceo-marnosi di Flysch dalle abbondanti lenti e banchi di brecciole nummulitiche.

Il nostro don Giacomo rimase estasiato da tanta bellezza ma purtroppo i tempi e le persone non sapevano ancora valorizzare tali risorse naturali e al buon parroco non rimase altro che affidare ai versi quanto sentiva nel suo animo:

Discendo in abissi — di grotte profonde
 Che l'acque in millenni — laggioso scavar;
 E' un vero sgomento — che il cor mi confonde
 Anfratti stupendi — dovunque mirar.

.

A' piedi son l'acque — che cascan dal monte
 E fanno rumore — che sembra un ruggir:
 Poi limpide scorron — qual tacito fonte,
 Poi in breve s'occultan — ne' sassi a morir.

.

Son gorghi profondi — son strane sporgenze,
 Son salti son antri, — di fate magion,
 Che danno l'idea — d'eterne sentenze,
 Di lotte infinite — d'eterna tenzon.

.

Chi fede nel core — conserva ben chiara
 Qui pensa per forza — Colui che creò;
 La somma potenza — ne scorge, ne impara
 Dell'arte divina — che qui si stampò.

I versi non si limitavano a descrivere e a decantare il paesaggio, ma acquistavano un valore quasi profetico nella loro conclusione:

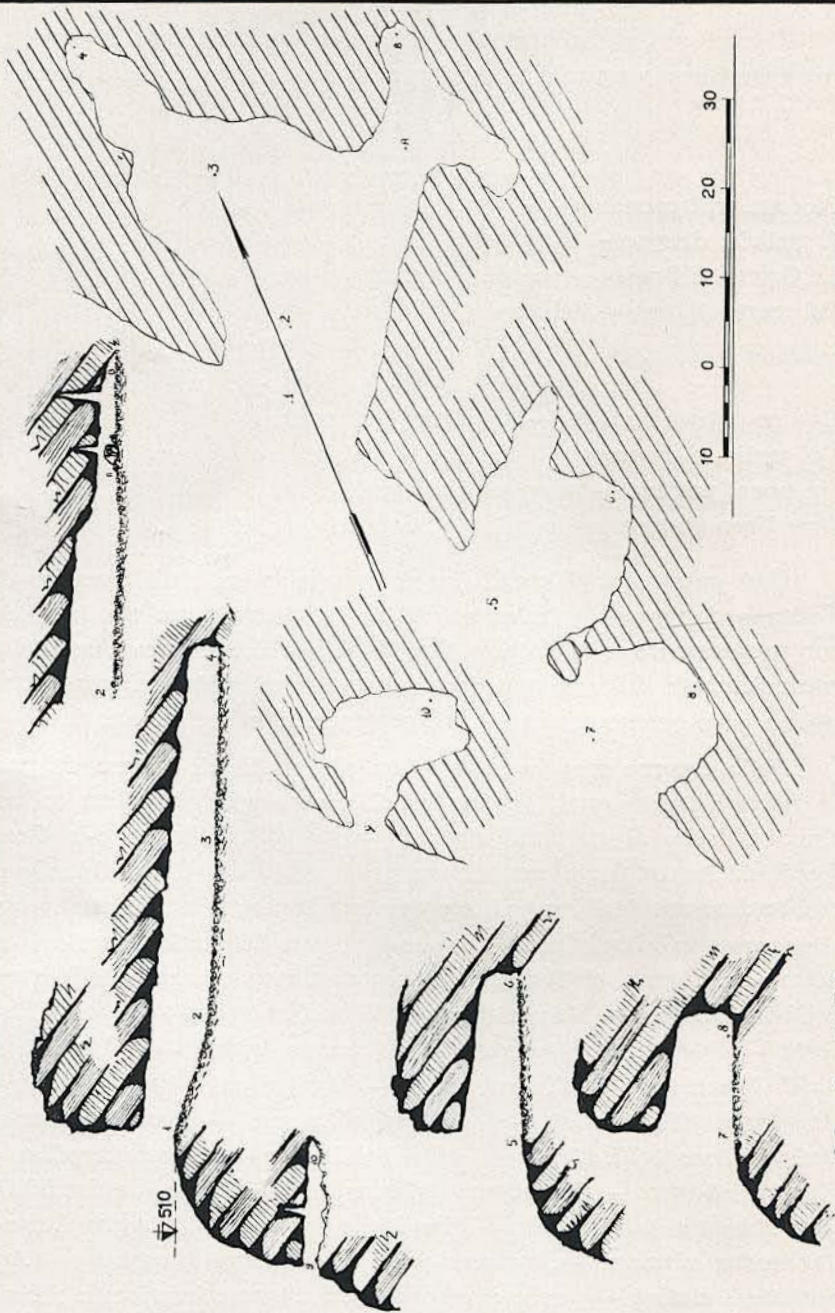
· · · · ·
 · · · · ·
 Siccome nel mondo —vi è tutto che serve
 A qualche disegno — fissato nel ciel;
 Le Grotte di Pradis — son doni e riserve
 Pel tempo futuro — dei servi fedel.

· · · · ·
 · · · · ·
 Così in questo cerchio, — rinchiuso fra' monti
 Col taglio di un raggio — che il Cosa gli fa,
 Un popol pastore — per poco che conti,
 Grandioso destino — ben forse ne avrà.

Così passarono gli anni, finchè un giorno un altro parroco, don Terziano Cattaruzza, decise nel 1962 di concretizzare quello che il suo predecessore aveva intuito. Con gravi sacrifici personali, con l'aiuto incondizionato dei suoi parrocchiani, con una salda fede fu fatto a poco a poco quanto era necessario per poter accedere nelle cavità.

Nella caverna maggiore, sopra un piedestallo di calcare, fu posta la Beata Vergine, quale protettrice di quei luoghi; da allora un continuo afflusso di visitatori da ogni parte d'Italia viene alle Grotte Verdi di Pradis. Molto probabilmente il nome di «Grotte Verdi» potrebbe derivare dagli speciali accorgimenti luminosi ivi installati: qualcuno però ha voluto porre in relazione con la particolare flora esistente nella zona, della quale vogliamo elencare accanto alle specie più banali come: — *Sedum album* — *S. sexangulare* — *Agrimonia Eupatoria* — *Campanula glomerata* — *C. rapunculoides* — *C. bononiensis* — *C. Trachelium* — *C. rapunculus* — *Asplenium* — *Trichomanes* — *Athyrium filix foemina* — *Dryopteris Filix mas* — *Hyperium perforatum* — *Clematis Vitalba* — *Eufrasia rostkoviana* — *Thymus serpillum* — *Knautia silvatica* — *Heracleum sphondylium* — *Satureja calaminta* — *Buphthalmum salicifolium* — *Pimpinella maior* — *Centaurea Jacea* — *Leontodon hispidus* — *Barbarea vulgaris* — *Linum viscosum* — *Arreatherum elatius* — quelle che sono scese a quote inferiori e che abitualmente sono specie di alta montagna quali: *Campanula rotundifolia*

CAVERNE DI PRADIS DI SOTTO



Rilevatore: T. TOMMASINI. -

28 - 9 - 1952 -

— *Geranium macrorrhizum* — *Biscutella levigata* — *Potentilla caulescens* — *Tofieldia calyculata* — *Achillea Clavenae* — *Linaria alpina* — *Saxifraga incrustata*.

E' doveroso pure ricordare che in queste caverne sono affiorati anche dei cocci preistorici appartenenti forse alle antiche popolazioni romano-galliche.

Il tesoro naturale delle Grotte Verdi di Pradis, rimasto per secoli ignorato, incomincia così ad appassionare sempre più visitatori e studiosi.

Noi ci auguriamo che tale meritato interessamento aumenti favorendo così la scienza, il turismo e l'economia stessa del luogo.

MARIO BUSSANI

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

- A. *Meeraus* - Grotte nell'alto Friuli - (trad. Vianello).
- C. *Finocchiaro* - Morfologia di meandri nella Grotta I di La Val.
- C. *Finocchiaro* - Alcune cavità naturali nella zona del Ciaorlec.
- C. *Finocchiaro* - Su di un caso di retroversione.
- T. *Tommasini* - Fossa del Nogljar o Cevola della Presa.
- E. *Ferruglio* - L'altipiano carsico del Ciaorlec nel Friuli.
- S. *Zennari* - Flora escursionistica.
- G. *Dalla Fior* - La nostra flora.

Si ringrazia il prof. Luigi Miotto per la riduzione della poesia del rev.mo don Giacomo Bianchini.

La Sezione Speleologica del Corpo Soccorso Alpino

1) *Come sorse*

L'8 agosto 1965 in un tragico incidente nella grotta Guglielmo (Como) perdeva la vita il giovane milanese Gianni Piatti. Per l'opera di soccorso si riunivano sul Monte Palanzone speleologi provenienti da Milano, Torino, Bologna, Como e Trieste. Quella triste circostanza mise in luce la precarietà di un soccorso prestato con tanta generosità e spirito di sacrificio, ma improvvisato e privo di mezzi tecnici e finanziari adeguati. L'opportunità della creazione di un organismo di soccorso a carattere nazionale, simile a quelli esistenti in Francia, Belgio, Inghilterra e Jugoslavia, era già timidamente affiorata; ci pensava anche il torinese Eraldo Saracco, che aveva avuto scambi di vedute con altri speleologi italiani. Egli probabilmente contava di farsi promotore di questa impegnativa iniziativa, quando la morte lo colse nella grotta di Su Anzu, in Sardegna, il 16 agosto, a breve distanza dalla disgrazia della grotta Guglielmo. La sua scomparsa lasciò un vuoto incolmabile nelle file del Gruppo Speleologico Piemontese, di cui fu uno dei fondatori e dei più instancabili animatori, e suscitò vasto cordoglio negli ambienti speleologici nazionali, dove era universalmente conosciuto e stimato.

I suoi compagni di squadra pensarono di onorarne la memoria realizzando l'opera nella quale egli intendeva impegnare tutte le sue energie; nelle loro intenzioni, il Corpo di Soccorso Speleologico avrebbe dovuto ricordare anche nel nome l'amico scomparso.

La reale necessità, sentita da tutti, dell'organismo progettato, ed i

molti amici che Eraldo Saracco contava fra gli speleologi italiani, permisero di superare rapidamente i primi ostacoli.

Al convegno degli Speleologi Emiliani (Formigene, 19 settembre 1965), vennero presentate due relazioni, a cura di Badini e Toninelli (1) sull'istituendo Corpo di Soccorso. La schematica relazione Toninelli, riportata integralmente al termine di questa breve nota, (allegato A) sintetizza chiaramente sia le finalità dell'organismo proposto, sia il metodo che i promotori intendevano seguire per la sua formazione.

Il Convegno di Formigene, intese le relazioni, approvò l'ordine del giorno (allegato B) nel quale, riconosciuta l'opportunità dell'iniziativa, veniva dato mandato di realizzarla ad una commissione composta da Giulio Gecchele, Gianni Toninelli, Giuseppe Fassio e Saverio Peirone.

Realizzare dal nulla un Corpo Soccorso Speleologico autonomo significava urtare contro una quantità di ostacoli e superare problemi quali, tanto per citarne alcuni, il finanziamento, l'assetto giuridico dell'Ente, il riconoscimento da parte delle Autorità, l'istruzione ed inquadramento dei volontari. Difficoltà forse non insormontabili, ma il cui superamento avrebbe certamente richiesto un lungo periodo di preparazione ritardando la formazione delle squadre di soccorso organizzate ed efficienti, cosa che andava evitata in considerazione anche dell'impressionante catena di incidenti avvenuti negli ultimi mesi in Italia. Il Comitato promotore prese contatti con il Corpo Soccorso Alpino del CAI per vedere se fosse possibile costituire una sezione per il soccorso speleologico in seno a quell'organismo. Anche se nel complesso già i primi contatti furono positivi, le trattative per raggiungere un accordo furono lunghe e richiesero molta pazienza e la massima buona volontà sia da parte della Direzione del C.S.A. che da parte del Comitato.

La prima Assemblea dei volontari, tenutasi a Torino il 5 e 6 marzo, approvò l'operato del Comitato, esprimendo parere favorevole all'inquadramento degli speleologi nel C.S.A. Nel corso di questa prima Assemblea vennero prese altre fondamentali decisioni: la suddivisione del territorio nazionale in 6 zone di intervento, l'elezione del responsabile nazionale della sezione speleologica e l'elezione dei 5 respon-

(1) Giulio Badini: Sull'opportunità del soccorso speleologico in Grotta.
John Toninelli: Traccia per la costituzione di un corpo di soccorso speleologico.

sabili di zona (gli attuali Capi Gruppo). Successivi contatti con il C.S.A., il cui Direttore, il cav. Bruno Toniolo, si dimostrò sempre favorevole alla nuova iniziativa, permisero di fissare altri dettagli ed ottenere nel complesso una regolamentazione nell'ambito del Soccorso Alpino, che assicura alle squadre di soccorso speleologico tutta l'autonomia necessaria. Esistono ancora alcuni punti non chiariti, ma il tempo e l'esperienza permetteranno di eliminare tutte le perplessità. Il 5 giugno, a Bologna, la seconda Assemblea sanciva ufficialmente l'entrata dei volontari, già aderenti al progettato Corpo Nazionale Soccorso Speleologico «Eraldo Saracco», nel Corpo Soccorso Alpino, compiendo con ciò l'ultimo atto formale necessario per la costituzione della Sezione Speleologica del Corpo Soccorso Alpino del C.A.I.

L'articolo 1 del suo regolamento ricorda che essa è stata fondata in ricordo di «Eraldo Saracco, speleologo caduto nella grotta di Su Anzu».

2) *Come funziona*

Prima di parlare della Sezione Speleologica è bene chiarire brevemente che cosa sia e come funzioni il Corpo Soccorso Alpino. Esso è stato istituito dalla Direzione del C.A.I. per provvedere a tutte le operazioni di soccorso in montagna che si rendessero necessarie. Il C.S.A. è retto da un Consiglio Direttivo formato da un Direttore, un vice Direttore e dai delegati di zona, tutti nominati ogni tre anni dal Consiglio Centrale del C.A.I. Il territorio alpino ed appenninico è diviso attualmente in 20 zone a capo delle quali sono appunto i delegati. Essi, nell'ambito della zona, hanno poteri molto ampi e rispondono del loro operato verso il Consiglio Centrale che li ha nominati. In ogni zona esistono più stazioni a cui fanno capo le squadre di soccorso. A dirigere le stazioni sono membri del Corpo particolarmente qualificati nominati dal Delegato di zona. I membri del Corpo sono volontari che liberamente si iscrivono impegnandosi ad accettare le disposizioni statutarie e regolamentarie, e le Guide alpine ed i portatori i quali fanno parte del C.S.A. obbligatoriamente. Ogni stazione copre una sua zona ben definita ed il Capo della Stazione, in caso di necessità può chiedere l'intervento di altre squadre. Durante le operazioni di soccorso i membri sono coperti da una assicurazione infortuni ed hanno diritto al rimborso delle spese e ad una diaria, variabile a seconda della difficoltà del soccorso diversa fra guide (che sono, non dimentichiamolo, professionisti) e volontari. Questi importi sono rimborsati

da una Società Assicuratrice, qualora la persona soccorsa sia socia del C.A.I.; in caso contrario provvede al ricupero presso l'infortunato la Direzione del Corpo.

Il C.S.A., pur potendo appoggiarsi alle Sezioni del C.A.I., è assolutamente indipendente e l'adesione dei volontari è su di un piano strettamente personale; inoltre al Corpo possono aderire anche non soci del C.A.I.

La Sezione Speleologica, pur avendo un'ampia autonomia non solo tecnica, ma anche organizzativa ed amministrativa, è tenuta a seguire naturalmente le disposizioni statutarie nel testo e nello spirito. Essa si compone di 5 gruppi di soccorso diretti dai Capi Gruppo e vice Capi Gruppo i quali, assieme ad un responsabile generale, costituiscono il suo Direttivo. Il Responsabile fa parte di diritto del Comitato Tecnico del C.S.A., un organo tecnico consultivo che affianca la Direzione del Corpo. I membri della Sezione sono tutti speleologi volontari i quali hanno i medesimi diritti dei soccorritori alpinisti; è stata pure fissata una diaria a forfait comprensiva del rimborso di ogni spesa. I volontari eleggono ogni tre anni il loro capogruppo nelle Assemblee di Gruppo, le quali però devono tenersi annualmente. I Capi Gruppo una volta eletti, hanno funzioni e poteri analoghi a quelli dei Delegati di Zona. Ad essi spetta l'accettazione, l'inquadramento e l'istruzione dei volontari, la formazione delle squadre di soccorso (in numero variabile da Gruppo a Gruppo) e la nomina dei Capi Squadra e loro sostituti. Amministrativamente però i cinque gruppi dipendono da altrettanti Delegati di Zona.

Le squadre di soccorso speleologico possono avvalersi dei materiali in dotazione alle stazioni del C.S.A. ed in caso di necessità possono chiedere anche l'intervento delle loro squadre alpinistiche. Per il momento è invece necessario provvedere in proprio per l'attrezzatura speleologica (scale, corde, equipaggiamento personale); ciò naturalmente implica l'intervento dei Gruppi Speleologici, ai quali la Direzione della Sezione Speleologica si è rivolta per chiedere quell'assistenza e quell'appoggio che soltanto le organizzazioni speleologiche sono in grado di dare.

Attualmente le zone di intervento sono così suddivise:

Piemonte, Lombardia e Liguria: I Gruppo con sede a Milano;

Trentino - Alto Adige, Veneto, Friuli - Venezia Giulia: II Gruppo (Trieste);

Emilia - Toscana: III Gruppo (Bologna);
Marche, Umbria e Abruzzo: IV. Gruppo (Jesi);
Lazio, Campania e Calabria: V Gruppo (Roma).

Per le restanti regioni verrà provveduto in seguito ed in caso di necessità verranno inviate squadre di uno degli altri Gruppi.

Ogni Gruppo, come si è detto, è articolato in più squadre, di norma poste in località diverse e ciascuna con propria zona di intervento. Le operazioni di soccorso sono effettuate dalle squadre nella cui zona avviene l'incidente. Il Capo Squadra al momento della partenza deve comunicare al Capo Gruppo i nominativi degli uomini che escono per il soccorso e quest'ultimo deve informare immediatamente la Direzione del C.S.A. e la Società Assicuratrice. E' auspicabile che la nostra richiesta di autorizzare il Capo Squadra a comunicare direttamente i nominativi per semplificare le cose, venga accolta. L'avviso alla Società Assicuratrice è di fondamentale importanza perchè altrimenti non scatta la copertura assicurativa per i volontari impegnati nell'operazione di soccorso. Il rientro della squadra deve essere pure comunicato immediatamente e deve essere redatto un rapporto informativo sulle cause dell'incidente, sullo svolgimento delle operazioni di soccorso e sulle spese sostenute.

Il Capo della squadra che effettua il soccorso può chiedere l'intervento delle altre squadre della Sezione (quindi anche all'infuori del Gruppo); egli può chiedere l'intervento e l'ausilio della forza pubblica (la quale è tenuta per legge ad intervenire in caso di incidenti di qualsiasi specie). Tuttavia non bisogna dimenticare che non esistono disposizioni di legge che obblighino Carabinieri, Vigili del Fuoco o altri Corpi di forza pubblica a servirsi del Corpo Soccorso Alpino in caso di incidente, anche se ciò in pratica avviene sempre, per cui tutti i rapporti di collaborazione reciproca si basano sul prestigio personale dei responsabili del Corpo e sui contatti con le Autorità che essi avranno cura di mantenere costantemente.

Durante le operazioni di soccorso è opportuno che i dirigenti delle stesse evitino di servirsi di persone non appartenenti al Corpo, anche se intervenute volontariamente: in caso di incidente essi ne sono pienamente responsabili a tutti gli effetti civili e penali.

Il regolamento della Sezione (allegato C) deve essere approvato dalla Direzione del C.S.A.; esso integra le norme statutarie del Corpo

ai soli effetti dei volontari della Sezione. Per ogni caso non previsto è necessario seguire le norme dettate dallo Statuto del Corpo e dal regolamento per le Stazioni di Soccorso Alpino.

MARINO VIANELLO

Allegato A)

Traccia per la costituzione di un corpo di soccorso speleologico

Eraldo Saracco da molto tempo stava lavorando attorno ad un progetto di soccorso speleologico; aveva anche iniziato una corrispondenza col Dott. Sergio Macciò di Jesi in merito a questo.

La Sua scomparsa ora impegna noi, amici e discepoli, non solo a continuare, ma a realizzare al più presto quanto Lui si proponeva per il bene di tutti; su questa traccia abbiamo cercato di dare un'impostazione a quello che chiameremo Corpo Nazionale di Soccorso Speleologico «Eraldo Saracco».

In primo luogo intendiamo chiarire il perchè della necessità di un Corpo organizzato di Soccorsi su scala Nazionale:

- 1) la possibilità di avere sempre uomini fisicamente e moralmente preparati, in grado di fare questi soccorsi e reperibili in ogni momento;
- 2) avere sempre i materiali necessari pronti ed efficienti;
- 3) avere mezzi di pronto intervento e di comunicazione al massimo della efficienza;
- 4) avere la possibilità di svolgere il soccorso in condizioni di tranquillità senza impedimenti dovuti alla curiosità o addirittura alla malafede degli estranei;
- 5) avere un'organizzazione esterna sul posto durante le operazioni, responsabile dei contatti con la stampa e con le autorità, onde evitare che persone estranee abbiano ed esibirsi o fare dichiarazioni al solo scopo pubblicitario, dichiarazioni che potrebbero avvilire e danneggiare la Speleologia
- 6) avere un legame su scala nazionale ed internazionale onde essere continuamente al corrente su quanto concerne novità tecniche e mediche;
- 7) poter trovare appoggi e fondi per questa iniziativa;
- 8) arrivare ad avere veste legale.

Tenendo presenti questi punti, come fine ultimo siamo passati ad esaminare il possibile sistema di organizzazione del soccorso e ne abbiamo tratto la conclusione che, a nostro parere, il modo migliore è:

- 1) inviare un invito personale ad un certo numero di speleologi, dapprima a coloro che noi conosciamo, in grado di far parte di questo corpo; questi a loro volta indicheranno altri possibili membri;
- 2) richiedere un impegno firmato a coloro che intendono parteciparvi affinché diano la loro piena e duratura adesione;
- 3) richiedere in un secondo tempo appoggio ai gruppi per quanto riguarda materiali, sostituzione dei membri e continuità a questo corpo;
- 4) suddivisione in zone di competenza; nomina degli organismi responsabili generali e responsabili di zona;
- 5) richieste di appoggi e sovvenzioni: possibilmente tramite CAI, pompieri, ministeri vari ed enti competenti.

Allegato B)

6° Convegno degli Speleologi Emiliani

o.d.g.

Formigene, 19/9/1965.

Il 6.º convegno degli Speleologi Emiliani riunito a Formigene, esamina le comunicazioni relative al costituendo Corpo Soccorso Speleologico Nazionale «Eraldo Saracco» e le iniziative proposte dagli speleologi dei gruppi: G.S.P. — C.A.I. U.G.E.T., Gruppo Speleologico Città di Faenza, G.G.M. S.E.M., Gruppo Speleologico Bolognese, Speleo Club Enal Bologna,

Fa voti

Affinchè sia costituito nel più breve tempo possibile il Corpo Soccorso Speleologico Nazionale «Eraldo Saracco».

Per quanto riguarda l'espletamento degli studi preliminari inerenti l'organizzazione del Corpo, dà mandato ai signori Giulio Gecchele, Gianni Toninelli, Giuseppe Fassio, Saverio Peirone, di provvedere ai contatti e alle iniziative che riterranno più opportune.

Raccomanda infine a tutti gli Speleologi attivi e vari Gruppi Speleologici la massima collaborazione con la commissione demandata e con l'istituendo Corpo.

Allegato C)

CLUB ALPINO ITALIANO

Corpo Soccorso Alpino - Sezione Speleologica

REGOLAMENTO

- 1) In seno al C.S.A. è costituita una sezione per il soccorso speleologico, opera fondata a ricordo di Eraldo Saracco, caduto nella grotta di Su Anzu.
- 2) La Sezione ha per scopo precipuo il soccorso in caso di incidenti in grotta e la prevenzione degli infortuni speleologici.
- 3) Fanno parte della Sezione speleologi di provata capacità, serietà ed esperienza. L'appartenenza alla Sezione Speleologica del C.S.A., che assolve un compito di solidarietà umana e sociale, esclude qualsiasi scopo di lucro o di pubblicità personale o di gruppi.
- 4) La Sezione Speleologica del C.S.A. dipende dal C.S.A. stesso, pur avendo una propria autonomia tecnica ed amministrativa. Essa opera appoggiandosi alle Delegazioni ed alle Stazioni del C.S.A. esistenti, o creando con mezzi propri nuove Stazioni in casi particolari. L'attrezzatura in caso di soccorso e di esercitazione è fornita dalle Stazioni del C.S.A., mentre è compito della Sezione il reperimento dell'attrezzatura specificamente speleologica.
- 5) La Sezione è retta da un Comitato Direttivo composto da un responsabile, il quale fa parte del Comitato Tecnico in seno alla Direzione del C.S.A. e dai capi gruppo di soccorso speleologico. Le cariche scadono in corrispondenza della scadenza del mandato del Direttore Centrale del C.S.A.
- 6) Il Responsabile rappresenta la Sezione, tiene i contatti con la Direzione ed il Comitato Tecnico del C.S.A., mantiene i rapporti con i Capi Gruppo, cura la propaganda antinfortunistica su scala nazionale, convoca e presiede le sedute del Comitato Direttivo.
- 7) Il Comitato Direttivo si riunisce almeno una volta all'anno e delibera a mag-

- gioranza sulle questioni organizzative della Sezione, propone alla Direzione del C.S.A. il nominativo del Responsabile.
- 8) Il Capo Gruppo sovrintende all'organizzazione dei volontari del suo Gruppo, accetta o respinge le domande di ammissione alla Sezione, mantiene i contatti con il Delegato di Zona del C.S.A., cura l'amministrazione, costituisce le squadre di soccorso, nomina i Capi Squadra ed i loro sostituti, cura la istruzione e l'allenamento dei volontari, dirige personalmente, se lo ritiene opportuno, le operazioni di soccorso.
 - 9) Il Vice Capo Gruppo coadiuva il Capo Gruppo in tutte le sue funzioni e lo sostituisce a tutti gli effetti in caso di assenza o di impedimento.
 - 10) I volontari di ogni gruppo si riuniscono in via ordinaria almeno una volta all'anno in Assemblea di Gruppo. Esse eleggono il Capo Gruppo ed il suo sostituto, approvano la relazione morale e finanziaria e deliberano sui problemi organizzativi del Gruppo. Ogni volontario può avere al massimo una delega. Le Assemblee si riuniscono anche in via straordinaria ogni volta che ciò si renda necessario; la convocazione dell'Assemblea può essere chiesta da un quinto dei volontari del Gruppo.
 - 11) L'attività di soccorso si esplica tramite Squadre di Soccorso, ciascuna delle quali è retta da un Capo Squadra e da un Sostituto.
 - 12) I Capi Squadra provvedono al momento della chiamata ad organizzare e dirigere la spedizione di soccorso, prelevano il materiale necessario dalla Stazione del C.S.A. più vicina e lo controllano al rientro, espletano le pratiche assicurative, avvertono il proprio Capo Gruppo della spedizione di Soccorso e ad operazioni ultimate redigono un rapporto informativo sull'intervento. Ad essi incombe inoltre l'obbligo di curare l'efficienza della squadra, di mantenere i contatti con i loro uomini e con altri Enti preposti alla Difesa Civile, di controllare costantemente le condizioni del materiale di soccorso; in caso di necessità il Capo Squadra che organizza la spedizione può richiedere l'intervento di volontari appartenenti ad altre Squadre, ed in casi eccezionali alle normali Stazioni del C.S.A.
 - 13) I volontari dovranno fare in modo di poter essere reperibili in qualsiasi momento; a tale scopo devono comunicare indirizzi e numeri telefonici al loro Capo Squadra che li trasmetterà al Capo Gruppo; essi devono inoltre mantenere costantemente in efficienza la loro attrezzatura personale, disporre di mezzi di illuminazione propri e contribuire alla manutenzione del materiale collettivo.
 - 14) Il presente regolamento integra ai soli effetti della Sezione Speleologica del Corpo di Soccorso Alpino lo statuto ed il regolamento del C.S.A. ai quali si deve ricorrere per ogni caso previsto.
 - 15) Modifiche al presente regolamento potranno essere proposte dal Comitato Direttivo o dalle Assemblee di Gruppo. Le proposte verranno sottoposte a tutti i volontari a mezzo referendum e verranno accolte se approvate con la maggioranza dei due terzi dei votanti, dopo ratifica da parte della Direzione del Corpo di Soccorso Alpino.

Una legge sulla speleologia emanata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia

Il 6 settembre è stata pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione Friuli-Venezia Giulia la legge regionale No. 27 concernente le «Norme di integrazione della legge statale 29 giugno 1939, N.º 1497, per la tutela del patrimonio speleologico della Regione Friuli-Venezia Giulia».

La legge statale No. 1497 ha lo scopo di tutelare tra l'altro particolari aspetti del paesaggio naturale e fenomeni di notevole interesse geologico; in base a questa legge fino dal lontano 1942 sono protetti, per esempio, i terreni soprastanti la Grotta Gigante. Un'applicazione recente della medesima legge si è avuta nel bolognese, nella tipica terra dei gessi, con la protezione della località «Croara», nella quale si aprono numerose interessanti cavità minacciate di distruzione dalle cave di gesso; purtroppo la procedura per arrivare al sospirato decreto ministeriale è lunga per cui si rischia di proteggere soltanto il ricordo di ciò che era una cavità o di un altro fenomeno geologico, ormai irrimediabilmente distrutto o danneggiato. In base alla legge No. 27, l'Assessore dell'Istruzione e delle Attività Culturali può emettere un decreto urgente di protezione il quale poi deve essere convalidato entro il periodo prescritto, dal Ministero della Pubblica Istruzione. E' il massimo che la Regione poteva fare, data la sua competenza, appena terziaria, in materia, ma è già un buon successo sul piano pratico mentre è di fondamentale importanza il fatto che sia stata riconosciuta l'importanza dal punto di vista della pubblica utilità del patrimonio costituito dall'insieme delle cavità naturali e siano state pertanto emanate delle norme legislative rivolte alla sua salvaguardia.

E' proprio questo, assieme all'istituzione del Catasto Regionale delle Grotte, il punto fondamentale della legge, che non trova riscontro in alcuna altra legge nè dello Stato, nè delle altre Regioni, nè probabilmente, in alcun altro Stato. Si tratta di un concetto nuovo introdotto in campo legislativo, tanto da essere stato l'oggetto di un accurato studio sotto i suoi aspetti giuridici, pubblicato su di una rivista specializzata in materia.

Che cosa sia il Catasto è troppo noto agli speleologi italiani perchè sia il caso di illustrarlo; ci sembra anche chiaro che la sua pubblicazione sia la logica conseguenza delle norme relative alla protezione del patrimonio speleologico, di cui il catasto costituisce una sorta di «inventario»: è evidente che è quanto mai opportuno, per non dire indispensabile, conoscere ciò che si deve tutelare.

Ciò che invece è opportuno sottolineare è che il nuovo catasto della Regione Friuli - Venezia Giulia non vuole sostituire e neppure coordinare i catasti esistenti, nè dare loro veste pubblica: il catasto Speleologico della Regione sarà un nuovo Catasto, unico, di tutte e sole grotte comprese nei suoi limiti amministrativi, di sua esclusiva proprietà, anche se potrà essere affidato ad una Sezione del Club Alpino Italiano, particolarmente specializzata in materia, che dovrà tenerlo secondo le norme che verranno stabilite con delibera della Giunta Regionale.

E' evidente che il nuovo catasto non potrà prescindere dall'organizzazione catastale e dalla numerazione esistente e che dovrà essere richiesta la cooperazione dei due gruppi speleologici, la Commissione Grotte «Eugenio Boegan» della Società Alpina delle Giulie ed il Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano, che tengono attualmente il Catasto delle provincie di Trieste, Udine e Gorizia. Questi sono problemi che dovranno essere risolti in sede tecnica e di cui il legislatore non poteva preoccuparsi.

La legge prevede infine contributi alle organizzazioni speleologiche ed a ricercatori singoli della Regione per attività di ricerca e di studio in campo speleologico effettuata ovviamente nei limiti del territorio regionale. Sono previsti pure contributi per l'organizzazione dei Congressi, convegni e manifestazioni consimili, nonchè per il Soccorso speleologico che nella Regione è svolto dal II Gruppo di Soccorso della Sezione Speleologica del Corpo Soccorso Alpino.

Questi contributi si rinnoveranno per 4 anni a partire dall'esercizio finanziario 1966 e faranno capo ai capitoli di spese del Bilancio Regionale indicati nell'ultimo articolo della legge stessa.

A chiusura di questa breve nota illustrativa si dovrebbe sottolineare come la speleologia della regione, e quella giuliana in particolare, che vanta tradizioni di studio antichissime e numerosi primati nelle varie branche di questa particolare scienza, indica ancora una volta per prima, la via da seguire per il potenziamento dell'attività speleologica in Italia; questi concetti però sono espressi nella relazione sulla proposta di legge, avanzata da un gruppo di consiglieri regionali, fra cui vogliamo in particolare ricordare Sergio Coloni che è stato il più tenace propugnatore, ed essendo la relazione pubblicata integralmente assieme al testo della legge, ci sembra superfluo ripeterli in questa sede.

MARINO VIANELLO

Relazione sulla

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa dei consiglieri Coloni, Bianchini, Metus, Moro, Ramani, Rigutto, Urli, Stopper, Virgolini

Signor Presidente, signori Consiglieri,

nella nostra regione, più che in altre parti d'Italia, esiste un particolare patrimonio naturale, che, a somiglianza di quello alpinistico e paesaggistico, è doveroso proteggere ed incrementare: il patrimonio speleologico. La costituzione geologica del Carso Triestino e Goriziano e di numerose zone prealpine, quali, tanto per citarne alcune, l'Altipiano del Cavallo, Cansiglio, l'Altipiano del Ciaorlec, il Monte Bernadia permette la formazione di numerose cavità naturali, alcune delle quali di notevolissimo sviluppo e percorse da non trascurabili corsi d'acqua.

Le ricerche idrologiche e speleologiche sono state coltivate nella nostra regione fin dal secolo scorso e gli insigni studiosi che vi si dedicarono, i triestini Boegan e Timeus, e gli udinesi Feruglio, Marson e De Gasperi, possono a buon diritto essere considerati i fondatori della speleologia italiana. Ne fa prova, fra l'altro, il fatto che i fenomeni, dovuti all'azione delle acque calcari, causa prima della formazione di grotte e di doline, sono ormai comunemente definiti in tutto il mondo come «fenomeni carsici» e ciò in quanto essi sono stati per la prima volta studiati e descritti sul Carso Triestino. Le grotte naturali non rappresentano però soltanto un argomento di ricerca scientifica teorica: attraverso lo studio di esse è possibile, a volte, portare sostanziali contributi alla soluzione di problemi economici o sociali dipendenti dal ritrovamento di fonti di approvvigionamento idrico.

Vi è ancora un motivo per cui sembra doveroso tutelare questo patrimonio elargitoci dalla natura, ed è la bellezza stessa delle grotte, in alcuni casi fonte di attrazione turistica, affatto trascurabile. La Regione è già intervenuta in tale settore con la legge No. 16/1965 che prevede appunto contributi per lo sviluppo turistico.

La presente proposta di legge ha invece lo scopo di integrare la tutela delle cavità naturali, di incrementare con opportuni interventi il patrimonio naturale da esse rappresentato e di appoggiare le iniziative rivolte allo studio dei fenomeni carsici, in modo da conservare alla Regione il tradizionale primato in questo campo di ricerche.

Si sono avuti purtroppo casi di cavità importanti per la loro bellezza o per il loro interesse scientifico ostruite da scarichi di immondizie o distrutte da cave di pietre o irrimediabilmente devastate dall'opera vandalica di pochi scriteriati che hanno asportato o semplicemente distrutto le concrezioni. Altrettanto può dirsi per la rara fauna vivente nelle nostre grotte.

Alcune specie, fra cui il famoso proteo rinvenuto recentemente ed a quanto sembra purtroppo indiscriminatamente raccolto in alcune grotte del Gradiscano, sono di estremo interesse scientifico ed, essendo esse rappresentate da pochi esemplari, la loro protezione è non solo opportuna, ma doverosa, al pari di quella delle rare specie di mammiferi e di altri animali superiori.

Essendo la materia già disciplinata dalla legge statale 29 giugno 1939, No. 1947, cui sono soggette, com'è noto, anche le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di **singolarità geologica** ed avendo la Regione in detta materia solo una competenza legislativa integrativa (art. 6 dello Statuto), gli interventi e le iniziative che la presente proposta di legge prevede hanno natura veramente complementare, essendo essi essenzialmente intesi a colmare gli spazi vuoti della disciplina statale ed adeguare tale disciplina alle particolari esigenze locali.

Con l'art. 1 lettera a) si è, infatti, previsto che la Regione potrà adottare solo provvedimenti urgenti per la difesa del patrimonio locale, con l'obbligo di darne immediata comunicazione al Ministero della Pubblica Istruzione per le decisioni di sua competenza (art. 3, primo comma).

La possibilità di adottare tali provvedimenti urgenti, mentre integra la normativa statale (che a riguardo presenta un vero e proprio «spazio libero»), non diminuisce, ma potenzia la tutela pubblicistica delle grotte, affidata al suddetto Ministero.

Con l'art. 1 lettera b) e c) si prevedono, poi, interventi ed iniziative (impulso alle ricerche scientifiche sui fenomeni carsici ed alla diffusione della speleologia) che completano le provvidenze statali, in un settore che, per la peculiarità della situazione ambientale, ha per la Regione un particolare interesse.

Nell'art. 2 sono indicate le forme degli interventi regionali con la previsione di un termine per la comunicazione al Ministero dei provvedimenti d'urgenza e con l'ulteriore previsione dell'obbligo di informare lo stesso Ministero delle altre iniziative adottate ai sensi delle lettere b) e c) dell'articolo 1.

Nell'art. 3 è stata poi, prevista la istituzione di un catasto regionale delle grotte, per metter a disposizione degli studiosi, dei ricercatori, degli speleologi e di chiunque vi abbia interesse, un complesso di dati topografici, metrici, bibliografici e storici, per ciascuna delle grotte della Regione. Il servizio del catasto potrà essere affidato ad un'organizzazione speleologica qualificata.

Con l'art. 4, infine, sono state dettate le disposizioni finanziarie, che potranno diventare operanti solo col prossimo esercizio finanziario.

LEGGE REGIONALE 1° settembre 1966, n. 27.

Norme di integrazione della legge statale 29 giugno 1939, n. 1497, per la tutela del patrimonio speleologico della Regione Friuli-Venezia Giulia.

IL CONSIGLIO REGIONALE

ha approvato

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE

promulga

la seguente legge:

Art. 1

Ad integrazione della tutela esercitata dallo Stato, a norma dell'articolo 9 della Costituzione e delle vigenti leggi statali sulla protezione delle bellezze naturali, l'Amministrazione regionale è autorizzata:

- a) ad emanare, nel quadro della disciplina normativa, di cui alla legge statale 29 giugno 1939, n. 1497, e con il rispetto delle attribuzioni dell'autorità militare, i provvedimenti conservativi urgenti, diretti ad evitare la distruzione, l'ostruzione, il danneggiamento, il deterioramento ed il deturpamento delle cavità naturali della Regione;
- b) ad incoraggiare ricerche scientifiche e studi sui fenomeni carsici, anche mediante concessione di premi, sovvenzioni e sussidi e mediante finanziamento di pubblicazioni;
- c) a favorire, anche mediante contributi, la organizzazione di congressi, convegni, corsi di studio, conferenze ed ogni altra manifestazione ed iniziativa che abbia come fine la diffusione, il progresso e la sicurezza delle attività speleologiche.

Art. 2

I provvedimenti, di cui alla lettera a) dell'articolo precedente, sono adottati dal Presidente della Giunta regionale o, per sua delega, dall'Assessore all'istruzione e alle attività culturali e debbono, entro dieci giorni, essere comunicati, per la ratifica, al Ministero della pubblica istruzione. In caso di mancata comunicazione nel termine anzidetto o di mancata ratifica entro sessanta giorni dalla comunicazione, tali provvedimenti si intendono decaduti.

Le iniziative e gli interventi, di cui alle lettere b) e c) dell'articolo precedente, sono adottati su proposta dell'Assessore all'istruzione e alle attività culturali, con provvedimento del Presidente della Giunta regionale, previa deliberazione della Giunta medesima.

Art. 3

E' istituito il catasto regionale delle grotte, in cui saranno elencate tutte le grotte della Regione Friuli-Venezia Giulia, con la descrizione di ciascuna di esse e con la indicazione dei relativi dati topografici e metrici, dei rilievi speleologici e geologici eseguiti e di ogni altra notizia utile.

Con apposito regolamento saranno disciplinati l'impianto e la tenuta del catasto regionale delle grotte. Il relativo servizio potrà essere affidato a sezione del C.A.I. specializzata in ricerche speleologiche alle condizioni che saranno stabilite con deliberazione della Giunta regionale.

Art. 4

Per l'attuazione della presente legge sono autorizzate, per ciascuno degli esercizi finanziari dal 1966 al 1969, le seguenti spese per l'importo massimo di:

- a) lire 6 milioni per le iniziative e gli interventi di cui all'articolo 1;
- b) lire 4 milioni per l'iniziativa di cui all'articolo 3.

Nello stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1966 sono istituiti i seguenti capitoli:

— 485 con la denominazione: «Sovvenzioni, premi, sussidi e finanziamento di pubblicazioni per incoraggiare ricerche scientifiche e studi sui fenomeni carsici nonché contributi diretti a favorire l'organizzazione di congressi, convegni, corsi di studio, conferenze ed ogni altra manifestazione ed iniziativa che abbia come fine la diffusione, il progresso e la sicurezza delle attività speleologiche» e con lo stanziamento di lire 6 milioni;

— 470 con la denominazione: «Spese per l'istituzione del catasto regionale delle grotte» e con lo stanziamento di lire 4 milioni.

A favore di detti capitoli si provvede mediante storno dell'importo complessivo di lire 10 milioni dal capitolo 79 dello stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1966.

L'onere di cui al primo comma del presente articolo, relativo all'esercizio finanziario 1966, fa carico, per lire 6 milioni di cui alla lettera a), al precitato capitolo 485 e per lire 4 milioni di cui alla lettera b), al summenzionato capitolo 470.

L'onere relativo agli esercizi finanziari 1967, 1968 e 1969 graverà sui corrispondenti capitoli dei bilanci medesimi.

La presente legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

Data a Trieste, addì 1^o settembre 1966.

per il Presidente della Giunta regionale
l'Assessore
designato a sostituirlo in caso di assenza o impedimento
GIACOMETTI

L'attuale consistenza del Catasto Speleologico della Venezia Giulia

Il territorio prossimo alla città di Trieste vide nascere già nell'altro secolo la nuova scienza speleologica e qui si svolse più intensa l'attività dei primi studiosi del mondo sotterraneo fino all'inizio della prima guerra mondiale.

Chiusa questa tragica parentesi, i più adeguati e veloci mezzi di trasporto messi a disposizione dall'Autorità militare italiana offesero la possibilità agli esploratori della Commissione Grotte, rimasti soli ad operare in quel momento, di condurre l'indagine sull'intera regione carsica, che con la sua estensione di migliaia di chilometri quadrati si presentava praticamente inesauribile. Quando infatti le tristissime vicende del nuovo conflitto portarono l'assurdo confine a pochi passi da Trieste, di alcune zone si era appena intuito l'eccezionale interesse, mentre in molte altre, indubbiamente non meno propizie, la ricerca non era ancora iniziata.

Sembrò allora che la speleologia triestina, affermatasi fino a quel momento come la più vitale ed ardita d'Italia, avesse chiuso il suo ciclo glorioso, costretta nei limiti esegui di un modesto altipiano dalle risorse pressochè esaurite e priva dell'opera coordinatrice ed insostituibile di Eugenio Boegan. La situazione era in effetti sconcertante: la zona carsica raggiungeva appena i 180 chilometri quadrati, comprendendo anche il monfalconese, del quale era già nota l'estrema scarsità di grotte; erano rimaste in territorio italiano 606 cavità, delle quali soltanto la Grotta di Trebiciano e poche altre avevano una certa

importanza ed era opinione comune che ben poco restava da scoprire su un'area così misera e già tanto battuta.

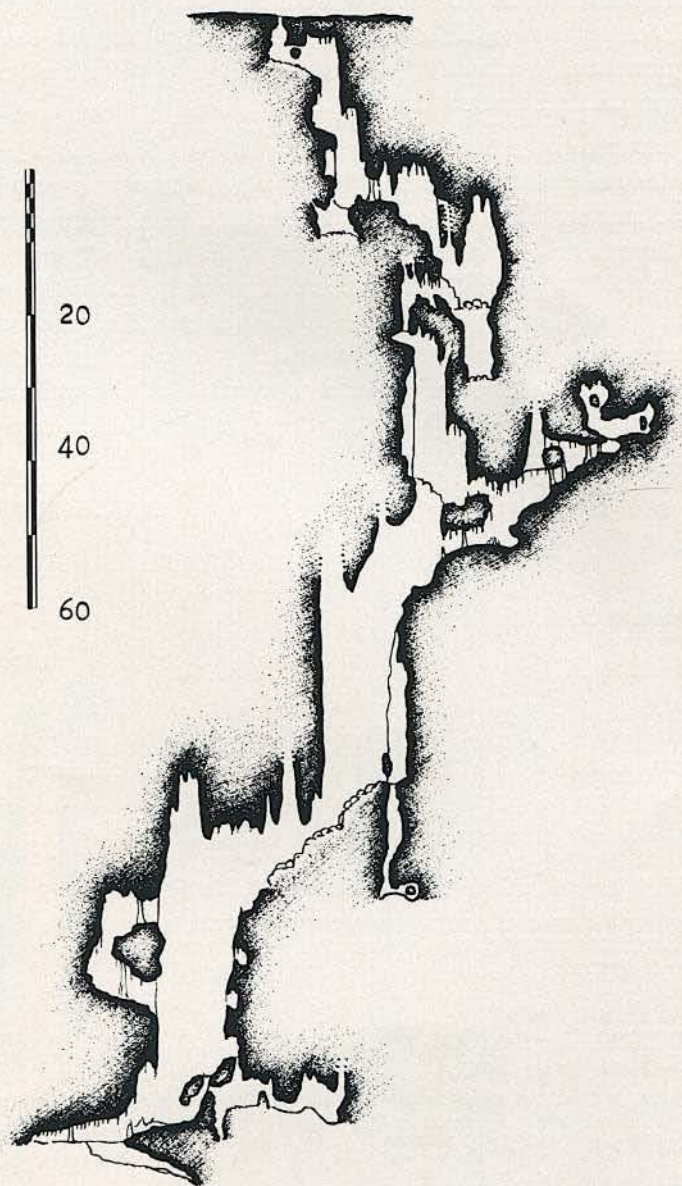
Oggi, a distanza di 20 anni, pur essendo la plaga carsica progressivamente ed ulteriormente ridotta da installazioni industriali di vario genere e dall'estendersi degli insediamenti umani, il numero delle cavità inserite nel Catasto è quasi raddoppiato e non vi sono sintomi che lo incremento tenda a declinare; è interessante e significativo riportare a questo punto la distribuzione delle grotte sulle varie tavolette al 25.000 alla fine del 1945 ed al momento attuale:

	1946	1966
Gradisca	20	42
Monfalcone	13	17
Duino	129	194
Aurisina	25	52
Samatorza	23	52
Poggioreale	247	556
Monte dei Pini	24	52
San Dorligo	123	181
Trieste	2	5
	<hr/>	<hr/>
	606	1151

Le pessime previsioni di allora sono state sovvertite in modo così clamoroso dall'effettiva, straordinaria intensità del fenomeno carsico, che nelle sue forme meno vistose era ben più diffuso di quanto si potesse immaginare. La ricerca di nuove cavità, spesso dissimulate in modo magistrale dall'uomo o dalla natura stessa, è divenuta una singolare micro-ricerca, che ha portato all'individuazione di otto abissi, due dei quali superano i 200 metri, e di altre grotte di considerevole sviluppo; indagini più accurate hanno infine permesso di individuare in cavità già note importanti proseguimenti, celati da ostruzioni detritiche o situati in punti di difficile accesso, ed è motivo di vivo rammarico il considerare quali straordinari risultati darebbe un esame altrettanto minuzioso del restante bacino del Timavo sotterraneo.

Da un'infelice circostanza è derivata, come spesso accade, anche una conseguenza favorevole. L'approfondita conoscenza dei fenomeni carsici nelle loro innumerevoli manifestazioni ipogee e superficiali è infatti in

4401



stretta relazione con questo fervore di indagini svolte per decenni in breve spazio. Gli studi sul carsismo se ne sono innegabilmente avvantaggiati e la speleologia triestina ha imposto ancora la sua superiorità, riaffermando in pari tempo il tradizionale prestigio tecnico con importanti esplorazioni in altre regioni italiane, dove talvolta i nostri esploratori sono stati veramente dei pionieri.

Nel numero precedente della rivista abbiamo pubblicato i soli dati delle grotte catastate negli ultimi quattro anni, ed ora, riprendendo una consuetudina antica, diamo notizia di altre 28 cavità recentemente inserite nel Catasto della Venezia Giulia, integrando in qualche caso le cifre, sempre troppo aride, con il rilievo e con brevi note; è nostra intenzione di continuare nei prossimi numeri la pubblicazione delle grotte di nuova esplorazione e ringraziamo ancora una volta i Gruppi Grotte che hanno collaborato, certi di far cosa gradita rendendo noti i frutti delle loro fatiche, non sempre valutabili nella giusta misura da chi non pratica attivamente la speleologia.

DARIO MARINI

4394 Caverna a N. E. di Slivia

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 10" 45° 46' 18". Quota m. 210. Prof. m. 6.10. Lunghezza m. 11.30. Rilievo: 25-1-66. E. Merlak R.G.T.

4395 Pozzo presso Bristie

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 15' 51" 45° 44' 48". Quota m. 245. Pozzo acc. m. 18. Pozzi int. m. 26 - 7 - 11 - 15. Prof. m. 40. Lungh. m. 22.50. Rilievo: 7-11-1965. S. Mosetti G.T.S.

4396 Grotta presso Prosecco

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 18' 15" 45° 42' 36". Quota m. 252. Pozzo acc. m. 7. Prof. 7. Lungh. m. 10. Rilievo: 31-1-66. M. Galli S.A.G.

Si apre sul fianco di una depressione allungata e due pozzi, di cui uno bloccato da pietrame, portano in una piccola caverna in parte occupata da materiale di frana.

4397 Pozzo presso Prosecco

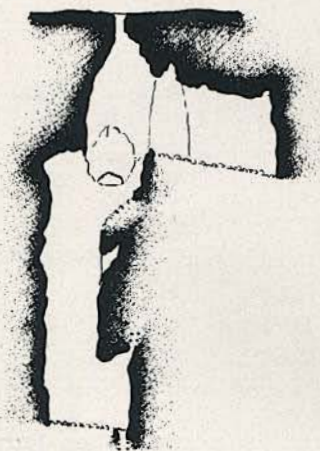
25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 17' 58" 30 45° 42' 37". Quota m. 239. Pozzo acc. m. 17. Prof. m. 17. Lungh. m. 15. Rilievo: 31-1-66. M. Galli S.A.G.

Il pozzo è interrotto a 7 metri da un ripiano detritico dal quale si raggiungono due brevi diramazioni con belle stalattiti; sul fondo si apre una fessura impraticabile.

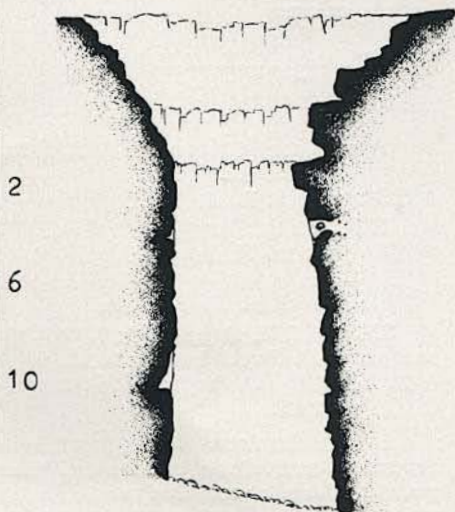
4398 Pozzo a Ovest di Farneti

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 49" 45° 41' 53". Quota m. 326. Pozzo acc. m. 13. Prof. 20. Lungh. m. 7. Rilievo: 28-2-66. G. Guidi S.A.G.

4396



4398



4402



4403



4415



2 6 10



Si apre nel fitto di una pineta, sul fondo di una dolinetta scoscesa, e le pareti si presentano accidentate da piccole nicchie e gradini formati dai banchi calcarei.

4399 Grotta a N. E. di Baita

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 16' 18" 45° 44' 45". Quota m. 246. Pozzo acc. m. 11. Pozzi int. m. 4. Prof. 15.30. Lungh. m. 10. Rilievo: 5-3-66. N. Bone S.A.G.

Aperta con lo scavo per l'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4400 Pozzo a S. E. di Monrupino

25.000 I.G.M. Poggioreale. 1° 21' 49" 45° 42' 7". Quota m. 318. Pozzo acc. m. 58. Prof. m. 58. Lungh. m. 17. Rilievo: 3-4-66. G. Nicon G.G. C. Debeljak.

4401 Abisso Rodolfo Battelini

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 22' 7" 30 45° 41' 43" 30. Quota m. 324. Pozzo acc. m. 6.20. Pozzi int. m. 6.40, 14, 7, 7, 9.80, 6, 14, 17, 11, 6.40, 26, 15, 4, 10, 20, 7.50, 4.80. Prof. m. 158. Lungh. m. 176. Rilievo: 13 - 19-2-66. D. Marini, G. Guidi S.A.G.

L'individuazione dell'ingresso, costituito da una strettissima fessura, avvenne durante una battuta nei pressi della nota grotta 87 V.G., ma per quanto allargato con una mina, l'accesso è tuttora alquanto disagiata. La visita dell'abisso è veramente remunerativa per la varietà delle concrezioni che adornano i vani sotterranei e risulta di relativo impegno grazie alla scarsa profondità dei pozzi, intervallati da comodi punti di sosta. Qualche attenzione richiede il tratto da quota 104 all'orlo dell'ultimo salto, dove si procede su un caotico accumulo di massi e lastre non sempre stabili. La cavità è stata dedicata alla memoria di Rodolfo Battelini, uno dei più arditi esploratori della Commissione Grotte, la cui figura di assiduo indagatore del Carso sotterraneo avrebbe meritato maggiore rilievo.

4402 Pozzo I tra Farneti e Monrupino

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 22' 25" 45° 42' 12". Quota m. 320. Pozzo acc. m. 10. Prof. m. 11.50. Lungh. m. 3. Rilievo: 22-5-66. C. Skilan G.G. C. Debeljak.

4403 Pozzo II tra Farneti e Monrupino

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 22' 15" 45° 42' 21". Quota m. 324. Pozzo acc. m. 11. Profondità m. 12. Lungh. m. 3. Rilievo 22-5-66. C. Skilan G.G. C. Debeljak.

4404 Caverna a N. O. di Sistiana

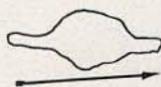
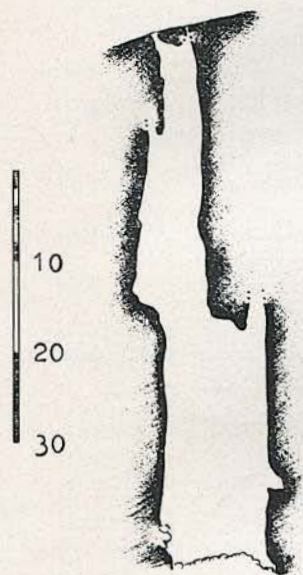
25.000 I.G.M. Duino. 1° 10' 25" 45° 46' 16". Quota m. 65. Pozzo acc. m. 3. Prof. m. 6. Lungh. m. 10. Rilievo: 27-2-66. Premiani R.G.T.

4405 Grotta presso Redipuglia

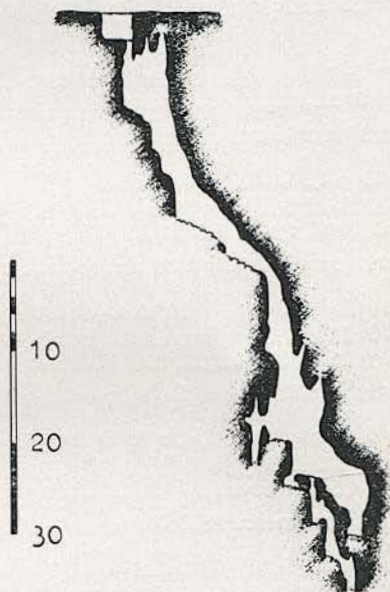
25.000 I.G.M. Gradisca 1° 2' 40" 45° 51' 39". Quota m. 76. Pozzo acc. m. 3. Pozzi int. m. 7, 11, 8, 9, 4, 3, 5, 4, 3, 5, Prof. m. 63. Lungh. m. 30. Rilievo: 7-7-66. Padovan S.A.G.

L'ingresso venne aperto durante lo scavo per l'oleodotto ed il brevissimo periodo in cui la grotta fu accessibile non consentì un'esplorazione molto accurata. La profondità raggiunta è comunque la massima tra le cavità del monfalconese ed è stata notata nella parte terminale la presenza di piccoli depositi di ghiaia minuta.

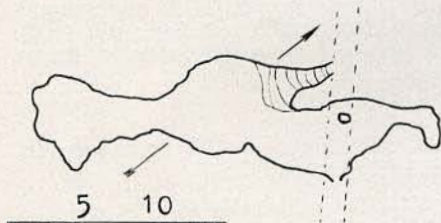
4400



4405



4416



4418



4406 Pozzo a N. E. di Banne

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 32" 45° 41' 33". Quota m. 315. Pozzo acc. m. 16.50. Pozzi int. m. 2.20. Prof. m. 19.50. Lungh. m. 4.20. Rilievo: 27-4-66. Premiani R.G.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4407 Grotta a Sud di Samatorza

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 16' 9" 45° 44' 55" 30. Quota m. 250. Pozzo acc. m. 3. Prof. m. 3.50. Lungh. m. 4. Rilievo: 29-2-66. Premiani R.G.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4408 Pozzo a S. O. di Percedol

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 20' 52" 45° 42' 5" 30. Quota m. 300. Pozzo acc. m. 3. Prof. m. 3.50. Lungh. 3.50. Rilievo: 27-4-66. Pettiroso R.G.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4409 Pozzetto a Est di Opicina Campagna

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 9" 45° 41' 48". Quota m. 303. Pozzo acc. m. 2.80. Prof. m. 3. Lungh. m. 3. Rilievo: 23-2-66. Premiani R.G.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4410 Grotta a S. O. di Sagrado di Sgonico

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 18' 47" 45° 43' 16". Quota m. 285. Prof. m. 5. Lungh. m. 4.50. Rilievo: 27-4-66. Premiani R.G.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4411 Pozzo a S. O. di Percedol

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 20' 51" 45° 42' 5" 30. Quota m. 300. Prof. m. 8.50. Lungh. m. 8. Rilievo: 30-3-66. Pettiroso R.G.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4412 Grotta II a Sud di Samatorza

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 16' 0" 45° 44' 58". Quota m. 248. Pozzo acc. m. 12. Pozzi int. m. 2. Prof. m. 14. Lungh. m. 9. Rilievo: 25-4-66. Premiani R.G.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4413 Grotta a S. E. di Samatorza

25.000 I.G.M. Samatorza 1° 15' 48" 45° 45' 3". Quota m. 251. Pozzo acc. m. 8. Pozzi int. m. 2 — 2 — 8 — 4 — 11 — 5 — 10 — 17. Prof. m. 47. Lungh. m. 113. Rilievo: 2-6-66. Ambroso G.S.T.

E' la grotta più importante tra quelle rinvenute durante lo scavo della trincea per l'oleodotto. La bellezza e la vastità degli ambienti hanno attratto numerosi visitatori nel breve periodo che la cavità è stata accessibile; il giorno 11-4-66 precipitava dal pozzo iniziale Fulvio Breschi di 28 anni, procurandosi gravi lesioni, che ne causavano la morte due settimane più tardi. Prima di essere chiusa definitivamente la grotta è stata devastata nel primo tratto con l'asporto di gran parte delle concrezioni.

4414 Pozzo a N. E. di Medeazza

25.000 I.G.M. Duino. 1° 9' 34" 45° 47' 50". Quota m. 170. Pozzo acc. m. 5. Prof. m. 6.50. Lungh. m. 12. Rilievo: 12-3-66. Ambroso G.S.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4415 Pozzo a S. O. di Rupinpiccolo

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 18' 26" 30 45° 43' 32". Quota m. 287. Pozzo acc. m. 7.50. Pozzi int. m. 2. Prof. m. 10. Lungh. m. 3. Rilievo: 3-2-66. Ambroso G.S.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4416 Grotta II a S. O. di Rupinpiccolo

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 18' 23" 45° 43' 33" 30. Quota m. 270. Prof. m. 7. Lungh. m. 28. Rilievo: 16-2-66. Ambroso G.S.T.

Aperta con lo scavo dell'oleodotto. Attualmente è ostruita.

4417 Pozzo a Nord di Trebiciano

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 55" 30 45° 41' 45". Quota m. 325. Pozzo acc. m. 7. Prof. m. 8.20. Lungh. 6.70. Rilievo: 28-8-66. Merlak G.G. C. Debeljak.

4418 Pozzo presso la 4401 V.G.

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 22' 4" 45° 41' 45". Quota m. 322. Pozzo acc. m. 11. Pozzi int. m. 11.50 — 5. Prof. m. 27.70. Lungh. m. 9.80. Rilievo: 28-8-66 Merlak G.G. C. Debeljak.

Si trova ad un centinaio di metri dall'abisso Rodolfo Battelini ed il pozzo iniziale è parzialmente occupato da una frana che dovette esser puntellata per proseguire l'esplorazione. Alla base del secondo salto si aprono quattro vani paralleli dalle pareti erose ed un ultimo breve pozzo occupato da sfasciumi segna la fine della cavità.

4419 Pozzo presso Trebiciano

25.000 I.G.M. Monte dei Pini. 1° 22' 47" 45° 40' 9". Quota m 352. Pozzo acc. m. 3. Pozzi int. 2.50. Prof. m. 9.50. Lungh. m. 10. Rilievo: 18-11-65. F. Florit S.A.G.

4420 Pozzo a S. E. del Monte Coste

25.000 I.G.M. Samatorza 1° 17' 24" 45° 45' 16". Quota m. 349. Pozzo acc. m. 4. Pozzi int. m. 16. Prof. m. 20.50. Lungh. m. 3. Rilievo: 17-7-66. F. Florit S.A.G.

4421 Pozzo a N. N. O. di Rupinpiccolo

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 18' 2" 45° 43' 57". Quota m. 320. Pozzo acc. m. 3. Prof. m. 4.50. Lungh. m. 9. Rilievo: 14-3-65. F. Florit S.A.G.

RECENSIONI

I chiòuz del Canal di Dogna

L. LAGO - I «chiòuz», piccole sedi del Canal di Dogna (Friuli nord-orientale) in «Rivista Geografica Italiana», LXXIII, 1, Firenze, marzo 1966.

Nella seconda metà del '700, quando in Val Dogna vennero stabiliti confini certi tra la Repubblica Veneta ed i possedimenti austriaci, cessò la rivalità secolare tra i Dognesi, sudditi della Serenissima, e gli abitanti della Val Canale, che apparteneva all'Austria. Risalgono ad allora i primi insediamenti stabili, detti «chiòuz», dovuti alle buone condizioni ambientali offerte dal Canal di Dogna, più soleggiato e più riparato rispetto al centro di Dogna.

L'autore esamina la situazione attuale di queste sedi: uno dei «chiòuz» meno accessibili è stato abbandonato o, meglio, viene usato solo temporaneamente per la fienagione ed i lavori nel bosco, gli altri presentano una forte diminuzione di abitanti rispetto al passato. Accade cioè anche qui ciò che accadeva fino a pochi anni fa in gran parte del Friuli e che purtroppo si nota ancor oggi in parecchie zone di montagna: la gente si trasferisce nei centri maggiori, oppure emigra all'estero. La situazione è qui aggravata dalla mancanza di una rotabile che colleghi il Canal di Dogna, attraverso la sella Somdogna, alla Val Saisera e quindi a Valbruna: i «chiòuz» rimangono perciò al di fuori di quelle correnti turistiche, di anno in anno più importanti,

che, se fanno disperare gli innamorati della montagna, hanno il pregio innegabile di far rifiorire centri altrimenti destinati allo spopolamento e spesso al completo abbandono.

E. F.

«Agordino»

di Piero Rossi - Edizione Tamari Editore

In questo suo libro, l'autore Piero Rossi, ha voluto principalmente rendere umile omaggio alle austere popolazioni delle valli agordine, agli usi e costumi degli alpigiani, ai bambini, alle case, alle chiese dagli antichi affreschi mentre la montagna fa da sfondo, da corale a questo quadro. Ed è una vera fortuna che il Rossi abbia dato questa impostazione al libro perchè, dopo le tremende giornate della recente alluvione che portò lutti e distruzioni in quelle vallate, quante di quelle case dai gentili balconi, di quelle chiese o affreschi illustrati nel testo sono andati perduti per sempre? Ecco dunque che il volume assume anche un carattere documentario di enorme valore.

La Montagna: divisa per gruppi a seconda delle vallate sulle quali le vette maggiori incombono, è descritta magistralmente con molte fotografie a grande formato, molte delle quali veramente interessanti per l'angolo visuale da cui sono state assunte. Forse una maggiore estensione alle didascalie non avrebbe nociuto (una critica bisogna pur farla!), tuttavia, credo che anche un alpinista pignolo si troverà soddisfatto quando avrà sfogliato la parte illustrativa di quelle montagne. Ottimo e preciso infine il capitolo riguardante i pionieri dell'alpinismo agordino, corredato da interessanti e inedite fotografie illustranti quel periodo.

CLAUDIO PRATO

Conti, Corsini & Lanon
INGROSSO E DETTAGLIO

**TUTTO
PER
L'AUTO**

TRIESTE

Negozi **AUTORICAMBI**
VIA DEL TORO N. 8 ANG. VIA CRISPI - TEL. 95-178

Negozi **AUTOACCESSORI**
PIAZZA OBERDAN N. 4 - TEL. 37-080

Caffè
HAUSBRANDT

NEGOZI DI VENDITA:

TRIESTE	Via Roma N. 30 (angolo via Ghega) Passo S. Giovanni N. 1 Piazza Goldoni N. 7 Piazza della Borsa N. 3 Via S. Sebastiano N. 7	Telefono 35-609 Telefono 38-581 Telefono 24-882 Telefono 35-804 Telefono 31-343
UDINE	Piazza Matteotti N. 9 Centro Autostazione	Telefono 56-104 Telefono 56-915
GORIZIA	Corso Verdi N. 28	Telefono 35-48

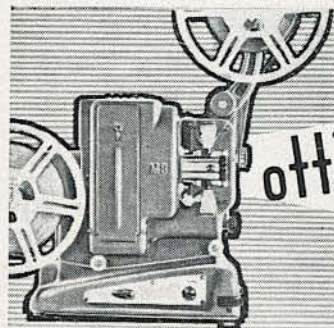
DEPOSITI:

PORDENONE

N. BRUSADIN - Via Vecchia di Corva N. 14 - Telefono 22-214

MONFALCONE

G. GRATTON - Viale S. Marco N. 6 Telefono 72-538



ottica foto cine **Buffa**

Trieste, Corso Italia 21, Telefono 38029



SMOLARS S. p. A.

FONDATA NEL 1872

CAPITALE AZIONARIO LIRE 180.000.000

TRIESTE

DIREZIONE, UFFICI VARI E NEGOZIO CENTRALE
Via Roma N. 22 - Telefono N. 61-751 (centralino)

NEGOZIO FILIALE

Via Dante N. 8 - Telefoni N. 37-551 - 37-552

STABILIMENTO GRAFICO E CARTOTECNICO
Via Matteotti N. 44 - Telefono N. 50-651 (centralino)

REPARTO ZINCOGRAFICO E DEPOSITO CARTA
Via P. R. Gambini N. 26-28 - Telefono N. 50-651 (centralino)

**Cancelleria, Articoli scolastici,
Carta da lettera, Cornici, Articoli da
regalo, Giocattoli**



**Qualsiasi lavoro tipografico e di
cartotecnica**



**Da oltre 30 anni produttrice di
moduli a nastro continuo
per centri elettrocontabili**

MANIFATTURE

MUNER & ANGELI

VIA ROMA, 11 (ang. v. Rossini) - TEL. 35-696

TESSUTI

ABBIGLIAMENTO

BIANCHERIA

SCONTO DEL 10% AI SOCI

OPIGLIA & Co.

SOC. NOME COLLETT.

ARTICOLI CASALINGHI

TRIESTE

VIA ROMA, 8 - TELEFONO 37-319

glycaffe

TRIESTE - PORTO INDUSTRIALE (Zaule) - TEL. 99-376/7/8

BEVETE
Coca-Cola

MARCHIO REG.



ed ora anche...

l'aranciata d'arancia

SIBET S. p. A. Imbottigliatore autorizzato per Trieste e Gorizia

Stabilimento: TRIESTE-PROSECCO - Deposito: CERVIGNANO

Da **Beltrame**

CORSO ITALIA, 25

Tutto l'abbigliamento sportivo
per uomo, signora e ragazzi

UFFICIO CENTRALE VIAGGI

CORRISPONDENTE **CIT**

TRIESTE - PIAZZA UNITÀ D'ITALIA, 6

Succursali con orario ininterrotto dalle 5.30 alle 22.30 (feriale e festivo)

STAZIONE CENTRALE (Atrio) - Telef. 24-045

STAZIONE AUTOLINEE (P.zza Libertà) - Telef. 24-006

SISTIANA (Ufficio stagionale) - Telef. 20-180

VIAGGI - **TURISMO** - **CAMBIO VALUTE** - **BIGLIETTI FERROVIARI** - **VAGONI LETTO**
PASSAGGI MARITTIMI - **AEREI** - **AUTOMOBILISTICI** - **VIAGGI IN COMITIVA E CROCIERE**

(prenotazione viaggi per conto delle più importanti Compagnie di Viaggi italiane e straniere)

PRATICHE PASSAPORTI, VISTI ecc.

6 Viaggi-Crociera di lusso in Dalmazia con 4 giorni di permanenza a Dubrovnik

13-20 Luglio

16-23 Luglio

10-17 Agosto

1967

13 - 20 Agosto

31 Agosto - 7 Settembre

3 - 10 Settembre

Soggiorni estivi ed Invernali nelle più belle località turistiche, a prezzi convenienti - Combinazioni speciali per Società e gruppi aziendali





**MATERIALI
IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

CARTONFELTRI DI TUTTI TIPI - Cartoni bitumati - Cilindri e bisabbiati di alta qualità
Panflex extra cartonfeltri bitumati a doppio bagno, rivestiti e bitalcati - **Plastex** cartonfeltri pesanti a superficie mineralizzata con graniglia colorata - **Bituflex** feltri a supporto inorganico in velo di vetro e tessuto di vetro - **CATRAME E DERIVATI - PECE NAVALE - PECE PER FRIGORIFERI - ISOLANTI TERMOACUSTICI - ATERMOFONITE - BITUMI OSSIDATI - BITUMI SPECIALI - MASTICI BITUMINOSI PER OGNI USO - Panfiplast** asfalto a freddo, per spalmature di gronde, converse, per isolamento di frigoriferi, ecc. - **Panfitect** cemento plastico bituminoso, all'amianto per spalmatura; **tipo stucco** per la sigillatura di canalette, giunti ecc - **VERNICI BITUMINOSE - Antiruggine - Antiacide - Antiputride - Allubit** vernice bituminosa all'alluminio - **DISINFETTANTI** a base di olii fenolici di catrame **IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI - EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI - EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI**
DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTICI

PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE

S. p. A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

Direzione Generale:
Via di Donato, 2 - Tel. 36-001 - 29-040

Stabilimento:
Ratto della Pileria, 41 - Tel. 81-22-13

tommasini sport

Tende canadesi e a casetta, venti modelli e cento cose utili per il campeggio.

Pedule, scarponi da montagna delle migliori case, in una vasta gamma di modelli.

Sacchi da montagna in oltre trenta modelli.

È imminente

l'uscita della nuova edizione degli

ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO

di C. Chersi - 5.a edizione
- Sotto gli auspici della Società Alpina delle Giulie (Sezione di Trieste del C.A.I.) e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trieste - Formato cm. 12X17 - Pagine 132 con molte illustrazioni - Allegata una carta degli itinerari.

tutto
per
l'ottica

vista

Trieste

passo S. Giovanni n. 2
angolo via Carducci n. 15

telefono **29-656**

È uscita la 4.a edizione aggiornata
della

GUIDA TURISTICA DI TRIESTE E DINTORNI

Edita dallo Stabilimento Tipografico Nazionale
sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo e dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Trieste.

Volume di pag. 186 in carta patinata nel formato di cm. 12.5x19.5 riccamente illustrato.



**Il nuovo reparto Godina Sport
con tutto per tutti gli sport
di via S. Francesco, 6/8**

GROTTA GIGANTE

Aperta tutto l'anno - Illuminata elettricamente
Vie d'accesso: per Opicina o per Prosecco
**GRANDI ILLUMINAZIONI PRIMAVERILI
E AUTUNNALI CON SPECIALI SERVIZI
DI PULLMAN**

Caratteristiche della Grotta: lungh. m. 380, prof. m. 120

Magnifiche formazioni stalammitiche ed enormi colonne rivestono la più grande cavità sotterranea del mondo